Sgn 550210

DELLE POESIE
DI
FABRIZIO CAPECE MINUTOLO
PRINCIPE DI CANOSA

FRA I SINCERI DELL'ARCADIA DI NAPOLI METROCLE PALMIRIO, TRA GLI ARCADI TIBERINI LAURONTE ABIDENO, ED ACCADEMICO DE' FORTI.

PARTE PRIMA

CONTENENTE

I SONETTI DI VARIO ARGOMENTO

Tessuti colle stesse Rime, e voci finali di tutt' i Sonetti del Petrarca col testo del medesimo Petrarca a fronte.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

NAPOLI MDCCXCVI.

PRESSO VINCENZO ORSINO

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis.
Virg. Ecloga IX.

Digitized by Google

A MESSER

FRANCESCO PETRARCA

LAURONTE ABIDENO.

Due ſono gli ſtimoli che ſpingono un Autore, qualunque ſiaſi, a teſſere la dedicatoria dell' opera ſua; o la brama d' acquiſtarſi con eſſa la protezione d' un illuſtre Mecenate, o la ſperanza di una generoſa mercede. Io, lode al Cielo; non ho ambizione di voler quella, nè ho biſogno di eſiger queſta: ottengo bensì l' una, e l' altra, offerendo queſto mio lavoro al tuo gran nome, o Cantore immortale di Laura:

Tu ſei lo mio Maeſtro, e lo mio Autore (a).

e ſotto l' ombra de' tuoi divini Sonetti ricovrato mi ſono per ordire queſta mia poetica fatica. La glorioſa tua memoria adun-

(a) *Dante nel primo canto dell' Inferno a Virgilio.*

Digitized by Google

que ſia la mia protettrice, e l' abbondante mia ricompenſa. E ſe tu mi preſtaſti le rime, è ben giuſto, che da queſte, come da forte ſcudo, protetto io ſia, e ſia difeſo dai colpi, che contro me ſcaglieranno i Cinici, e gli Ariſtarchi; e ſe darai grazioſo aſcolto a' miei voti, io avrò fatto il pregio dell' opera.

L'

Digitized by Google

L' AUTORE A CHI LEGGE.

UNo ſmoderato amor proprio non ha mai avuto aſilo nel mio cuore. Ho ſempre voluto conoſcer me ſteſſo, ſempre ho ſaputo miſurarmi. Quindi la rifleſſione mi è ſtata ognora di guida nelle azioni. Dopo un tal breve ritratto di me medeſimo, e dopo tal ingenua confeſſione, pare, che io comparir non doveſſi al Pubblico con queſta Operetta, come ſe voleſſi arrollarmi nel ſacro ſtuolo de' canori Cigni del Parnaſo, e far la figura d' Autore di un' opera inſigne. Di queſt' audacia diaſi non a me la colpa, ma piuttoſto a molti de' miei riſpettabili Amici, che ſpinti da bontà ſtraordinaria verſo di me, hanno voluto, mio malgrado, che io daſſi alla luce queſta mia fatica fatta per ſollievo del mio ſpirito, e per puro mio trattenimento. Ho fatto loro riflettere più e più volte, che queſto lavoro per molti ſtato ſarebbe oggetto di riſo, per li più indulgenti di compatimento, e forſe per pochi di qualche miſerabile lode. Ma che perciò? così han voluto, ed io

Digitized by Google

gli ho ubbiditi. Al fatto non v'è rimedio.

Veniamo a noi, senz'annojare prima del tempo chi vorrà avere la pazienza di dare un'occhiata passaggiera a qualche pagina di questo libro.

Io dunque mi sono preso la briga di comporre trecento diciassette Sonetti, quanti sono quelli di Francesco Petrarca, di sempre gloriosa memoria, soggettandomi alla schiavitù non solo delle rime, ma delle parole stesse, situandole dove, e come cadono, senz'anteporle, o posporle; anzi quasi sempre legato mi sono con una nuova, e più dura catena, qual'è quella d'aver dato alle parole lo stesso loro senso, e la stessa significazione; con adottarle per verbi, per avverbj, per nomi, per pronomi, per sostantivi, per aggiuntivi, se così sono usati dal Petrarca, ed usando altresì per lo più le stesse frasi; talchè quando nel medesimo Sonetto le rime sono replicate colla stessa parola, ma in senso diverso, io ho fatto lo stesso; cioè a dire, ho replicato la stessa parola, e le ho dato quel diverso senso, di cui si è valuto il Petrarca, senz'alterare la situazione della rima dove, e come si trova. Il Sonetto XV. vaglia per esempio di tanti altri. Pare, che in questo Sonetto abbia voluto il Petrarca fare una pruova del suo ingegno, servendosi nei

nei due quadernarj di due sole parole, cioè *parte*, e *luce*; e nei due ternarj di due altri soli vocaboli, cioè *morte*, e *desio*. Comprendo, che questa fatica somma o non sarà gustata, o sarà rilevata da pochi: io però l'ho fatta a buoni conti.

Quindi è, che caldamente prego chiunque vuole avere la sofferenza di leggere qualche mio Sonetto, di legger prima l'originale del Petrarca, ch'è stampato nella pagina a fronte, affinchè volendomi mordere, mi morda meno, volendomi compatire, mi compatisca più.

E' vero, ed ho l'ardire di dirlo, che si troverà qualche Sonetto, che si regge da se, e che sembra originale, come se le rime fossero mie, e non già impresstatemi dal Petrarca; ma in molti Sonetti non ho potuto ottenere lo stesso felice intento. E chi non conosce le rime, lo dirò pure, strane, che s'incontrano talora ne' Sonetti di questo Autore? ond'è, che per la seconda volta ripeto la mia preghiera a chi legge, di scorrer sempre prima il Sonetto originale, e poi il mio, per gustarlo più, o per nausearlo meno.

Mi si potrebbe dire, che servir mi poteva d'altro originale, e non di quello del Petrarca. Ma chi non sa, che nelle intra-

Digitized by Google

preſe la difficoltà maggiore maggiormente impegna l'intelletto dell' Uomo, il quale per lo più non ama la facilità, o almeno non lo ſtuzzica, e non lo intereſſa aſſaiſſimo?

Dagli Spiriti dotati del buon guſto del ſecolo forſe ſarò cenſurato d' aver io fatti molti Sonetti aſcetici, e moltiſſimi morali, e ſentenzioſi. A queſti Signori riſponderò in primo luogo, che ho voluto farmi un pregio di comparir Criſtiano Cattolico, ed uomo che non ignora gli ſtretti doveri della buona ſocietà civile, e morale. Ed in ſecondo luogo, che nell' età in cui ſono, e nelle circoſtanze nelle quali mi ritrovo, erano aſſolutamente ſconvenienti le fraſcherìe, e gli amoretti. Non è però, che non ſi troveranno Sonetti allegri, di mezzo ſtile, che ſentono di galanterìa, e di verità naturale, ed anche Sonetti ſatirici, benchè veſtiti di moderazione, e di diſcretezza; con adattare gli argomenti ai coſtumi del ſecolo in cui ſiamo, ed ai Ceti delle perſone con cui conviviamo; anzi dico francamente, che in certi argomenti ho voluto far la ſcuola a me medeſimo.

Io per altro mi ſto aſpettando, che qualche Cinico mi trincerà ben bene i panni addoſſo, allorchè leggerà qualche Sonetto faceto, e dirà, che in una raccolta di com-

po-

Digitized by Google

posizioni per la maggior parte gravi, e sentenziose, anche le picciole ridicolezze disconvengono. Ma come mai poter tutti contentare, e di tutti incontrare il gusto? Rispondendo nondimeno a questi rigidi Censori, dirò, che se io incontrato avessi il di loro piacere, mi sarei opposto a quello di tanti altri, i quali hanno talvolta trovato troppo seri i miei Sonetti; dicendomi, che non avrebbero dilettato coloro, che leggono per dar sollievo allo spirito. Dunque ho dovuto fare a bella posta quello, che io sapeva, che meritar dovea l'altrui disapprovazione, per adattarmi un poco a tutti. Che però è ben dura la condizione di chi si espone agli occhi di un Pubblico quanto rispettabile, tanto vario e diverso nelle sue opinioni. Altre penne che la mia, non hanno avuta la soddisfazione di compiacer tutti. Ella è questa un' intrapresa difficile a segno, che confina coll'impossibile.

Ad oggetto poi, che chi legge possa a colpo d' occhio comprendere le rispettive materie de' Sonetti composti colle rime del Petrarca, ho stimato opportuno di premettere a ciascuno di essi un verso esprimente l'argomento de' medesimi.

Infine sarò scusabile se ho ripetuto qualche sentimento, e talora pure qualche argo-

gomento, quantunque abbia procurato sempre di variar pensiere, e concetto. Il trovar sovente le stesse parole nella rima, mi ha qualche volta obbligato ad urtare in tale scoglio, dove per altro ha voluto inciampare volontariamente lo stesso Petrarca che aveva la fantasia sciolta da ogni legame di argomento, e di rima; ed io all' incontro ho voluto far mostra d' esser libero, nell' atto ch'era cinto da tante volontarie catene di rima, di vocabolo, di frase, di senso, e di parola; alla quale schiavitù niuno sicuramente finora si è volontariamente obbligato. In grazia dunque della novità, e non di altro merito, mi lusingo di qualche benigno compatimento, che sono sicuro di ottenere almeno dopo che si sarà compresa la difficoltà di simile lavoro.

Le cose fin qui dette da me, o per fare la mia difesa, o la mia scusa, so, che non avranno più luogo, quando nella seconda parte si leggeranno le mie poche poesie originali, che gli stessi Amici hanno voluto, che io pubblicassi colle stampe in seguito dei Sonetti fatti su le rime del Petrarca. In difesa di questo mio secondo ardire non ho altro scudo, se non quello frivolo, che si chiama amor proprio, che anche in picciola dose aver deve ogni uomo, e che per

lo

Digitized by Google

lo più ſuol eſſere il noſtro carnefice che ne conduce, a noſtro diſpetto, al patibolo. Chiamo però in ajuto la carità de' miei Cenſori, e la di loro rifleſſione. Queſte due virtù ſono talvolta gli antemurali, che fanno reſiſtenza all'uman cuore, per non farlo traſcorrere contro i ſuoi ſimili. Li prego adunque a condonare qualunque errore, e difetto che troveranno in queſte poeſie (ſe pure poſſono meritare un titolo sì ſpecioſo) in grazia della grave fatica da me fatta, e da altri in ſimil guiſa non tentata finora, ſu i Sonetti del ripetuto Petrarca. E li prevengo ancora a riflettere, che molte di queſte mie compoſizioni originali ſono ſtati i ſoliti prodotti di quei primi anni cotanto pernicioſi, ne' quali ſono condonabili quelle leggerezze, che nell' età in cui ora ſono, farebbero moſtruoſe, o ridicole almeno. Se i miei benigni Leggitori pertanto ſi faranno vincere dalla carità, e dalla rifleſſione, che io la ſeconda volta chiamo per mediatrici preſſo di loro, avrò ottenuto il non facile intento di eſſere compatito almeno, ſe non lodato. Che ſe queſte buone Amiche non avranno luogo nell'animo loro, pagherò la giuſta pena che ſogliono ſoffrire i temerarj, o coloro che ſi laſciano ſedurre dalla comune nemica dell'uomo, ch'è la luſinga. PRE-

Digitized by Google

PRÆSTANTISSIMO, ET INSIGNI

ARCADIÆ PASTORI

LAURONTIO ABIDENO;

DE PETRARCHA PER IPSUM RESIPISCENTE,

Gratulatur Prinæus Thyssoathes P. A. devotus nomini, virtutique eius.

SI redutem video conversò carmine Vatem,
Qui Laurum coluit, cognato & nomine, Lauram,
Per Te, Laurenti, post sæcula quinque resurgit;
Sed modo quam prudens superas evadit ad auras
Laureti cultor! quantum diversus ab illo,
Dulcisono teneros modulo qui lusit amores!
Nunc tibi pro meritis, meliore in veste resulgens,
Sic grates agit ille: Doces resonare canendum,
Ut decuit, Cœli Artificem; meditaris avena
Majori Musam. Nitidis me adstrinxit ocellis
Illa, diu lacrymis in vota precesque vocata:
Nunc pudet heu miserum; suffundis & ora rubore;
Me revocas, verbisque meis in fine relictis,
Extremis veluti digitis: tibi præmia laudis
Debita sunt; nunquam, vel rarò ad sidera mentem
Tollere tunc valui, non ore minutulus ipse
Maximus adscendis rutilo sed vertice ad astra:
Aurea & inde Deus tibi nectat stamina vitæ,
Nestoris, atque Citi renovet felicius ævum.

SO-

Digitized by Google

SONETTI

DI VARIO ARGOMENTO

DI

FABRIZIO CAPECE MINUTOLO

PRINCIPE DI CANOSA

COMPOSTI.

COLLE MEDESIME RIME, E VOCI FINALI
DI TUTT' I SONETTI

DEL PETRARCA

IN VITA DI M. LAURA.

Digitized by Google

PROEMIO.

Voi ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei ſoſpiri ond' io nudriva il core
In ſul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' ſono;
Del vario ſtile in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane ſperanze, e 'l van dolore;
Ove ſia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde ſovente
Di me medeſmo meco mi vergogno;
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirſi, e 'l conoſcer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve ſogno.

I.

Per far una leggiadra ſua vendetta,
E punir in un dì ben mille offeſe,
Celatamente Amor l' arco ripreſe,
Com' uom ch' a nocer luogo, e tempo aſpetta.
Era la mia virtute al cor riſtretta
Per far ivi, e negl' occhi ſue difeſe:
Quando 'l colpo mortal laggiù diſceſe
Ove ſolea ſpuntarſi ogni ſaetta.
Però turbata nel primiero aſſalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè ſpazio,
Che poteſſe al biſogno prender l' arme;
Ovvero al poggio faticoſo, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo ſtrazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme;

Digitized by Google

PROEMIO.

Gloria mi ſpinge a così dubbia impreſa.

VOi che del nome mio l'oſcuro ſuono
O non udiſte, o non vi giunſe al core,
Or che leggete il folle ardir, l'errore,
Prego, ſcuſate, in cui caduto io ſono;
Folle mi chiamo anch'io quando ragiono,
E penſo all'ardua impreſa, e n'ho dolore;
Ch'ove ſolo è di gloria un vano amore,
L'uom non merta pietà, non che perdono.
Ma ſe aſcoltar tutti io voleſſi, e tutto,
Forſe di me m'arroſſirei ſovente,
Dell'oprar mio però non mi vergogno,
Di mie fatiche s'io bramaſſi il frutto,
Dire allor mi potreſte chiaramente,
Che ſon le mire mie delirio, e ſogno.

Amore abbatte ogni ſuperbo core.

NOn amano gli Dei di far vendetta;
Ma non voglion ſoffrir l'onte, e l'offeſe;
Quindi ognor pe' malvaggi Amor ripreſe
L'arco, e a punirli niun indugio aſpetta.
Limitata non è, non è riſtretta
La ſua pazienza, e cerca le difeſe
Di chi ad amar non per ardir diſceſe,
Di chi teme un balen di ſua ſaetta.
Contro il Superbo ſol move l'aſſalto,
Senza mai dargli d'un reſpir lo ſpazio,
Ed il furor gli ſomminiſtra l'arme.
Ecco perchè talor piove dall'alto
Il tormento, il martire, il duol, lo ſtrazio;
Nè val gridare: oimè, chi puote aitarme!

Sma-

Digitized by Google

II.

Era'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhj, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor, però n' andai
Secur' senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhj al core,
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

III.

Quel ch' infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che creò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque;
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

IV.

Digitized by Google

Smania Tancredi fulla morta Amante.

COme in un punto, oh Dio! ſi ſcoloraro
Gli ardenti del mio Ben lucidi rai!
Che quelli or più non ſon, che un dì guardai,
Quando m'arſero il core, e mi legaro!
Io la trafiſſi; e poichè a dar riparo
Col lavacro di Fede all'alma andai,
Oimè morì Clorinda! ora i miei guai
Più gravi ſon, che quando incominciaro.
Deh il braccio, o Amor, mi aveſſi diſarmato,
Dicea Tancredi, o tolto il moto al core,
O chiuſo aveſſi alla mia gloria il varco;
Anzi tolto m'aveſſi e fama, e onore,
Ch'or non vedrei 'l mio Bene in tale ſtato,
Per cui, crudele! in me votaſti l'arco.

La Donna è il più gran mal, che regna in Terra.

AH! ſe l'eterna Providenza, e l'arte
In tutto il ſuo mirabil magiſtero
Creato aveſſe ſol nell'emiſpero
E Mercurio, e Saturno, e Giove, e Marte;
E ſe gli arcani, e le ſacrate carte,
Che per tant'anni ne celaro il vero,
Colla gran ſcorta di Giovanni, e Piero
Sol ne aveſſe ſcoperto a parte a parte;
Per un tanto favor, per tanta grazia
Saremmo or noi nel più felice ſtato;
Ma di crear le Donne a Dio pur piacque;
E con eſſe un caſtigo tal ne ha dato,
Che quanto fa più mal, più ſi ringrazia,
Caſtigo, che fra noi maggior non naeque.

Digitized by Google

IV.

Quand' io movo i ſoſpiri a chiamar voi,
E'l nome che nel cor mi ſcriſſe Amore;
LAUdando s' incomincia udir di foro
Il ſuon de' primi dolci accenti ſuoi.
Voſtro ſtato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia a l' alta impreſa il mio valore;
Ma, TAci, grida il fin; che farle onore
E' d' altri omeri ſoma, che da' tuoi.
Così laudare, e reverire inſegna
La voce ſteſſa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna,
Se non che forſe Apollo ſi' diſdegna,
Ch' a parlar de' ſuoi ſempre verdi rami
Lingua mortal preſuntuoſa vegna.

V.

Sì' traviato è 'l folle mio deſio
A ſeguitar coſtei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera e ſciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando più lo 'nvio
Per la ſecura ſtrada, men m' aſcolta;
Nè mi vale ſpronarlo, o darli volta,
Ch' Amor per ſua natura il fa reſtìo.
E poi che 'l fren per forza a ſe raccoglie,
I' mi rimango in ſignorìa di lui
Che mal mio grado a morte mi traſporta,
Sol per venir al Lauro onde ſi coglie
Acerbo frutto che le piaghe altrui
Gustando affligge più che non conforta,

VI.

Digitized by Google

Senza la Donna ogni valor languisce.

DOnne, se v'ha mortal, ch' osi per Voi
Sensi obliar d' umanità, di amore,
Io gli dirò: fuggi del Mondo fore,
O vanne in Libia, e tra i deserti suoi;
E da loro lontan, dimmi, se poi
Sai fidarti al tuo senno, e al tuo valore?
Folle, impara ad amarle, e lor fa onore,
Come più saggi un dì fer gli Avi tuoi.
Nella scola del Mondo ormai s'insegna
D' amar la Donna, e ognun vuol, che si chiami
Della Natura l' opera più degna.
Per chi un giudizio tal sprezza, e disdegna,
Secchinsi i semi, i fiori, i frutti, e i rami;
Vada tra fere, e più fra noi non vegna.

Esser dobbiamo incontro al vizio accorti.

QUando un folle pensiere, o un reo desio
Saprò frenar, dirò, che in fuga ho volta
La colpa, e allor dirò, che l'alma ho sciolta,
E in fin, che franco, e libero è il cor mio;
Ma se incontro al periglio io poi m' invio,
Meraviglia non è, se non m' ascolta
La virtute, e le spalle se mi volta;
Ond' è, che a lei mi fa pigro, e restio.
Se il vizio ne' suoi lacci mi raccoglie,
Allora io resto in prigionia di lui,
E a morte, a mio dispetto, mi trasporta.
Del bene il frutto chi per se non coglie
O dal suo proprio, o dall' esempio altrui,
Non ha chi lo compiange, o lo conforta.

Digitized by Google

VI.

La gola, e 'l ſonno, e l' ozioſe piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura vinta dal coſtume:
Ed è sì ſpento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per coſa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona naſcer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? o qual di Mirto?
Povera e nuda vai, Filoſofia,
Dice la turba al vil guadagno inteſa.
Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile ſpirto,
Non laſciar la magnanima tua impreſa.

VII.

A Piè de' colli ove la bella veſta
Preſe delle terrene membra pria
La Donna, che colui ch' a te ne 'nvia
Speſſo dal ſonno lagrimando deſta:
Libere in pace paſſavam per queſta
Vita mortal, ch' ogni animal deſia,
Senza ſoſpetto di trovar fra via
Coſa ch' al noſtr' andar foſſe moleſta;
Ma del miſero ſtato ove noi ſemo
Condotte da la vita alta ſerena,
Un ſol conforto, e de la morte avemo.
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena,
Lo qual in forza altrui preſſo a l' eſtremo
Riman legato con maggior catena.

VIII.

Digitized by Google

Sol felice è quell' Uom ch' è retto, e ſaggio.

SPrezzar la gola, e l' ozioſe piume,
La triſtezza dal cor tener sbandita,
Ogni fiamma dal petto aver ſmarrita,
E ſolo amar per natural coſtume;
Del fulgid' or non abbagliarſi al lume,
Fuggire i morbi, e riſpettar la vita,
Correr dietro a quel ben, che a noi s' addita,
E di Lete ogni mal tuffar nel fiume:
Queſt' opre degne ſon di lauro, e mirto,
Queſta chiamar ſi dee Filoſofia
Da pochi amata, e pur da tutti inteſa.
Che ſe felicità per altra via
Trovar mai ſi luſinga umano Spirto,
Del tempo abuſa, e non ottien l' impreſa.

Sii cauto in ciò che fai, ſaggio, e prudente.

FUggiam, fuggiam quel che in mentita veſta
Cela i delitti che fur noti in pria,
E ſe un favor ne preſta, o un don ne invìa,
Siam cauti, e ſaggi, e l' alma ſia più deſta.
Dell' Uom di greca fede induſtria è queſta,
Purchè ei giunga a ottener quel che desìa,
Sprezza il dritto ſocial, batte ogni via,
Dritta, o torta che ſia dolce, o moleſta:
Pien di cabale è il Mondo ove noi ſemo,
E allor quando crediam l' aria ſerena,
Vieppiù ragion di paventare avemo.
Io ſo ben quanti guai rapido mena
Fallace eor, ſe giunto a un riſchio eſtremo,
L' orme ancor ſerba d' una rea catena.

Digitized by Google

VIII.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù da l' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore
Le rive, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro dove giammai non s' aggiorna
Gravido fa di se il terrestro umore:
Onde tal frutto, e simile si colga;
Così costei ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhj i rai,
Crea d' amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

IX.

Gloriosa Colonna in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto:
E l' usignuol che dolcemente a l' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra;
Ma tanto ben sol tronchi, e fai 'mperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

X.

Digitized by Google

Piangasi l' uom, che è tardo a uscir da' vizj.

VOlano gli anni, i mesi, i giorni, e l'ore,
Ne più la scorsa età per noi ritorna;
E l'uom non fiacca a' vizj suoi le corna,
Ma dà loro altro aspetto, altro colore?
Trarsi ei vorria talor del lezzo fore;
E di belle virtù far l'alma adorna,
Ma in quell' alma però mai non s' aggiorna
Se non si stempra in lagrimoso umore.
D' un tal desìo se v'è chi 'l frutto colga,
Grazie ne renda di giustizia al Sole
Che penetra ove vuol co' suoi gran rai;
E col cor, colla mente, e con parole
De' doni al gran Dator sempre si volga,
Ed agli antichi error non torni mai.

Il Vicario di Cristo ha Dio per scudo.

LA Chiesa è quella Nave a cui s' appoggia
Il fido, il sacro, e il pio Nocchier Latino;
Nave, che il corso mai dal suo cammino
Non torse o per gran vento, o per ria pioggia;
Che il Nume eterno dall' eterea loggia
Guida, e difende l'agitato pino,
E se mai sembra ad affondar vicino,
Sorge dai flutti infidi, e in alto poggia.
E l'empio ancor non curva l'intelletto?
E de' falli all' orror, di morte all' ombra
Pur non si scuote, non si emenda, e piagne?
Anzi di nuovi falli ei più s' ingombra;
E fia piloto indocile, e imperfetto,
Da sì eccelso Nocchier chi si scompagne?

Digitized by Google

X.

SE la mia vita da l' aſpro tormento
Si può tanto ſchermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù de gli ultim' anni,
Donna, de' be' voſtr' occhi il lume ſpento:
E i capei d' oro fin farſi d' argento,
E laſciar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viſo ſcolorir che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroſo, e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi diſcovrirò de' miei martiri
Qua' ſono ſtati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E ſe 'l tempo è contrario ai be' deſiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun ſoccorſo di tardi ſoſpiri.

XI.

QUando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viſo di coſtei;
Quanto ciaſcuna è men bella di lei,
Tanto creſce 'l deſio che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhj miei;
E dico: anima, aſſai ringraziar dei
Che foſti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroſo penſiero,
Che mentre 'l ſegui al ſommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom deſia:
Da lei vien l' animoſa leggiadrìa
Ch' al ciel ti ſcorge per deſtro ſentiero;
Sì ch' i' vo già de la ſperanza altero.

XII.

Digitized by Google

Fedel consiglio alla canuta Etate.

SE un giovinetto cor geme al tormento
Dell'amorosa fiamma, e sente affanni;
Che mai fia di quell'uom, ch'è carco d'anni,
Che nelle vene il foco aver dee spento?
Non val che abbondi ognor d'oro, e d'argento,
Che il crin si tinga, e vesta allegri panni;
Che celar non potrà del Tempo i danni,
Del Tempo, che l'ha reso e pigro, e lento.
Di stanca età sdegna gli omaggi Amore,
Amor, che in premio dà pianti, e martiri,
Amor, che ne bersaglia in tutte l'ore.
Ma chi tanto d'amar nutre desiri,
Ami se stesso, ed abbia sol dolore
Delle andate follìe, de' suoi sospiri.

Nella guerra d'amor vince chi fugge.

FUggi Ciprigna, Elpin, che ad ora ad ora
Sconvolge il cor, la mente: ahi, che costei
Rende vittima, e schiavo chi di lei
Ineseusabilmente s'innamora!
Lungi da lei, benedirai quell'ora,
Che il suon ti scosse de' consigli miei;
De' casi altrui, de' tuoi membrar ti dei
Quando per Lesbia t'accendesti allora;
Cangia, incauto pastor, voglia, e pensiero,
E corri dove la ragion t'invìa,
E dove è il vero ben, che ogn'uom desia:
Fuggon gli anni, il vigor, la leggiadrìa:
Sol chi va di virtù pel buon sentiero,
Divien più forte, e contro Amor più altero.

Pian-

XII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco ch' a gran pena porto:
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra dicendo: oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhj in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come possan queste membra
Da lo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

XIII.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E da la famigliuola sbigottita
Che vede 'l caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto da gli anni e dal cammino stanco;
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor là sù nel ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercando io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra ferma vera.

XIV.

Digitized by Google

Piango del Genitor ſul freddo avello.

ECco il loco fatal! quì arreſto il paſſo;
Largo tributo di ſoſpir quì porto;
Ahi! come trovar può pace, e conforto
Queſt' orfano mio cor dolente, e laſſo?
Apro già l'urna: indietro il giorno io laſſo,
Scendo per calle tenebroſo, e corto,
E a fianco al Genitor eſangue, e ſmorto,
Gli occhi ſul ſuolo lagrimando abbaſſo.
Ma oh quanto è vano l'eſpiar coi pianti
Le già preda di morte eſtinte membra
Dall' immortale lor ſpirto lontane!
Almen, ſtolto mio cor, quì ti rimembra,
E rimembratel voi, del Mondo o amanti,
Come s' involan le grandezze umane.

Come i giorni menar dovriano i Vecchi.

CHi gli omeri ha già curvi, e 'l crine bianco,
Aver dee l'alma di ſaver fornita;
E la colpa dev' eſſer sbigottita
Dallo ſteſſo ſaver, che non vien manco.
E s' ei forza non ha nel debil fianco
Preſſo all'eſtremo di ſua dubbia vita,
Se col ſaver medeſmo egli ſi aita,
Vieppiù forte ſi rende, e non mai ſtanco.
E andrà ſeco creſcendo il bel deſio
Di gir là ſuſo a vagheggiar colui,
Donde ogni ben quà giù ſi anela, e ſpera:
Perchè lo ſteſſo far non poſſo anch' io?
Perchè non imitar l'eſempio altrui?
Perchè andar lungi dalla ſtrada vera?

Ogni

Digitized by Google

XIV.

Pidvommi amare lagrime dal viſo
Con un vento angoſcioſo di ſoſpiri,
Quando in voi addivien che gli occhj giri,
Per cui ſola dal mondo i' ſon diviſo.
Vero è che 'l dolce manſueto riſo
Pur acqueta gli ardenti miei deſiri,
E mi ſottragge al foco de' martiri,
Mentr' io ſon a mirarvi intento, e fiſo:
Ma gli ſpiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio al dipartir gli atti ſoavi
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Largata al fin con l' amoroſe chiavi
L' anima eſce del cor per ſeguir voi;
E con molto penſiero indi ſi ſvelle.

XV.

Quand' io ſon tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viſo di Madonna luce:
E m' è rimaſa nel penſier la luce
Che m' arde e ſtrugge dentro a parte a parte;
I' che temo del cor che mi ſi parte
E veggio preſſo il fin de la mia luce:
Vommene in guiſa d' orbo ſenza luce,
Che non ſa ove ſi vada, e pur ſi parte.
Così davanti ai colpi de la morte
Fuggo, ma non sì ratto, che 'l deſio
Meco non venga, come venir ſole.
Tacitò vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' deſio
Che le lagrime mie ſi ſpargan ſole.

XVI.

Digitized by Google

Ogni amarezza Iddio ſol raddolciſce.

IL pianto ſcende a inumidirmi il viſo,
E volano dal petto alto i ſoſpiri,
Se a' falli tuoi lo ſguardo, o Cor, tu giri,
Che me dalla ragion tenner diviſo;
Ma poi lampeggia nel mio volto il riſo,
E ſi cangiano a un tratto i miei deſiri,
Se le angoſce, le pene, e i fier martiri
Miro del mio Signore attento, e fiſo.
Di quel Signor, che a ſe m'invita, e poi
Vuol che vada a goder l'alme e ſoavi
Dolcezze, che ſon là ſopra le ſtelle;
Di quel Signor, che tiene in man le chiavi
Del Cielo; ma non mai per chi di Voi,
Protervi, il rio velen dal cor non ſvelle.

L'uom, cui protegge Iddio, sfida i perigli.

SE giro il guardo a queſta, o a quella parte
Ove l'eterno Sole ed arde, e luce,
Della mia mente attonita la luce
Reſta, ed arſo il mio core a parte a parte.
Arda pur ſempre; ah! che così non parte
Il chiaror, che a' miei dì creſce la luce.
Reſti la mente attonita; la luce
Allor dagli occhi miei più non ſi parte.
Così poſſo ſfidare ancor la Morte;
Anzi a morire un ſingolar deſìo
Già ſorge in me, che in neſſun altro ſole.
Fian per me le luſinghe eſtinte, e morte,
Altro non vò, non cerco, e non deſìo,
Se non del Cielo le delizie ſole.

Vuol

Digitized by Google

XVI.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri con desio folle che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende,
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhj lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

XVII.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal ch' a null' altra fia mai che mi piaccia;
Ma trovo peso non da le mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però lo 'ngegno che sua forza estima
Ne l' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra aperse:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon porìa mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

Digitized by Google

Vuol farsi amar la Donna? sia cortese,

DOnne, il tener la fronte irata, e altera
Nè l'onor, nè il decoro vi difende;
Troppo l'orgoglio il merto vostro offende;
Che beltà manca, e presto giunge a sera:
Non brama ogn'uomo di goder, nè spera
Quell'astro, che sul ciglio ora vi splende;
Nè alla fiamma d'amor per voi s'incende:
Stolta tutta non è di noi la schiera.
Anima siete del gran Mondo, e luce,
E' ver; però far non potete schermi
Di vostra età sull'ore algenti, e tarde.
Tutti per voi non hanno gli occhi infermi;
Non tutti a' vostri piedi Amor conduce;
Nè a tutti il cor per voi si strugge, ed arde.

Poggio in Pindo talor, ma senza orgoglio.

TAccia la gelosia, l'invidia taccia,
Se fo un carme gentil su l'altrui rima;
Che se non tocca a me la gloria prima,
Godrò talor, che il mio disegno piaccia.
Io senza orgoglio, e con piegate braccia
Cerco l'altrui consiglio, e l'altrui lima.
Se l'opra mia dagli altri non si estima,
M'infiamma il lor giudizio, e non mi agghiaccia.
Così spesso facendo, il labbro apersi,
E m'intesi a tal segno acceso il petto,
Che, lor mercè, seppi volare in alto.
Folle è colui, che prezza sol quei versi,
Che gli detta l'indocile intelletto,
E crede il monte Ascreo prender d'assalto.

Pa-

Digitized by Google

XVIII.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhj voſtri pace,
V' aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì baſſo con la mente altera:
E ſe di lui fors' altra donna ſpera:
Vive in ſperanza debile e fallace:
Mio; perchè ſdegno ciò ch' a voi diſpiace,
Eſſer non può già mai così, com' era.
Or s' io lo ſcaccio, ed e' non trova in voi
Nell' eſilio infelice alcun ſoccorſo,
Nè ſa ſtar ſol, nè gire ov' altri 'l chiama;
Porìa ſmarrire il ſuo natural corſo:
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

XIX.

SE l' onorata fronde che preſcrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' aveſſe diſdetto la corona
Che ſuole ornar chi poetando ſcrive;
I' era amico a queſte voſtre Dive
Le qua' vilmente il ſecolo abbandona;
Ma quella ingiuria già lunge mi ſprona
Da l' inventrice de le prime olive:
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata coſa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor ſoſtiene inopia;
Salvo di quel che lagrimando ſtillo,

XX.

Digitized by Google

Pace, e non guerra rende l' uom felice.

ORror deſta in ognun tromba guerriera;
Solo il ripoſo, e ſol l' amica pace
A un cor tranquillo, a una bell' alma piace,
Che non fu mai per odio, o ſdegno altera.
Chi tra le ſtragi, e l' uman ſangue ſpera
Sorte cangiar, nutre penſier fallace;
Che alla natura, e alla ragion diſpiace
Scorgere l' uom non eſſer più qual' era.
O care Muſe, ozj ingegnoſi, in voi
L' alma trova quel bene, e quel ſoccorſo,
Che quì tra noi felicità ſi chiama.
Quei, che dell' armi invan ſeguìro il corſo,
Dicon piangendo: impari ognun da noi,
Ch' è folle l' uom, che incenſa Marte, ed ama.

Felice è chi di Dio ſerba la legge.

IDdio nel Sina al popol ſuo preſcrive
La legge, mentre il Ciel balena, e tona.
Chi queſta oſſerva, trionfal corona
Avrà; sì Dio promette, e così ſcrive.
Il popol ſaggio, i falſi Dei, le Dive
Ad un tratto deteſta, ed abbandona,
E a tal comando le pie voglie ſprona,
Per meritar del Ciel l' eterne olive.
Dice lieto tra ſe: o in Etiopia,
O nella Scizia io vada, ivi sfavillo
De' rai di fede in sù la fronte propia.
Se meco è il Dio d' Abram, ſon' io tranquillo,
Lo ſon nell' abbondanza, o nella inopia:
Se rido, o ſe dagli occhi il pianto io ſtillo.

XX.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando per gli effetti acerbi, e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al Cielo ambe le mani,
Ringrazio lui, ch'i giusti prieghi umani
Benignamente (sua mercede) ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso 'l calle,
E quanto alpestra, e dura la salita,
Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

XXI.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta, e vinta,
Quanto la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra;
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor de gli amorosi detti
Rendete onor ch'era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

XXII.

Digitized by Google

D'ogni vizio il maggior è l'ambizione.

BEati quei, dico fra me talvolta,
Che dalle Corti vivono lontani;
Che non ſon roſi dagli ingordi, e ſtrani
Vermi d'ambizion, e han l'alma ſciolta;
Queſto è un moſtro, che il cor mette in rivolta,
E le cui nere, inſanguinate mani
Strazio facendo ognor de' petti umani,
Non il dover, ne la ragione aſcolta.
Quanto meglio faria paſſar la vita,
Curvando a ogn' altro peſo ognor le ſpalle,
O errar per erti, inacceſſibil poggi,
Che l'angoſcioſo, e rovinoſo calle
Calcar d'ambizion; per tal ſalita,
Non ſperi alcun, ſenza mancar, che poggi.

Non ſi deve inveir contro l'oppreſſo.

GEneroſo guerrier, che miri a terra
Nemica ſchiera debellata, e vinta,
Di cui la fronte par che ſia dipinta
Di quel pallor, che 'l fero orgoglio atterra;
Se allor dal core la pietà differra,
Ch'era dall'armi, e dal furore avvinta,
Depon la ſpada dal ſuo fianco ſcinta,
La pace intima, e fa tacer la guerra.
Di colta proſa, e di leggiadra rima,
Fia queſti degno, e di quei ſacri detti,
Onde gli Dei ſi celebravan prima.
Ah! che il ſerto a ragion vuol tra gli Eletti
Chi non l'orgoglio, o la vendetta eſtima;
Se il premio è queſto degli Eroi perfetti.

Digitized by Google

XXII.

IL successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma:
La mansueta vostra e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per GESU' cingete omai la spada.

XXIII.

QUest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se là suso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella rimane fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita,
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

XXIV.

Digitized by Google

Sempre il gran Dio la Chiesa sua protegge.

Benchè cresciuta sia l'irsuta chioma
Di miscredenza, ch'è di serpi adorna,
E benchè cacci fuor le altere corna,
Dove la Chiesa del gran Dio si noma;
Pure non lascia il buon Pastor la soma,
Nè dal dritto cammino indietro torna,
Nè danno, o rischio, o forza lo distorna
Dal far quel, ch'ei promise a Piero, e a Roma.
Onde o come un leone o come un'agna
Umile, o generoso intorno vada,
Da Dio, che lo sostien, non si scompagna.
E se vegghia sul gregge il lupo, ei bada
Lungi a cacciarlo; e supplice si lagna
Con quel, che vincer sa senza elmo, e spada.

Quanto dal dire son lontani i fatti!

All'armi v'è chi grida, e si diparte
Dai lari, e mostra cimentar la vita;
E vanta, che la morte è a lui gradita,
E che in traccia ne và per ogni parte;
Ma nol credete; al nome sol di Marte
La sua faccia vedrete scolorita;
E per paura orribile, infinita
Andrà fuggendo per le ville sparte.
E se lepre dai cespi, augel dal nido
Gli viene incontro, palpita, e la bella
Pace allor cerca in spaventevol grido;
Cerchi la pace? allor dovria dir ella,
Non odo i vili, nè di lor mi fido;
Guerra bramasti? or và; segui tua stella.

Digitized by Google

XXIV.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve
Si va struggendo: onde noi pace avremo.
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

XXV.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella:
Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder quest' occhj ancor non ti si tolle.

Digitized by Google

Quanto men l' aſpettam giugne la morte.

Tenga, quanto più ſa, quel giorno eſtremo
Lungi l' uomo da ſe, che toſto in breve
Giungerà di un balen più preſto, e leve
D' ogni ben, d' ogni ſpeme a farlo ſcemo.
Noſtro malgrado ahi! che dinanzi andremo
A Quei, ch' ha in man l'eterna lance, e greve;
E, come chi è ſepolto infra la neve,
Noi tremerem; tanto è il terror, che avremo.
Luogo allor non avrà la rea ſperanza,
Che luſingar ci fè sì lungamente,
Celando all' alma il dì vicin dell' ira.
Terribil dì, predetto a noi ſovente,
In cui direm: miſeri! e che n' avanza,
Se non veder chi piange, e chi ſoſpira?

Donne, cogli anni la beltà ſen vola.

Non ſempre eguale in Ciel luce una ſtella,
Nè ride ognora Venere, e Giunone,
Non ſempre è verno nel Settentrione,
Nè ſempre Eſtate, o Primavera bella.
Tu pur grinza ſarai, e vecchierella,
Filli, nè gioveratti col carbone
Tingerti il crin, che l' orrida ſtagione,
A ſaggia ritirata omai t'appella.
Arriva il gelo, e l' arbor, che ora è verde,
Frondi più non avrà; così la via
Premendoſi, inegual diventa, e molle.
Ognuno eſſer vorria quel, che fu pria;
Ma all' età cede, ed il vigor ſuo perde:
E il ritornare indietro all' Uom ſi tolle.

Digitized by Google

XXVI.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle tessaliche onde;
E se non hai l' amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde:
Difendi or l' onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per virtù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra;
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' erba,
E far de le sue braccia a se stess' ombra.

XXVII.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Digitized by Google

Desio d' ascender sull' Ascrea pendice.

DEh se pago rendessi il bel desio
Di dissetarmi d' Aganippe all' onde,
L' Anfrisio Nume dalle chiome bionde,
Le mie pene potria porre in oblìo;
Distinguermi così potrei dal rio
Volgo, che il mal nell' ignoranza asconde,
E le tempia adombrar di quelle fronde,
Che tanto amano i Vati, ed amo anch' io.
D' un tal piacer, d' un tant' onor la speme
Quanto sia dura il so, quanto sia acerba:
Eppure dal mio cor non si disgombra.
E alla speme l' ardire unendo insieme,
Della pendice Ascrea starò sull' erba,
Finch' io venga de' lauri alla bell' ombra.

Lungi dalle Città pace si trova.

TRa selve ombrose, e lieti e ameni campi
Il resto de' miei giorni ozioso, e lenti
Io menar voglio, e al disinganno intenti,
Ove piede mortale orme non stampi.
Solo così, mio cor, fia, che ti scampi
Della Cittade dall' inique genti;
Così saran frodi, ed inganni spenti,
E di rabbia così più non avvampi.
Tra fiumi, e monti, tra foreste, e piagge
Riposo troverai di quelle tempre,
Che a te finora, or son celate altrui.
Per quelle vie, che diconsi selvagge,
Seminato vedrai quel ben, che sempre
Da te fu lungi, e tu lontan da lui.

Digitized by Google

XXVIII.

S' Io credeſſi per morte eſſere ſcarco
Del penſier amoroſo, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già poſto in terra
Queſte membra nojoſe, e quello incarco;
Ma perch' io temo, che ſarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal paſſo ancor, che mi ſi ſerra,
Mezzo rimango laſſo, e mezzo il varco;
Tempo ben fora omai d' avere ſpinto
L' ultimo ſtral la diſpietata corda
Nell' altrui ſangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella ſorda
Che mi laſciò de' ſuoi color dipinto;
E di chiamarmi a ſe non le ricorda.

XXIX.

ORſo, e non furon mai fiumi, nè ſtagni,
Nè mare, ov' ogni rivo ſi diſgombra,
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni,
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana viſta ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhj adombra,
E par che dica: Or ti conſuma, e piagni,
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion ſarà, che 'nnanzi tempo i' moja:
E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è ſtata ſempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhj miei s' è fatta ſcoglio.

XXX.

Digitized by Google

Chi la ſorte ha nemica uopo è che pera.

APpena io ſento alleggerito e ſcarco
L' omero mio dal pondo che l'atterra,
Che arriva un' altro, che lo ſpinge a terra,
Aſſai più greve, aſſai più duro incarco.
La ſorte a me ſempre nemica al varco
M' aſpetta, e ſfida a ineſorabil guerra,
Perch' io pera, a fuggir la via mi ſerra,
Ond' è, che indietro, o innanzi io più non varco.
Pace ſi dà quando mi vede ſpinto,
Al duro ſtrazio di bipenne, o corda,
E del mio ſangue il ſuol bagnato, e tinto.
Alle mie préci, alle mie grida è ſorda;
Cieca è a vedermi di pallor dipinto,
E cruda di pietà non ſi ricorda.

Reſta la colpa ognor nell' alma impreſſa.

NOn piena di torrenti, acqua de' ſtagni,
Nè lo ſteſſo Ocean lava, e diſgombra
L' orme de' falli, che la macchia, e l' ombra
Pur ne riman, benchè ſi aſterga, e bagni.
Perchè dunque, mio cor, ſpeſſo ti lagni,
Se ſi offuſca tua mente, e ſe s' ingombra,
Nel rammentar qualche follìa, che adombra,
La tua virtute, onde t' affliggi, e piagni?
Non alligna il contento, e non la gioja
In un malnato ſen carco d' orgoglio,
Nè mai vi allignerà per fin ch' ei moja.
Ah che a ragion talor meco mi doglio!
M' agita il mal, la tema, il duol, la noja;
Più che percoſſo in mar marpeſio ſcoglio!

Il

Digitized by Google

XXX.

Io temo sì de' begli occhj l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga,
Ch' io fuggo lor, come fanciul la verga,
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i mei sensi disperga,
Lasciando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
E 'l cor che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

XXXI.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio,
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

Digitized by Google

Il portento maggior d' ogni portento.

SE l' oſte Gedeon vince d' aſſalto,
Se Giona in ſeno al marin moſtro alberga,
Se portenti Mosè fa colla verga,
Se cade il gran Golìa d'un ſaſſo al ſalto,
Se il duce Ebreo fa il Sol fermare in alto,
Se avvien, che al Cielo Elìa ſul carro s' erga,
O che Sanſone il Filiſteo diſperga,
O il figlio immoli Abram con cor di ſmalto;
Tutte opre ſon, per quanto in mente io volſi,
Degne d' un Dio; ma oh quanto ei più ſi ſtrugge
D'amor per l'Uom, quantunque ingrato, e indegno!
A ſe mi chiama, ed il mio cor lo fugge;
A ſe legommi, ed io da lui mi ſciolſi:
Eppure ei s' offre oſtia di pace in pegno.

L' amico del Parnaſo ogn' opra intenta.

SEmpre a' diſegni miei dà qualche ſtroppio
Fortuna allor che un nuovo carme ordiſco;
Non mi ſgomento; e come augel dal viſco
Per ſottrarmi da lui, mie forze accoppio.
Queſta vittoria creſcerebbe al doppio
E ſentirei nel ſangue il bollor priſco,
Se ſull' Aſcrèa pendice, allor che ardiſco
Poggiar, di evviva mi ſentiſſi un ſcoppio.
Allora sì, che con ardire ogni opra,
Vicino a quelle ſuore benedette,
Intenterei, e accanto al lor gran padre.
E diſpiegando al vol le piume ſtrette,
Farei veder quanto da un vate s' opra,
E a quali coſe aſpiri alte, e leggiadre.

Tre-

Digitized by Google

XXXII.

Quando dal proprio ſito ſi rimove
L'arbor ch' amò già Febo in corpo umano:
Soſpira, e ſuda a l' opera Vulcano
Per rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove,
Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli ſtelle, ed Orione armato
Spezza a' triſti necchier governi, e ſarte;
Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa ſentir ed a noi, come ſi parte
Il bel viſo dagli angeli aſpettato.

XXXIII.

Ma poi che 'l dolce riſo umile, e piano
Più non aſconde ſue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquiſſimo fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte ſon l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E ſua ſorella par, che ſi rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano,
Del lito occidental ſi move un fiato,
Che fa ſecuro il navigar ſenz' arte,
E deſta i fior tra l' erba in ciaſcun prato:
Stelle nojoſe fuggon d' ogni parte
Diſperſe dal bel viſo innamorato,
Per cui lagrime molte ſon già ſparte.

XXXIV.

Digitized by Google

Trema la Terra, e'l Ciel di Giove ai cenni.

DAl Mar piuttosto un scoglio si rimove;
In vil si cangia un forte petto umano,
Talor le leggi sue muta Vulcano:
Ma un decreto non cangia il sommo Giove.
Quando egli tona, ovver neviga, o piove,
Mai non muta voler, qual Proteo, o Giano,
Ch'or si mostra vicino, ed or lontano,
E mentre parla, il cor rivolge altrove.
A' cenni suoi cede Saturno, e Marte,
Benchè l'un vecchio, e l'altro invitto, e armato;
Non che il nocchier cede governo, e sarte.
Quando contro a' mortali egli è turbato,
Dal suo fulmine invan l'uomo si parte,
Che lo raggiugne, ove non è aspettato.

Le novità chi abborre avrà la pace.

CHi 'l sentier di Virtù battuto, e piano
Calca, ed ha in odio le vie incerte, e nove,
Grazia, ed onor s'acquista, nè si move
Contro lui guerra, o vespro Siciliano.
Egli la spada fa cader di mano
Al suo nemico, e par, che a tutte prove
L'amicizia tra lor tal si rinnove,
Che per via vanno insieme a mano a mano.
Se gir voglion per mar, si desta un fiato
Propizio sì, che senza industria, ed arte
Lieti sen van come per molle prato;
Chi tal sentiero abborre, in niuna parte
Trova più un cor di lui innamorato,
Ma mille avversità d'intorno ha sparte.

Se

XXXIV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhj lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

XXXV.

QUel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato a le fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golìa ruppe la fronte,
Pianse la ribbellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor; che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhj; ma di sdegno, ed ira.

XXXVI.

Digitized by Google

Se mi ſcaccian le Muſe, io ſon perduto.

CHiamo talora ed otto volte, e nove
Febo, perchè di Pindo dal ſovrano
Seggio un guardo mi dia; ma 'l chiamo invano,
Che il mio gridar non ſente, nè il commove.
Ma oimè! s'ei mi ſcacciaſſe, e come, ed ove
N'andrei ramingo, ed eſule, e lontano?
Credo, pel duol ch'io diverriane inſano,
Come uom, che perde un bene, e nol ritrove;
Ovver me ne ſtarei ſolo in diſparte,
E non noto, e non viſto, e non laudato,
Caſſato appien dall' Apollinee carte.
Onde in triſtezza il genio mio cangiato,
Con gli occhi lagrimoſi farei in parte
Pietoſi i ſaſſi del mio triſte ſtato.

La ſua Figlia all' onor Virginio immola.

SE queſte armi per Roma ebbi ognor pronte,
Più l'avrò per l'onor: dunque vermiglia
Fia queſta terra; e 'l ſangue d'una figlia
Sia quel che renda l'opre mie più conte;
Così Virginio; e con ſicura fronte
Svena il più bel teſor di ſua famiglia;
Lo mira eſangue, e con aſciutte ciglia
Sen va ſuperbo di Quirin ſul monte.
L'indegno Claudio allor ſi diſcolora
A sì fier atto; e timoroſi, e accorti
Move i paſſi, e d'ognun l'odio a ſe tira.
Mille ei paventa meditate morti;
E par, che l'ombra di Virginia ancora
Gli giri intorno ebbra di ſdegno, e d'ira.

Digitized by Google

XXXVI.

IL mio avversario in cui veder solete
Gli occhj vostri, ch' amore, e 'l ciel onora
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi, e lieto.
Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo aspra, e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso
Questo, e quel corso ad un termino vanno
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

XXXVII.

L'
Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi
Che 'l verno dovria far languidi, e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

XXXVIII.

Digitized by Google

Le Donne altere son, benchè sian vecchie.

DOnne, sapete voi perchè solete
Di quel bene parlar, di cui v' onora
La Natura, e che gli uomini innamora,
Onde altere or n' andate, ed ora liete?
Perchè dinanzi agli occhi non avete
Le uguali a voi, ormai cacciate fora
Curve, e canute. Il simil di voi fora,
E non sarete più quelle, che or siete.
Se il Sol tra noi sempre restasse fisso,
Non soffriremmo della notte il danno,
Nè splenderebbe in ciel Cintia superba,
Seccano tutt' i fior, non che Narciso;
L' annose querce, e i pini a cader vanno;
E si confondon col terreno, e l' erba.

Delle Donne il voler non sempre è uguale.

IL genio delle Donne è vario: or bianchi
Gli Uomini piaccion lor, or bruni, or secchi
A guisa di sottili pali, o stecchi:
Or pingui, sì, che crepino pei fianchi.
Or li vorrian di forze, e valor manchi,
Come avviene a chi già curvato 'nvecchi;
Ed or leggiadri, e tersi più che specchi,
Per poi vederli fracassati, e stanchi.
Per quanto delle Donne a creder mio
Si parlò, la cagion sempre si tacque
Del capriccioso lor vario desio.
Ma certo egli è, che in queste torbid' acque
Chi si tuffò, nel fiume dell' oblio
Lasciò l' ardir sepolto pria che nacque.

Digitized by Google

XXXVIII.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
E missil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso, e tardo
A rivedar gli occhi leggiadri; ond' io
Per non esser lor grave assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo:
E poi morrò s' io non credo al desio.

XXXIX.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu già mai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, sì, come 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda.

XL.

Fui folle per amore, ed or ne ho pena.

OR che il prisco vigor già venir meno
Sento, e mancarmi la dolente vita,
Quegli mi fugge, e questi non m'aita,
Nè trovo pace in ogni ben terreno.
Ragion, che ancor tien di mie voglie il freno,
Vuol ricondurmi in su la via smarrita;
Al cor mi parla, e solo al Ciel m'invita:
Ond'è, che i giorni in largo pianto io meno.
Se a ravvisar tal verità fui tardo,
Or la discerno, or vò seguirla, or io
Con mio rossor gli andati tempi guardo,
Or libero può dirsi il viver mio;
E se al laccio primier volgo lo sguardo,
L'abborro, al Ciel fissando il mio desio.

Il gran foco d' amor non mai si spegne.

NOn sempre il fiume un grand' incendio spense,
O estinto fu da rovinosa pioggia;
Nè sempre verso il Ciel la fiamma poggia,
Se talor parve che le nubi accense.
Quando il tuo foco, Amor, a noi dispense,
Non v' ha mar, che lo spegna; ahi! che s' appoggia
Sul cor con tanta forza, e in cotal foggia,
Che piuchè mai son quelle fiamme intense.
Allor che un monte crolla, e vien caggendo
Di valle in valle, e col rimbombo assorda,
E impaurisce ognun, che fiso il guarda,
L'alma, che col timor mai non s' accorda,
Vorria fuggir; ma va il vigor perdendo;
Trema, s'allenta, ed è a fuggir più tarda.

Digitized by Google

XL.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperferte, e quasi d' uom, che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi a la mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

XLI.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia
Pensoso ne la vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo, ed aspro
Per cui' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Digitized by Google

La vil menzogna disprezzar conviene.

BEnchè in soglie reali, o vil menſogna,
Sempre temuta, ed onorata assai
T' aggiri, e vivi; pure a me non hai
Giammai tinta la fronte di vergogna.
Ti sprezzo; il tuo poter non mi bisogna:
Che quanto tu più in alto te ne stai,
E gli stolti or cadere, or salir fai,
Un fantasma tu sei d' un' uom, che sogna.
Menano tristi i dì, più che le notti
I tuoi seguaci, ed io me ne sto solo;
Quei godon del tumulto, io della pace.
Se vivon quei, non so, tra affanno e duolo,
O se muojon tra' pianti amari, e rotti;
Ma il mio cor vive in calma, e ride, e tace.

Tutto facile rende un bel sembiante.

QUando ne' tuoi begli occhi i guardi miei
Affiso, ond' esce un lume, che abbarbaglia,
S' io fossi, qual fu già Dafne in Tessaglia,
Donna, affanno per te più non avrei;
Ma non avendo il bel destin di Lei,
Qual saldo scudo mai fia, che mi vaglia,
E sia di pietra ancor, che non s' intaglia,
Da cui difeso in rischio tal sarei?
Ah! che un bel viso porporino, e bianco
Rende, qual cera, un core di diaspro,
O almen lo scote, s' è balordo, e sciocco.
Per lui monte non v' ha scosceso, ed aspro;
Per lui l' uomo non mai si trova stanco,
Nè teme Algieri, Tunisi, e Marocco.

Digitized by Google

XLII.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge
Contando l' ore non m' inganno io stesso;
Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge
Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual' ombra è sì crudel che 'l seme adugge,
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che per far più doglioſa la mia vita
Amor m' addusse in sì giojosa spene;
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovviene;
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

XLIII.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta, e cresce:
Onde 'l lasciar, e l' aspettar m' increſce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce,
E carcheraſſi 'l sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o Madonna altr' uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

XLIV.

Digitized by Google

Del tempo profittiam or che ſen vola.

TUtto conſuma il tempo, e noi diſtrugge,
E un dì verrà, che ſtruggerà ſe ſteſſo;
Noi fuggiam dietro lui, ei con noi fugge.
Così ſta ſcritto, e così vien promeſſo.
Scampo non v' ha; con ugual ſorte adugge
E chi dal Trono è lunge, e chi gli è preſſo,
L' agnel che bela, ed il leon che rugge
Da lui in un faſcio, e il Mondo intero è meſſo.
Vola ugualmente innanzi al male, e al bene,
E a que', che han lunghi giorni, o breve vita.
Nè lice in lui fondar ombra di ſpene.
Di tanta verità chi ſi ſovviene,
Prima che arrivi l' ultima partita,
Adempia a quel, che allora far conviene.

Chi nacque tra gli affanni, in quei ſen more.

MEno le notti mie torbide, e pigre;
La ſoma de' miei mali ognor più creſce;
Di viver più così ormai m' increſce;
Talchè invidio il leon, l' orſo, la tigre.
Quanto più lunghe ſon, tanto più nigre
Son l' ore de' miei dì; ſon' io qual peſce,
Che dall' onde per forza a morir eſce
Nè val, che naſca in mar, nè in mezzo al Tigre.
E fia ver, ch' io non abbia ad aver tregua
Una volta co' mali, e non impari
Come la Sorte più non s' abbia incontra?
E quando, e quando de' miei giorni amari
Il nubiloſo nembo ſi dilegua?
Quando il Sol colle tenebre s' incontra.

Digitized by Google

XLIV.

La guancia che fu già piangendo ſtanca
Riposare ſu l' un, ſignor mio caro:
E ſiate omai di voi ſteſſo più avaro
A quel crudel, che ſuoi ſeguaci 'mbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La ſtrada a' meſſi ſuoi ch' indi paſſaro,
Moſtrandovi un d' Agoſto, e di Gennaro,
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un ſucco d' erba,
Che purghi ogni penſier, che 'l cor affligge;
Dolce a la fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove 'l piacer ſi ſerba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è ſuperba.

XLV.

L' Arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a ſdegno,
Fiorir faceva il mio debile 'ngegno
A la ſua ombra, e creſcer negli affanni.
Poi che, ſecuro me di tali inganni,
Fece di dolce ſe ſpietato legno,
I' rivolſi i penſier tutti ad un ſegno,
Che parlan ſempre de' lor triſti danni.
Che potrà dir chi per amor ſoſpira,
S' altra ſperanza le mie rime neve
Gli aveſſer data, e per coſtei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che ſi ſecchi ogni ſua foglia verde,

Digitized by Google

Stil non cangia la Donna benchè invecchia.

DOnna, tu credi benchè vecchia, e ſtanca
D'eſſere oggetto ſoſpirato, e caro,
Oggetto ancor de' tuoi favori avaro,
Nè vedi il raro crin come s'imbianca?
Tu chiedi ancor chi a deſtra mano, e a manca
Ti appoggi, e ti vezzeggi, or che paſſaro
D'Aprile i giorni, e'l rigido Gennaro
Ti è ſulle ſpalle, e'l tuo calor già manca?
Invan quel liſcio, invan quel ſucco d'erba
Rugoſo il mento, e'l grinzo petto affligе;
Che l'uva paſſa non divien più acerba.
Vanne e ad altr'uſo i morti vezzi ſerba:
T'aſpetta al varco il rio nocchier di Stige:
Fallo tua preda, e vanne poi ſuperba.

Mal ſi contraſta con la Sorte avverſa.

NÓ, che non giova il trapaſſar degli anni,
Quando la Sorte ha un infelice a ſdegno:
Aguzzi pur quanto egli può l'ingegno,
Sempre in duolo vivrà, ſempre in affanni.
Frodi, inſidie, calunnie, ire, ed inganni
L'agitan più che in mar battuto legno:
Creſce l'età; creſcono i mali a ſegno,
Che di morte deſia gli ultimi danni.
Egli ſe più ſi lagna, e più ſoſpira,
Inventa contro lui pene più nove
La Sorte, e i ſenſi di pietà più perde.
Invano al Cielo, invan ſi volge a Giove;
Che quando il fato è coi mortali in ira
L'Uom deve, o voglia o nò, ridurſi al verde.

E'

XLVI.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l meſe, e l' anno;
E la ſtagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paeſe, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhj, che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad eſſer con amor congiunto;
E l' arco, e le ſaette ond' i' fui punto;
E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho ſparte;
E i ſoſpiri, e le lagrime, e 'l deſio:
E benedette ſian tutte le carte
Ov' io fama le acquiſto; e 'l penſier mio
Ch' è ſol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

XLVII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando ſpeſe
Con quel fero deſio, ch' al cor s' acceſe
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle impreſe;
Sì ch' avendo le reti indarno teſe
Il mio duro avverſario ſe ne ſcorni.
Or volge, Signor mio l' undecim' anno
Ch' i' fui ſommeſſo al diſpietato giogo,
Che ſopra i più ſoggetti è più feroce.
Miſerere del mio non degno affanno:
Riduci i penſier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com' oggi foſti in croce.

XLVIII.

Digitized by Google

E' disperato pgnora un cor crudele.

MAlediranno il giorno, il mese, e l'anno,
E del nascere lor l'infausto punto
Quelli, cui il cose a tal nequizia è giunto,
Che de' simili lor pietà non hanno:
Essi sempre vivranno in pena, e affanno,
E in quel sospetto, ch'è al timor congiunto,
E in quel rimorso, onde il lor petto è punto;
Che sempre insieme queste Furie vanno,
Ciascun dice così, così pens'io;
Tai voci son per l'ampie istorie sparte;
Questo è dell'uom, del Ciel questo è il desio.
E l'Ente eterno nelle sagre carte
Dice gridando: Ah nò! nel Regno mio
Non sperate, o crudeli, aver mai parte.

Dolce è fuggir dagli amorosi lacci.

ANch'io pianger vorrei quei tristi giorni,
E quelle notti vaneggiando spese,
Allorchè l'alma di desio s'accese
A un sguardo, a un riso, a pochi crini adorni.
Ma temo, oh Dio! che tu piangendo torni,
Misero core, alle tue folli imprese;
E che ravvolto in nove reti tese
Di nuovo, a tuo dispetto, Amor ti scorni.
Oh! se volgessi tu la mente all'anno
Del viver tuo, ben sprezzeresti il giogo,
E l'arco, e l'armi di quel Dio feroce.
E in vece di soffrir sì indegno affanno,
Del Golgota poggiando al sagro luogo,
Per noi, vedresti, chi fu messo in croce.

La

XLVIII.

SE voi poteſte per turbati ſegni,
Per chinar gli occhj, o per piegar la teſta,
O per eſſer più d'altra al fuggir preſta
Torcendo'l viſo a' preghi oneſti, e degni,
Uſcir già mai, ovver per altri'ngegni,
Del petto ove dal primo lauro inneſta
Amor più rami; i' direi ben che queſta
Foſſe giuſta cagione a' voſtri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che ſi diſconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi ſi diparte,
Ma poi voſtro deſtino a voi pur vieta
L'eſſer altrove; provvedete almeno
Di non ſtar ſempre in odioſa parte.

XLIX.

LASSO, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a paſſo a paſſo è poi fatto ſignore
De la mia vita, e poſto in ſu la cima;
Io non credea per forza di ſua lima
Che punto di fermezza, o di valore
Mancaſſe mai nell'indurato core;
Ma così va chi ſopra'l ver s'eſtima.
Da ora innanzi ogni difeſa è tarda
Altra, che di provar s'aſſai, o poco
Queſti preghi mortali amore ſguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che miſuratamente il mio cor arda;
Ma che ſua parte abbia coſtei del foco,

Digitized by Google

La lingua è ognor la vera ſpia del core.

SOn le parole non fallaci ſegni
Di ciò, che in petto noi coviamo, e in teſta;
Se l'alma al ben ſia tarda, e al mal ſia preſta,
E ſe di laudi, o ſiam di biaſmi degni.
E per quant'arti oprar ſappiamo, o'ngegni,
Noſtro malgrado il labbro al cor s'inneſta,
E or quella paroletta, ed ora queſta
Di lui ſcopre gli amor, ſcopre gli ſdegni.
Piante odoroſe ognora un buon terreno
Produce, ed il Villan con mente lieta
Lo coltiva, e da quel non ſi diparte.
Ma un ingrato terren coglier ci vieta
Un frutto ſol, che ancide, o infetta almeno,
Se appena ne guſtiam minima parte.

Senno, e valor moſtra chi fugge Amore.

DEl vizio il foco chi non ſpegne in prima,
E ſopra ogn'altro foco quel d'Amore,
Vittima reſta di quel rio Signore,
Che impera, e ſiede a tutto il Mondo in cima.
Ei non è foco ſol, è ſpada, è lima,
Da cui moſtra chi fugge alto valore;
E vinto, e incenerito è allor quel core,
Che con lui ſi cimenta, e non lo eſtima.
Semele il ſa, che, ſemplicetta, è tarda
A ſcoprir tale arcano, o lo ſa poco;
Da che con vivo ardor Giove la ſguarda.
Ad ogni ſcampo Amor le nega il loco,
E vuol, che Giove iſteſſo incenda, ed arda
L'incauta Amante col fulmineo foco.

Dan

L.

DEl mar tirreno a la ſiniſtra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde;
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui convien che 'n tante carte ſcriva.
Amor che dentro a l' anima bolliva
Per rimembranza de le trecce bionde
Mi ſpinſe: onde in un rio, che l' erba aſconde
Caddi, non già come perſona viva.
Solo ov' io era tra boſchetti, e colli
Vergogna ebbi di me: ch' al cor gentile
Baſta ben tanto, ed altro ſpron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato ſtile
Dagli occhi a' piè; ſe del lor eſſer molli
Gli altri aſciugaſſe un più corteſe Aprile.

LI.

L' Aſpetto ſacro de la terra voſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando: ſta ſu, miſero, che fai?
E la via di ſalir al ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier un altro gioſtra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo paſſa omai
Di tornar a veder la donna noſtra.
I' che 'l ſuo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro, in guiſa d' uom ch' aſcolta
Novella che di ſubito l' accora:
Poi torna il primo, e queſto dà la volta:
Qual vincerà non ſo: ma 'nfino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

LII.

Digitized by Google

Si trova pace ſol tra ſelve, e colli.

QUando ſu molle prato io ſeggo, o in riva
A un fiumicel, che criſtalline ha l'onde,
E ſento ſpirar l'aura infra le fronde,
Forza è, ch'io canti dolcemente, o ſcriva.
Così mentre nel petto il cor bolliva
Per due begli occhi, o per due trecce bionde,
Far io ſolea; che ogn'uom fugge, e s'aſconde,
Quando è la fiamma del ſuo ardor più viva.
Apollo, e Pane aman le ſelve, e i colli
Aman Diana, e Cerere gentile:
Tali eſempj imitare accorto io volli.
Deſio non ho, nè tempo a cangiar ſtile;
Tenaci, e pigre or ſon le idee non molli;
Nè più ride per me ſtagion d'Aprile.

Speſſo ſi fugge Amor, ma a lui ſi torna.

DOnne gentili, l'amicizia voſtra
Richiamo è ognor d'eſtremi, immenſi guai;
Sol con queſt'arma, o Amor, ſcempio tu fai
Dell'uom, o umile, o altero a te ſi moſtra.
Non ſi fidi di te chi teco gioſtra;
Che ſe retrocedendo ad arte vai,
Lo ſconfiggi vieppiù; ond'è, che omai
Porti i trofei della vergogna noſtra.
Stolto l'uomo diviene, e folle allora;
Il male, e il ben non ſcerne, e non aſcolta;
Tutto o il commove, o indeboliſce, o accora.
E mentre vacillante a dar la volta
S'erge, non trova il mezzo, il luogo, e l'ora;
E a voi ritorna, o Donne, un'altra volta.

LII.

BEn ſapev' io, che natural conſiglio,
Amor, contra di te già mai non valſe:
Tanti lacciuol, tante impromeſſe falſe
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma nuovamente (ond' io mi meraviglio)
Dirol come perſona a cui ne calſe;
E che 'l notai là ſopra l' acque ſalſe,
Tra la riva toſcana, e l' Elba, e 'l Giglio,
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava ſconoſciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi miniſtri (i' non ſo d' onde)
Per darmi a divedер, ch' al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

LIII.

IO ſon già ſtanco di penſar sì come
I miei penſier in voi ſtanchi non ſono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' ſoſpir sì gravi ſome;
E come a dir del viſo, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io ſempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l ſuono,
Dì e notte chiamando il voſtro nome;
E che i piè miei non ſon fiaccati e laſſi
A ſeguir l' orme voſtre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti paſſi;
Ed onde vien l' inchioſtro, onde le carte
Ch' io vo empiendo di voi: ſe 'n ciò fallaſſi,
Colpa è d' amor, non già difetto d' arte.

LIV.

Chi fugge Amor, senza avvedersi è in porto.

PEr un cieco amator non v' ha consiglio;
La fuga sol precipitosa valse
A scansare d' Amor le tante falsе
Sortite, i tesi aguati, e il fero artiglio.
Nè mai di un' Amator mi meraviglio,
Cui di fuggir o poco, o nulla calse,
Se nell' acque d' Amor nemiche, e falsе
Resta immerso, qual' uom tra l' Elba, e 'l Giglio.
Chi fa sicuro, e prospero cammino.
Non si cimenti in quelle istabil' onde;
Vada errante piuttosto, e pellegrino.
Così, senza saper come, nè d' onde,
Condotto si vedrà dal buon destino
Dove indarno sue frodi Amor nasconde.

Chi di tutto s' annoja a Dio si volga.

SOvente, ahi lasso! senza intender come,
In tristezza mortal m' immergo, e sono
Aspre cure il mio cibo, e m' abbondono
De' miei sospir sotto le grevi some.
Ninfa, che spiega al vento aurate chiome,
Più non curo, e disprezzo; e se ragiono,
M' attrista ancor di mie parole il suono,
E di felicità m' annojo al nome.
Ah! neri miei pensieri afflitti, e lassi,
Già so, che mi seguite in ogni parte,
E i miei moti notate, ed i miei passi;
Finchè, ad esempio d' Agostino, in carte
Confessi, e dica quanto io mai fallassi,
E che solo in fallir riposi ogn' arte.

Digitized by Google

LIV.

I Begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Che i medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d' erbe, e d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittorioso fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

LV.

AMor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi, e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

LVI.

Digitized by Google

Solo virtù può trionfar d' Amore.

SE alcun fia mai che Amor ferisca in guisa,
Che fino all' ossa penetri la piaga,
Arte, o ingegno non val, non virtù maga
All' alma che il suo stral gli ha in sen divisa;
Solo virtù fa che ad Amor precisa
Sia la strada de' cuori; ella l' appaga,
Anzi lo abbatte, e di sua gloria vaga,
Mira ogni arma di lui rotta, e derisa.
Queste sì, queste son vittorie, e imprese,
Che ai Duci istessi forse invidia fanno,
Senza cinger lorica, o spada al fianco.
E queste solo in degne istorie stanno,
E staran sempre per trionfo accese
Di quel, che al bene oprar non fu mai stanco.

Tempo non è di lusingar se stesso.

TEmpo non è d' andar più lusingando
Se stesso. La Stagion ridente antica
Gita n' è lungi, e l' altra all' Uom nemica
Il brio ne scaccia, e tien la gioia in bando.
Che ciò sia ver, m' avveggio, ahi lasso! quando
Tra ninfe, e pastorelli a gran fatica
Accolto io son; forza è, che a scorno il dica,
E a mio sommo dispetto, sospirando!
Che se s' avveggon del mio core afflitto,
Ne ridon essi, e del dolor, ch' io porto
Scolpito in petto, e nel mio volto scritto.
Che far dunque dovrò? convien, che accorto
Lasci in tempo a chi spetta il giusto dritto,
Giacchè ai piacer di gioventù son morto.

Digitized by Google

LVI.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte;
Mill' anni non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide e la ritrasse in carte
Per far fede quà giù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno immaginar, non quì fra noi,
Ove le membra fanno a l' alma velo.
Cortesia fè; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

LVII.

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch' altri han più caro a me fan vile:
Però, che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par, che m' ascolte,
Se risponder sapesse a' detti miei..
Pigmalion, quanto lodar ti dei
De l' imagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol' una vorrei!

Digitized by Google

Di ghiaccio è l' uomo, ed è di foco Iddio.

L'
Eterno Sol quando contemplo fiso,
La mente ammiro non creata, e l' arte
Ad illustrarci intesa in ogni parte;
Ond' è il mio cor per lo stupor conquiso.
Veggo, che in forma d' uom dal Paradiso
Per nostro amor, per nostro ben si parte,
Come promesso avean le sacre carte,
Che fanno agli empj impallidire il viso.
E veggo (oh amor!) ch' ei nel tornare al Cielo,
Lascia se stesso per restar con noi,
Di poco pan sotto le specie, e il velo.
E dopo tanto amor vi farà poi
Di foco in vece un ch' abbia il cor di gelo?
Ah sì! pur troppo! e sotto gli occhi suoi!

Non s' apre a tutti di Parnaso il calle.

S
Pira Febo a gran Vati alto il concetto,
Non a chi d' arte è privo, e senza stile;
Tenta invano produrre opra gentile
Là sul Parnaso un debile intelletto.
Del sagro fonte ad innaffiar quel petto
L' onda non viene, che la prende a vile,
O non si mostra docile, ed umile
Di quel divo confesso al solo aspetto.
Calliope, e voi, che siete eguali a lei,
Spesso indarno invocai; tu par che ascolte
Solo, mia Clio, ma appena, i voti miei;
Ah che meco crudel esser non dei;
Tu tante mi sprezzasti, e tante volte,
Ed io seguo a pregarti, e non vorrei.

Digitized by Google

LVIII.

S'Al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo:
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro;
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' anima scorgo,
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

LIX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

LX.

Digitized by Google

Delle cose il buon fin cercar si deve.

NOn m' appaga il principio, e non il mezzo;
Propizio il fine in ogni affar sospiro.
Non bramo il freddo, o il caldo, il dolce rezzo,
E la stagion temprata è il mio desiro.
Per giungere a tal punto, il vero mezzo
Non seppi rinvenir da che respiro;
Nè spero più trovarlo, or già che mezzo
Son fatto, e de' miei dì sul fin mi giro.
Desiando così, di giorno in giorno
Ogni principio, mezzo, e fin m' accorgo
Che il tempo rapitor calpesta, e strugge.
Il mio laccio tenace insieme io scorgo,
Che mi tien stretto in questo vil soggiorno,
E qual' ombra ogni ben sen vola, e fugge.

In spoglie amiche è più fatale il vizio.

SPesso or in questo, ed or nel tempo antico
Fisso tristo lo sguardo, e ognor la ria
Veggo calcata, detestabil via
Del vizio, ch' è dell' uom vero nemico.
Spoglie diverse egli mentisce, e amico
A se ne invita pien di cortesia;
E ben lo mostra l' altrui prova, e mia;
Onde a narrarlo invan io m' affatico.
Contro lui la Virtù tona, e rimbomba
Con alta voce, e addita il buon cammino,
Che a lei ne mena, ed il contrario serra.
Ma l' Uom ch' è fabro del suo rio destino,
L' ali ch' egli ebbe in guisa di colomba,
Nel vizio invischia, e resta vinto a terra.

Digitized by Google

LX.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra: e non fia quel che crede,
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

LXI.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi;
Sicuro non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazj o scempie,
Nè mi ritenga perchè ancor m' invischi:
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir infin là fanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno;
Ma romper nò l' immagine aspra e cruda.

LXII.

Digitized by Google

Il perdono al nemico Iddio comanda.

Di me non tema il mio nemico unquanco;
Anzi amico m' avrà fino ch' io viva:
E se mi spinge de' miei giorni a riva,
D' essergli fido non sarò mai stanco.
Vò, che ad esempio altrui su marmo bianco
L' onte a me fatte, e'l mio perdon si scriva;
Perchè di forza, e di ragion sia priva
Ogni vendetta, ogni odio, ogni sdegno anco.
Così vuoi, così imponi, o santa Fede,
Di cui con franco ardire or si fa strazio,
Nè si crede al castigo, o alla mercede.
Talchè di sangue l' Uomo allor ch' è sazio,
(Stolto ch' egli è) contento appien si crede,
E par, che dica all' Ira; io ti ringrazio.

Allegorico avviso ai vecchi amanti.

Col raro crin, colle canute tempie
Se v' ha con bella Donna chi si mischi,
Non mi rampogni, perchè a dir m' arrischi,
Che Amor pe' Vecchi l' arco mai non empie.
Qual meraviglia è, se Amor poi gli scempie
Con duro strazio, e se vieppiù gl' invischi
Nelle sue reti, ove tuttor gl' intischi
„ Con sue saette velenose, ed empie? „
I Vecchi con Amor correr non ponno;
E se speran con lui far buon viaggio,
Non si lagnin, s' ei lor la strada chiuda.
Che se di luce par, ch' abbiano un raggio,
Ritornan tosto all' infingardo sonno,
In cui li tien l' aspra stagione, e cruda.

Trion-

LXII.

Occhi piangete; accompagnate il core
Che di voſtro fallir morte ſoſtiene.
Così ſempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l' altrui, che 'l noſtro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor come in ſuo albergo viene,
Noi gli aprimmo la via per quella ſpene
Che moſſe dentro da colui che more.
Non ſon' com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foſte ne la prima viſta
Del voſtro e del ſuo mal cotanto avari.
Or queſto è quel che più, ch' altro n' attriſta;
Che i perfetti giudicj ſon sì rari,
E d' altrui colpa altrui biaſmo s' acquiſta.

LXIII.

Io amai ſempre, ed amo forte ancora;
Ed ſon per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Speſſe fiate, quando amor m' acora:
E ſon fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viſo adorno
Di ben far co' ſuo' eſempj m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti inſieme
Per aſſalirmi 'l cor or quindi or quinci
Queſti dolci nemici ch' i' tanto amo?
Amor, con quanto ſforzo oggi mi vinci!
E ſe non ch' al deſio creſce la ſpeme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

LXIV.

Digitized by Google

Trionfa il vizio, e la virtude è oppressa.

NOn è sempre di se contento un core
Che amicizia, che amor, che sè sostiene.
Corrotto è il mondo in guisa, che or conviene
Opporre a tai virtù l' opposto errore.
Non più l' onesto, ma l' impuro amore
A dar le leggi a tutto l' orbe or viene,
E chi fonda nel primo la sua spene,
Vive da stolto, e delirando more.
Non si combatte or più con armi pari;
Solo impera il capriccio e sono in vista
Gl' ignoranti, i lenon, gl' empj e gli avari.
Ma sopra gli altri il maggior mal, che attrista
E', che l' Uomo ch' ha onor tra i pochi, e rari
L' universal disprezzo, o l' odio acquista.

Di acquistar la Virtù bello è il desio.

SE in me finor sento me stesso ancora,
Pur mi veggio mancar di giorno in giorno:
E il peggio egli è, che indietro più non torno;
Tristo pensier, che l' alma abbatte, e accora!
Che lontana non sia quell' ultim' ora,
Con voci uguali, e tacite d' intorno
Tutto m' intima: e di virtute adorno
Non sono ancor? nè questa m' innamora?
Oimè col vizio, e colla colpa insieme,
Qual destrier senza morso, or quindi, or quinci
Men vado, e libertà sol cerco, ed amo!
Ragione, ahi! tu, se non mi freni, e vinci,
In chi trovar potrò, e in che mia speme?
La chiedo a te, da te la spero, e bramo.

E'

Digitized by Google

LXV.

Io avrò sempre in odio la seneſtra
Onde Amor m' avventò già mille ſtrali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è deſtra,
Ma 'l ſovraſtar nella prigion terreſtra
Cagion m' è, laſſo, d' infiniti mali:
E più mi duol che ſi en meco immortali,
Poi che l' alma dal cor non ſi ſcapeſtra.
Miſera! che dovrebbe eſſer accorta
Per lunga ſperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole ſcorta:
Vattene, triſta: che non va per tempo
Chi dopo laſcia i ſuoi dì più ſereni.

LXVI.

Sì' toſto come avvien che l' arco ſcocchi,
Buon ſagittario di lontan diſcerne
Qual colpo è da ſprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al deſtinato ſegno tocchi;
Similemente il colpo de' voſtr' occhi
Donna, ſentiſte a le mie parti interne
Dritto paſſare: onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo ſon, che voi diceſte allora:
Miſero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco le ſtrale, ond' Amor vuol, ch' e' mora.
Ora veggendo come il duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

LXVII.

Digitized by Google

E' follia non fuggire Amor proterva.

DOlc' è mirar qual'apre ampia feneſtra
Amor ne' petti altrui con i ſuoi ſtrali,
E i danni, onde a' ſoggetti egri mortali
Faſſi greve la vita, e non mai deſtra.
E ſarà ver, che per beltà terreſtra
Quel crudo abbia a produrre immenſi mali,
Che talor quaſi ſembrano immortali,
Finchè l' alma dal cor non ſi ſcapeſtra?
Eppur l' Umanità sì male accorta
Sempre ſarà, che dopo tempo, e tempo
Fia, che le voglie ancor non domi, e affreni?
E de' ſuoi danni colla propria ſcorta
Non abbia appreſo, che non perde tempo
Chi rende triſti i noſtri dì ſereni?

Chi ſi cimenta colle Donne cade.

TEnda pur l' arco il Nume arcier, lo ſcocchi;
Che mai non piagherà chi lui diſcerne;
Però, quando non vuolſi il peggio averne,
Non ſi ſcherzi col crudo, e non ſi tocchi.
Ma quel guardar di Nice ora i begli occhi,
Ora in Fille ſuppor virtudi interne,
Or Clori eſtoller ſu le ſfere eterne,
Fa, che un' incauto cor cada, e trabocchi.
D' Amor non già, ma ſi lamenti allora
Di ſua follìa, che ſenza legge il mena
In quell' abiſſo, ove forza è ch' ei mora.
Ma chi fugge i perigli, e i ſenſi affrena,
Di quell' arco ſi beffa, e forſe ancora
Cangia in piacer quello, che altrui dà pena.

Al

LXVII.

Poi che mia ſpeme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapaſsar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo eſser accorto,
Per fuggir dietro più, che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati ove 'l deſio m' ha ſtorto,
Securo omai; ma pur nel viſo porto
Segni ch' io preſi all' amoroſo intoppo.
Ond' io conſiglio voi, che ſiete in via,
Volgete i paſſi: e voi ch' amore avvampa,
Non v' indugiate ſu l' eſtremo ardore:
Che, perch' io viva, di mille un non ſcampa,
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

LXVIII.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve;
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe,
Diceami 'l cor che per ſe non ſaprebbe
Vivere un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più ſaggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte ſoſpirando indietro,
Diſſi: oimè, il giogo, e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare ſciolto.
Miſero me! che tardo il mio mal ſeppi:
E con quanta fatica oggi mi ſpetro
De l' error, ov' io ſteſso m' era involto!

LXIX.

Digitized by Google

Allegoria d'un Cavalier, ch'è in sella.

GEneroso destrier chi sprona troppo,
Più tardi arriva, e fa cammin più corto;
E 'l Cavalier che non va in sella accorto,
Pigro al trotto lo rende, ed al galoppo.
Se correr lo fa sempre, il vedrà zoppo,
Coi reni aperti, o con il collo storto,
E ingiusto allor dirà: oimè ch' io porto
Ronzin, che trova ad ogni passo intoppo.
Lo punge intanto collo spron per via;
Quello il freno spumante morde, e avvampa,
Nè sa frenare il naturale ardore;
Ma vede ei già, che dal cader non scampa;
E sembra dir: dalla vergogna mia
Il troppo ardir pensi a frenare un core.

La verità sempre alle Donne spiace.

LEggiadre donne, luogo mai non ebbe
Fra voi la veritate, anzi vi parve
Odiosa tanto, che s'io ricontarve
Voll' i pregj di lei, vi spiacque, e increbbe,
Se la seguiste, oh come ben saprebbe
Liberarvi dal mal, che ognor vi apparve
Di finto ben sotto mentite larve,
E oh come allòra ognuna in cor l'avrebbe!
Deh per pietà, non la spingete indietro,
Nè il franco piè di lei stringete in ceppi,
Ch'esser desia per util vostro sciolto.
Anch' io quando seguirla un dì non seppi,
Danni soffrii; del fallo ora mi spetro,
Nè, sua mercè, son più tra lacci involto.

Digitized by Google

LXVIII.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhj ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma: e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

LXIX.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.
Tempo è da ricoverare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terreno non sia più che t' aggravi.
Poi che se' sgombro de la maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai sì come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto a l' alma
Bisogna ir lieve al perigliose varco.

LXX.

Digitized by Google

Chi è mai sì brutta Donna? Invidia è questa.

Donna vid' io; che i crin viperei sparsi
Ferocemente al collo s' avvolgea;
La torva fronte d'atro foco ardea,
Cogli occhi in fuori, ma di luce scarsi.
Di livido color poi vidi farsi
Il rabbuffato volto; onde parea
L' odio mostrar, che chiuso in petto avea,
Talchè gelai per il terrore, ed arsi.
Io non credei, che fosse ente mortale;
Ma che al gesto, al sembiante, e alle parole
Fosse Aletto, o Megera in forma umana.
Indi m' accorsi allo splendor del Sole,
Ch' era l' Invidia; e vidi, ch' era tale,
Dalle piaghe, che fa, che mai non sana.

S' invidia un' alma, ch' è salita in Cielo.

Alma, quel finto ben, che forse amavi,
Quando non eri ancor da noi partita,
Lo abborri or già, che sei nel Ciel salita,
Ove i beni in Dio godi almi, e soavi.
Ah! potessi ancor' io trovar le chiavi
Dell' eterna magion, pria che la vita
Da questo ingrato esiglio sia spedita,
E di nuovi delitti più m' aggravi!
Ma sento in voce crescere la salma
Delle mie colpe, e un doppio giogo porre
Mi sento al collo, e gir ne vorrei scarco.
E veggo già, che senza freno or corre
Alle porte d' Abisso il corpo, e l' alma:
O Padre, o Dio, deh tu me chiudi il varco!

LXX.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese:
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegrisi il cielo, ov' egli è gito.

LXXI.

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio a l' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiunsi' io mentre fuggivi.
E se i begli occhj ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

LXXII.

Digitized by Google

Chi mai d' Amor non ſa l' ardir, la forza?

QUual fera v'ha, che non conoſca Amore?
Quell' uom dov' è, o nato in qual paeſe,
Che almen gl' interni moti non ne inteſe,
E che poi vanti umanitate, onore?
So, che quel Regno è il centro del dolore,
Ove fin le ſperanze ſon conteſe;
E ſo, che chi ſi moſtra più corteſe,
Più riceve ferite in mezzo al core.
So, che così cantàro in rime, e in verſi
I primi Vati, il buon Petrarca, e Cino,
Dalla cui ſcorta non mi ſon partito.
So, che i colpi d' Amor ſono perverſi,
So, che pace non ha chi l' ha vicino,
So, che a far guerra fin tra i Numi è gito.

Alle voci di un Dio mal ſi reſiſte.

QUando una voce al cor mi grida: ſcrivi,
Empio, ed incidi con ſcalpello d' oro
Gli enormi falli: oimè mi diſcoloro!
Tal ch' io non ſo, ſe ſia tra' morti, o i vivi.
Quindi ſoggiunge; e come? non ſentivi
Dell' opre mie l' armonioſo coro?
E l' eterno inſtancabil mio lavoro
Tu non vedevi, anzi da me fuggivi?
Amor, bontà, pazienza ti moſtrai,
Allorchè ſul Calvario io fui ridutto;
E tu moſtraſti ardir, follìa, durezza.
E a tal penſiere il cor non ti ſi ſpezza?
E miri tutto ciò con ciglio aſciutto?
Paventa, ingrato, giacchè amar non ſai.

Digitized by Google

LXXII.

Quando giugne per gli occhj al cor profondo
L' imagin donna, ogni altra indi si parte;
E la virtù che l' anima comparte
Lasciar le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè il vigor che vivi gli mostrava
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

LXXIII.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhj beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

LXXIV.

Digitized by Google

Ecco i beni che a noi dona la Fede.

PRecipiti del mar nel più profondo
Chi dalla vera Fè lungi si parte;
Fè, che immensi tesori a noi comparte,
E del giogo infernal ne toglie il pondo.
Fia maggiore del primo il ben secondo,
Sciolta ch'è l'alma dalla terrea parte
Che a Dio sen vola, e che la chiama a parte
Di quel soggiorno eterno, aimo, e giocondo:
Ivi Dio, quant'egli è, si vede, e appare,
Non già tra fiamme, o come si mostrava,
Quando sul Sina, e sul Giordan si stava.
Le leggi allora al popol ricordava;
Or più tempo non è di trasformare
Se stesso, e quel che oprò, non dee più fare.

Dolor sincero delle proprie colpe.

NOn bastan nò le prose, e non i versi
Ad esprimere il duol, che in petto io chiudo;
Duolo che intenso è tanto, e tanto è crudo,
Che più mai non potrebbe il cor dolersi.
Ma assai più soffrirò, che non sofferse,
Se al vizio la virtù non mi fa scudo,
Se incontro lui non vado a petto ignudo,
E se fia, che dal cor non lo riversi.
La Fè, che pura, e candida risplende,
Passa al mio cor, siccome il Sol per vetro;
Onde avvien, ch'io conosca i falli, e dica:
Nella colpa il mio cor sa imitar Pietro;
Ma in piangerla, e abborrirla, qual nemica,
Nè sà imitarlo, nè imitarlo intende.

Digitized by Google

LXXIV.

Io son de l' aspettar omai sì vinto,
E de la lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto:
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada:
Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Or a posta d' altrui convien che vada
L' anima che peccò sol una volta.

LXXV.

Ahi bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhj invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren de la ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale;
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Non mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

LXXVI.

Digitized by Google

Danni, che all' Uom produce il debil ſeſſo.

COmbatter col bel ſeſſo, e reſtar vinto,
E' un punto ſol: Noi ſtolti coi ſoſpiri
Pugnamo, con il pianto, e coi deſiri:
E intanto il cor reſta conquiſo, e avvinto.
Quello col volto luſinghier, dipinto
Di color falſo pugna, finchè miri
Eſtinto l'uom tra barbari martiri,
E or quà, or là qual foglia riſoſpinto.
Non valgon l'armi; di ragion la ſtrada,
Che all'anima conduce, è chiuſa, è tolta;
Una aperta ve n'è, ſe pur ne aggrada;
Per dove ognun correndo a briglia ſciolta,
La morte per ſcampar, convien, che vada.
La fuga è queſta, il diſſi un'altra volta.

La Maldicenza ria fuggir conviene.

ETi lagni, ſe amici or più non hai,
Mordace lingua? e non rammenti quale
Piaga profonda col tuo acuto ſtrale
Faceſti altrui, ſenza guarirla mai?
Cagion tu ſei di riſſe, e liti, e guai;
Il merto, la virtù per te non vale,
Anzi avveleni ogni opera mortale;
Onde cauto a ſprezzarti io m'avvezzai.
Chi aſcolta i detti tuoi più non ragiona,
E ignora di virtù le tracce, e 'l nome;
Che in te menzogna ſolo, e invidia ſuona,
Solo il piacer dell'altrui mal ti ſprona,
Eppur ſi vede, e non s'intende, come
Lontan da te non fugga ogni perſona.

Gelo-

Digitized by Google

LXXVI.

ORso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser quì si strugge e langue.

LXXVII.

POi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhj piace,
E' per lasciar più l' animo invescato.
Voi dunque se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fuoli smarrito, ed or se' più che mai.

LXXVIII.

Digitized by Google

Geloſia è d' Amor fida compagna.

ALle furie geloſe chi vuol porre
Argine, e freno, la ſua mente volga
All' origin del male, e l'alma ſciolga
Da' duri lacci, onde ſe ſteſſa abborre.
Se convien d'ogni mal l'origin torre,
Per tor la Geloſia, l'Amor ſi tolga;
Mentre l'eſempio altrui chiaro divolga,
Che ſempre Amor la Geloſia precorre.
Io, che pugnai nell' amoroſo campo,
Vidi nel mio fuggir quali ſian l'arme
Di queſta Dea di pianto ingorda, e ſangue.
Ed or veggo da lunge, e d'ira avvampo
Contro quei, che non voller ſeguitarme,
Il deſtin di chi geme, e di chi langue.

Follìa è il ricader d' Amore in preda.

QUei, che non ſanno Amor, nè han mai provato
Quanto crudo egli ſia, quanto fallace,
Che alletta, e fiede, e che luſinga, e ſpiace,
Deſtan pietà del lor miſero ſtato.
Sono eſſi allor, come augellin, che al prato
Il volo ſpiega, ove non ſa, che giace
L'eſca inſidioſa, che luſinga, e piace,
E coll' ali il meſchin reſta inveſcato.
Ma chi piombovvi, e con accorta mente
Ne forſe, e vi ricadde, egli giammai
Pietà non merta dall' amica gente.
Che ne dici, o mio cor, tu, che ti vai
Con quel nemico a cimentar ſovente?
Qual pietade, o perdon puoi ſperar mai?

More

LXXVIII.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe:
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le lusi mie di pianger vaghe.

LXXIX.

Lasso! ben so che doloroso prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona;
Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo a gli occhj chiede.
So come i dì, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno;
Ma forza assai maggior che d'arti magbe.
La voglia, e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son qua giù del ben presaghe.

LXXX.

Digitized by Google

More il Fattor del Mondo, e ancor si pecca?

SUl Golgota, ahi dolor! spirar si vede
Il gran Fattor del Mondo in sù la nona;
Rimbomba il cupo degli Abissi, e suona;
Si offusca il Sole, e un tetro orror lo fiede.
E il vizio ancor nel Mondo impera, e siede?
V'è chi lieto con lui scherza, e ragiona?
Nè sesso vi sarà, ceto, o persona,
Che da quel volga frettoloso il piede?
Ah! se Gesù, ch'è il divin nostro Amore,
Avesse rinnovato d'anno in anno
Gli strazj di quel giorno, e quelle piaghe;
Forse profonde più di quel, che stanno,
Sarian le colpe, e fitte in mezzo al core,
E d'ucciderlo ognor sarian più vaghe.

Tra selve, e boschi ogni piacer si gusta.

DIana allorchè in traccia va di prede,
A fatighe, e a perigli non perdona;
E il Tempio a lei sacrato anch'abbandona,
Nè de' devoti suoi cura la fede;
Forti, o timide belve invan mercede
Speran da lei, che fulmina, che tuona,
Quando il telo dall'arco ella sprigiona,
E boschi, e valli desolar sol chiede.
Insegna a noi così tranquille l'ore
Menar tra selve, che non han l'inganno,
Nè di città l'arti buggiarde, e maghe;
Arti, che male all'alme recato hanno
(Senza d'esse salvarne la migliore)
Benchè del danno lor fosser presaghe,

Tri-

LXXX.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don de l' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhj fuor, siccome è scritto;
Ed Annibal, quand' a l' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avvien che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre, con la vista or chiara or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto:
Fanciol perch' i' non so se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

LXXXI.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode se dentro: o i denti e l' unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill' anni al mondo onore, e fama.

LXXXII.

Triſte penſier della ſicura morte.

QUando le moli or dirute d' Egitto,
O d' un' Eroe la incenerita teſta
Contemplo, la mia morte manifeſta
Veggio, e che un fine tal per me ſta ſcritto.
Quindi reſta il mio cor sì oppreſſo, e afflitto
Da immagin tanto torbida, e moleſta,
E l'alma sì raccapricciata, e meſta,
Che fuggiria dal corpo per deſpitto.
Ma a che giova il fuggir, quando a ciaſcuna
Di mie paſſion non ſquarcio il nero manto,
Che mi fa cieco, come in notte bruna?
E quando col periglio e ſcherzo, e canto?
Senza penſar, che in qualche giorno, o in una
Notte cadrò dov' è perpetuo pianto.

Se il Mondo ugual fu ſempre oggi è peggiore.

NEl Mondo ugual fu ſempre, e ſarà poi
Or felice, ed or triſta la ventura,
E gli uomini che un dì n'ebber la cura
Saggi eſclamaron, come fate or voi:
Di lor ciaſcun dicea, che a tempi ſuoi
Ogn' uom' fuggiva il lupo, e che paſtura
Non davaſi a chi i denti, e l'unghie indura
A ruina fatal di tutti noi.
Ma quel che a' noſtri giorni oimè più accora
E 'l veder che s'impugna ormai la ſpada
A pro del lupo, e a ſtar fra noi ſi chiama.
Che del buon gregge a lui s'apre la ſtrada
Con lui ſi ſcherza, anzi s'arriva ancora
A goder, che a noi tolga e vita, e fama.

Amar

LXXXII.

L'Aſpettata virtù che'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia:
Produce or frutto che quel fiore agguaglia;
E che mia ſpeme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch' io in carte ſcriva
Coſa onde 'l voſtro nome in pregio ſaglia:
Che 'n nulla parte sì ſaldo s' intaglia
Per far di marmo una perſona viva.
Credete voi, che Ceſare, o Marcello,
O Paolo, ed African foſſin cotali
Per incude già mai nè per martello?
Pandolfo mio, queſt' opere ſon frali
Al lungo andar; ma 'l noſtro ſtudio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

LXXXIII.

NOn veggio ove ſcampar mi poſſa omai;
Sì lunga guerra i begli occhj mi fanno;
Ch' io temo, laſſo, no 'l ſoverchio affanno
Diſtrugga 'l cor che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei! ma gli amoroſi rai,
Che dì e notte ne la mente ſtanno
Riſplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno aſſai:
E l' immagini lor ſon sì coſparte,
Che volver non mi poſſo ov' io non veggio
O quella, o ſimil' indi acceſa luce.
Solo di un lauro tal ſelva verdeggia,
Che 'l mio avverſario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol m' adduce.

LXXXIV.

Amar si dee la pace, odiar la guerra.

QUando Aleſſandro, o Ceſare fioriva,
Tutto guerra ſpirava, armi, e battaglia;
Buon'è, ch'or quel furor non v'è chi agguaglia,
Furor che l'Uom menava a Lete in riva.
Ma chi ſarà ch'oggi ne inſegni, e ſcriva
Quanto là sù nel Cielo in pregio ſaglia
Chi vuol la pace, e chi nel cor la intaglia
A lettre d'oro, e chi la ſerba viva?
Stolti Scipio, Annibal, Paolo, e Marcello,
E cento, e mille altri Guerrier cotali
Godean dell'armi ſotto il rio martello.
Ahi! pur troppo ne fe Natura frali!
E il noſtro ſtudio eſſer dovria ſol quello
Di render tutti gli Uomini immortali.

Per l'ingiuſto non v'ha calma, o ripoſo.

CAlma non v'ha, non v'ha ripoſo omai
Per quei, che al giuſto, e al retto ingiuria fanno:
Rimorſo indiviſibile, ed affanno
Oltra la tomba non gli laſcia mai.
Con cor turbato, e con incerti rai
Pallidi, e ſoſpettoſi eſſi ne ſtanno;
E della meſſe, che germoglia ogn'anno,
Le furie nel lor ſen creſcon più aſſai;
E ſon sì vive, acceſe, e sì coſparte,
Che intorno lor non v'ha chi non le veggia
Con più chiarezza, che del Sol la luce.
Queſto è quel frutto, che tuttor verdeggia
In chi di frode, e d'ingiuſtizia ha l'arte,
Che a un diſperato termine lo adduce.

Digitized by Google

LXXXIV.

Avventuroso più d' altro terreno
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' aere sereno:
Prima porìa per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò già mai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar de l' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso amor non dorme;
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

LXXXV.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, a l' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte
Per far dolce serena ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì, che 'l cor lasso altrove non respira.

Digitized by Google

Si giunge al Ciel, ma con fatica, e ſtento.

ERta è la ſtrada, e anguſta, aſpro il terreno,
Su cui, mio core, imprimer dei le piante,
Se alle lucenti ſfere eterne, e ſante
Sicuro poggiar vuoi, lieto, e ſereno.
Queſto è quel calle, che non mai vien meno,
Laſtricato di ſolido diamante,
Benchè tutto egli ſia dietro e davante
E nel mezzo di bronchi ingombro, e pieno.
Sbagli la meta, o non vi arrivi mai,
Se in ogni altro ſentier ſtampar vuoi l'orme
Per far men'aſpro, e tortuoſo giro.
Chi per via non ſi ſtanca, e chi non dorme,
Felicemente giugnere vedrai
Dove neppure ha luogo un ſol ſoſpiro.

Attrae l'odio d'ognuno un fero Duce.

COn cento, e cento armate ſchiere aſſale
Quel Duce fier con mille faci, e mille
L'inimica Città finchè in faville
Non cada al ſuol, per renderſi immortale.
Tanta è la ſua barbarie, e il furor tale,
„ Che a nona, a veſpro, all'alba, ed alle ſquille „
Vede ſtragi, nè ha mai l'ore tranquille,
E delli danni altrui nulla gli cale.
Le furie tutte ei porta eſpreſſe in viſo;
Le inſidie inique, e non già l'arti accorte
Racchiude in cor, che crudeltate ſpira;
Cor, ch'è l'odio non ſol del Paradiſo;
Ma che neppur quì trova chi 'l conforte;
E ognun beſtemmia l'aura, ch'ei reſpira.

LXXXVI.

Perſeguendomi Amor al luogo uſato,
Riſtretto in guiſa d' uom, ch' aſpetta guerra,
Che ſi provvedè, e i paſſi intorno ſerra,
De' mie' antichi penſier mi ſtava armato.
Volſimi: e vidi un' ombra che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, ſe 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale ſtato.
I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
Che i raggi vo' io mi ſtruggo eran preſenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce ſaluto inſieme aggiunto.

LXXXVII.

La donna che 'l mio cor nel viſo porta,
Là dove ſol fra bei penſier d' amore
Sedea, m' apparve: ed io per farle onore
Moſſi con fronte reverente, e ſmorta.
Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta,
A me ſi volſe in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riſcoſſi: ed ella oltra, parlando,
Paſsò: che la parola i' non ſofferſi,
Nè 'l dolce ſfavillar degli occhi ſuoi.
Or mi ritrovo pien di sì diverſi
Piaceri in quel ſaluto ripenſando;
Che duol non ſento, nè ſentii ma' poi.

LXXXVIII.

Digitized by Google

Guerrier, che brama segnalarsi in guerra.

FOrtunato Guerrier, ch' all' armi usato,
Se ode da lungi; che s' intimi guerra,
Ad ogni altro pensier la porta serra,
E sol desia vedersi in campo armato.
Dall'un scorre impaziente all' altro lato,
Va cercando ed in questa, e in quella terra,
Se il ver dice la Fama, o se pur erra,
Che alla gloria lo guida, e a miglior stato.
E dice al core: io so, che non paventi
Quel dì campale, anzi il vorresti or giunto,
E i tuoi nemici già tener presenti:
Mentre parla così, vede in un punto
De' cavi bronzi i fulmini lucenti,
E sente al seno un nuovo sprone aggiunto.

Contro chi gli resiste Amor si adira.

AUn' alma amante se la guerra porta
Il superbo implacabil Dio d' amore,
Pace le toglie, libertate, onore,
Finchè ne resta infievolita, e smorta.
E quanto è più sagace, ed è più accorta,
Aspetto ei tanto più cangia, e colore,
Proteo novello, e giugne a tal furore,
Che sol s' accheta, se la vede morta.
E irato, e altero va tra se parlando;
Io, che il furor di Giove non soffersi,
E che mi risi de' baleni suoi,
Io, che tanti altri sommi Dei diversi
Domai (se all' opre mie vo ripensando)
Che mi resista un uom soffrirò poi?

Digitized by Google

LXXXVIII.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io soleva:
Laura mi volve: e son pur quel ch' i' m' era.
Quì tutta umìle, e quì la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadrìa;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Quì cantò dolcemente, e quì s' assise;
Quì si rivolse, e quì rattenne il passo;
Quì co' begli occhi mi trafisse il core;
Quì disse una parola, e quì sorrise;
Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

LXXXIX.

Quì dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci fos' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Quì son securo; e vovvi dir perchè io
Non come soglio il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l' amorosa Reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando,
Amor nell' alma ov' ella signoreggia
Accese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

XC.

Digitized by Google

La cara Madre, che m'apparve in ſogno.

Sognai; e al volto, e al geſto, e alla maniera
Mi parve di veder la Madre mia,
Dolce, amabil, corteſe, qual ſolìa
Farſi veder da ognun, tra noi quando era.
Maeſtoſa parea, ma non altera;
Grave all'aſpetto, ma benigna, e pia;
Contegno inſiem ſpirava, e leggiadrìa,
Senza eſſer troppo umil, nè punto fera.
Si accoſtò intanto, e a fianco a me ſi aſſiſe,
Dolce il guardo movendo, e lento il paſſo:
La man mi ſtrinſe, e invigorimmi il core:
Pria di ſcioglier le labbra ella ſorriſe,
Ed io deſtaimi allor tremante, e laſſo,
Sorpreſo dalla gioia, e dall'amore.

Sempre emular convien gli Avi famoſi.

Per gir ſuperbo del cognome mio,
E per eſſer faſtoſo, e appien contento,
Gli Avoli miei, ch'or ſon qual nebbia al vento,
Diſperſi in quà ed in là dal tempo rio,
Imitar io dovrei, dovrei pur'io,
Che quelle tracce di calcar pavento,
Lor geſta formontar, finchè in me ſpento
Foſſe di traviar anche il deſio.
A che giova ſaper, che in una Reggia
Regnò colui con alma forte, e pura,
Che amò virtute, e miſe il vizio in bando,
Se poi quel vizio iſteſſo or ſignoreggia
Nel core, e la virtù mi fa paura,
E alle ſue geſta neppur vo guardando?

XC.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergona, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo:
Sol due persone chieggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

XCI.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E da l' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa da la spera
Dell' amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuvoletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

XCII.

Digitized by Google

Chi più ſpeme non ha, brama la morte.

SE col timor la ſpeme è inſiem fuggita
Da un core, e ogni conforto ſta di fori,
L'alma in braccio ſi gitta a mille errori,
E pone anche in oblio la propria vita;
Le città abborre, ed odia chi l'invita
De' prati ameni a paſſeggiar tra' fiori;
E conta fra gli amici ſuoi migliori
Chi non gli dà ſoccorſo, e non lo aita.
Più non cura il tenor di ſua fortuna,
Il lamentarſi a lui par coſa vile
O del rigor del freddo, o del gran caldo,
Morte ſol prega, e chiede; ed a queſt' una
Drizza i ſuoi voti riverente, e umile;
E in tal penſier ſolo mantienſi ſaldo.

Di cruda geloſia più crudi effetti.

QUeſta, che inſieme è timida, ed altera,
Ed Ira, e Inſidia vanno unite a lei,
Ch'è il terror de' Mortali, e degli Dei,
Chi ſa dirmi onde venne, e dove ella era?
Nò che non ſceſe dall' eterea ſpera;
Ma ſurſe da Cocito a' danni miei;
Ella è la Geloſia (mentir vorrei)
Che quanto affligge più, tanto è più fera.
D' Amore il riſo in pianto ella converſe
Sempre, e accanto ad Amor ella fu viſta,
E gemella d' Amore un giorno nacque.
Queſta reſe la vita afflitta, e triſta;
Queſta il Mondo d' affanni ricoverſe;
E fu pur tra le fere, e lor diſpiacque.

Si

XCII.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar già mai minor bellezza;
Lasciai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede: e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni intorno
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi
E l' immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

XCIII.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' bei luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

XCIV.

Si contempla di Dio l'alma beltade.

AD ogni dì quà giù folle dolcezza
Sarìa chiuso il mio core, e gli occhi miei
Avvinti, e abbarbagliati io non avrei
Da una fragil mondana, egra bellezza;
Se l'eterna beltà fosse unqua avvezza
Mia mente a contemplar, sol di costei
Saria capace allor. Ahi! che per lei
Ogni diletto uman s'odia, e disprezza:
Io, che a un fugace ben m'aggiro intorno
Co' miei folli desir non ancor lassi,
O mai nol trovo, o incerto arrivo, e tardo:
Credo gemme acquistar, e stringo sassi;
Vivo nel bujo, e credo che sia giorno;
E seguo il male, mentre il bene io sguardo.

Errar non può chi fa ricorso a Dio.

A Questa di miserìa orrida valle,
D'onde ogni amaro pianto a noi deriva,
Cui la natura istessa è opposta, e schiva,
Quanto meglio saria volger le spalle:
E gir per l'erto, ma sicuro calle,
Che conduce a quel fonte d'acqua viva,
Dove chi ad ammorzar la sete arriva,
Resta puro, contento, e più non falle.
Là con paterno amor son tutti accolti;
E chi vi giugne, indietro più non torna;
Tanti sono i piacer, che ivi ne stanno.
Quivi non mai s'annotta, e ognor s'aggiorna:
Nè possono tai diletti esser mai tolti
A chi per Dio quì visse in lutto, e affanno:

Il

CXIV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or quì son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio:
E per più non poter fo quant' io posso.
E d' antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

XCV.

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch' io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non sentì; ma pur senza sospetto
Infin a l' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno quando sì l' onora.

XCVI.

Il destino dell' uom non mai si cangia.

Pietoso Ciel! se un solo dì fra l'anno,
Ridente almeno mi sorgesse innanzi
Diffimile a quei dì, che furon dianzi
Vuoti d'ogni piacer, colmi d'affanno;
De' mali or soffrirei con pace il danno,
E a me stesso direi: cresca, e s'avanzi
L'ira del mio destin, purchè io vegga anzi
Morte un dei dì, che l'uom felice fanno.
Ma oimè! parmi sentir: deh volgi altrove
Il tuo pensiere, ch' io nè sò, nè voglio
Giammai stile cangiar, e non lo posso;
Distilla quanto vuoi lagrime nove;
Il Destino son io, che mai non soglio
Esser dal pianto intenerito, e mosso.

Il destin non si cangia, e pur si onora.

Che il ver dicesse il rio Destin, m'accorsi;
Che mai pietà per me non ebbe, o affetto;
E quanto più tremai nel suo cospetto,
Tanta forza maggior, e ardir gli porsi:
Anzi più acerbi, e avvelenati morsi
Or dal crudele, e perfido m'aspetto,
Di cui sdegno talor s'ebbi sospetto,
Di morte all'uscio disperato io corsi.
Ma che perciò? Su quelle soglie è scritto:
Son vani i pianti, i prieghi, i voti ancora;
Immutabil sarà ciò, ch'è prescritto;
Quindi non speri alcun, che giunga un'ora,
Ch'ei sia felice, s'esser deve afflitto.
Eppur questo Tiranno il Mondo onora!

Digitized by Google

XCVI.

Dieciotto anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e già mai non mi spensi:
Ma quando avvien, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vera è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò me fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che miranda 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorna
Piaccia a quest' occhi, e quanto si conviene?

XCVII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li fi fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor siccome in paradiso
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che già mai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

XCVIII.

Digitized by Google

Se vuoi forte cangiar, cangia te ſteſso.

E Fia pur ver, che in ſol mirando il Cielo,
Ogni foco terren toſto io non ſpenſi?
Cor mio, ſe a tanto error troppo ripenſi,
Tremerai come agnello in mezzo al gelo.
E fia pur ver, che col cangiato pelo
Io cangiato non abbia affetti, e ſenſi?
E ſiano in me gli error sì fitti, e intenſi,
Che abbiano oppoſto alla ragione un velo?
Dunque non mai quel venturoſo giorno
Nel corſo arriverà de' giorni miei,
Ch' io ſcota il giogo, ed eſca alfin di pena?
Ma che? folle ch' io ſon! veder vorrei
Di forza, e di virtù lo ſpirto adorno,
Senza far mai quel, che a me far conviene.

Di vita il corſo non è ſempre uguale.

Quel volto, che brillò di gioia, e riſo,
Di lutto, e di pallor ſi ricoperſe;
Quell' uom, cui dianzi ogni piacer ſi offerſe,
Dal duol fu vinto, ed è ſputato in viſo;
A quei, che credea ſtarſi in Paradiſo,
L' Inferno alfin ſotto il ſuo piè ſi aperſe;
Quei, ch' era in alto, un dì cader ſi ſcerſe.
Portenti io veggo ovunque l' occhio affiſo!
Queſta è la noſtra condizione umile,
Che fermo è il male, e fugge il ben che apparve;
Si sa per prova; non ſon io, che 'l dico.
All' empio e al ſaggio, al rozzo ed al gentile
Lo ſteſſo accade, anzi il Deſtin mi parve,
Che allo ſtolto, ed al reo più foſſe amico.

Ac-

Digitized by Google

XCVIII.

Amor, Fortuna, e la mia mente ſcbiva
Di quel che vede, e nel paſſato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che ſon ſu l' altra riva.
Amor mi ſtrugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente ſtolta
S' adira e piagne; così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.
Nè ſpero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corſo ho già paſsato il mezzo.
Laſso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza,
E tutti i miei penſier romper nel mezzo.

XCIX.

Poi che 'l cammin m' è chiuſo di mercede,
Per diſperata via ſon dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non ſo per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.
Paſco 'l cor di ſoſpir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò dolmi; perchè in tale ſtato
E' dolce 'l pianto più ch' altri non crede.
E ſolo ad una immagine m' attengo
Che fè non Zeuſi, o Praſſitele, o Fidia;
Ma miglior maſtro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m' aſſicura, o qual Numidia,
S' ancor non ſazia del mio eſilio indegno,
Così naſcoſto mi ritrova Invidia?

C.

Mi accora il tempo inutilmente ſpeſo.

DEl già paſſato, e del preſente è ſchiva
L'oppreſſa mente mia; e ſe ſi volta
All'incerto futuro, un'altra volta
Vorria del nulla ripaſſar la riva.
Tal mordace penſier la ſpoglia, e priva
Di qualunque ragione, e par che ſtolta
Reſti, e dolente in grave pena, e molta,
Che quaſi par, che ognor morendo viva.
Chiamo in ſoccorſo la memoria, e indietro
Girando l'occhio, il duol vieppiù s'avanza,
Che vede ſcorſo della vita il mezzo;
Come chi innanzi a traſparente vetro
Si mira, e paſſa; ond'è, che ogni ſperanza
Perde, e ſi gitta al ſuo cordoglio in mezzo.

Da un cor ſenza pietà nulla ſi ſperi.

FOlle è chi ſpera unqua trovar mercede
In uom, che da pietà s'è dilungato,
Che d'ogni ſuo fallire incolpa il fato,
Nè ſperanza, nè amor ha in ſen, nè fede.
L'altrui non cura, il piacer proprio chiede,
Nato agli ſdegni, alle vendette nato,
E l'infelice altrui miſero ſtato
O non cura, o deride, o mai non crede.
Io però ſempre a quell'idea m'attegno,
Che ho in cor ſcolpita, non per man di Fidia,
Ma per prova coſtante, e per ingegno.
Ed è, che un moſtro ugual non ha Numidia,
Moſtro di ſocietà, di vita indegno,
Che in ferocia ad Aletto ancor fa invidia.

C.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhj, e più pietosi giri
Far, come suol chi de gli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente:
E le rose vermiglie infra la neve
Mover da l' ora, e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato a la stagion più tarda.

CI.

S' Amor non è: che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria: ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

CII.

Digitized by Google

Chi ricade in amor perisce al fine,

DOpo una volta e due chi novamente
Entra nel folle Regno dei sospiri,
Dei pianti, dei dolori, e dei desiri,
Dica un eterno addio alla sua mente,
Nè di raro si lagni, nè sovente,
Se di quel laberinto ne' gran giri
Resta intrigato, e se di quei martiri
E' vittima, onde poi tardi si pente.
Che freddo il foco sia, calda la neve,
L'ebano bianco, e nero sia l'avorio,
Forse senza stupor l'occhio mio guarda,
Ma de' miei lustri nel girar non breve
D'aver vista contenta io non mi glorio
Un'alma, che a fuggire Amor fu tarda.

Contrasto interno tra le membra, e l'alma,

NElle mie membra un'altra legge io sento,
Che alla legge (oh con quanta forza, e quale!)
Della mia mente, che non è mortale,
Ripugna, e che mi dà fiero tormento.
Meco stesso pur troppo io mi lamento;
Ma il gemito, e il lamento à che mai vale?
Oimè! che a tali estremi è giunto il male,
Che al rimedio neppur quasi consento.
E meco stesso quanto più mi doglio,
Più veggo, in alto mar ch' io son qual barca
Priva di vele, e senza alcun governo;
E sol di arene, e di macigni carca;
Vorrei prender la sponda, e poi non voglio.
Passa intanto il buon tempo, e arriva il verno,

Digitized by Google

CII.

AMor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando: e voi non cale.
Da gli occhj vostri uscìo 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor m' abbaglia, e mi distrugge;
E l' angelico canto e le parole
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

CIII.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra,
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion che non m' apre nè serra;
Ne per suo mi ritien, ne scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Ne mi vuol vivo, ne mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhj; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

CIV.

Digitized by Google

Apollo amante della bella Dafne.

CHi è mai quell' uom, che in petto porta un ſtrale,
Che ave già acceſo ſu le guance il foco?
Che pel tanto gridar già è fatto roco?
Cui vivere, o morir quaſi non cale?
Nò, ch' egli un' uom non è, benchè mortale
Sia la ferita ſua, e benchè loco
Tra noi non trovi, e benchè ſembri gioco
D'Amor tiranno, che per tutti è tale.
Apollo egli è, che come ai rai del Sole
Si liqueſà la cera, e ſotto l' arme
Ogni corpo periſce, e ſi diſtrugge;
Così di Dafne agli atti, e alle parole
Ei ſi conſuma; talchè grida: aitarme,
Muſe, voi ſol potete! e in Pindo fugge.

Benchè il ben ſi conoſca, il mal ſi abbraccia.

IN pace io ſon con chi dovrei far guerra;
Eſſer foco dovrei per chi ſon ghiaccio;
Col deſio ſono in ciel, coll' opra in terra;
Abborro ciò, che bramo, e ognor l' abbraccio.
Ragion m' apre la via, da me ſi ſerra;
Mi vorrei ſciorre, e ſtringo più il mio laccio:
L' alma intanto non ſolo non ſi sferra,
Ma cade in nuovi ceppi, e in nuovo impaccio.
Mercè, pietà, ſoccorſo invoco, e grido;
E poi non curo chi mi preſta aita;
E corro a mio talento, e a voglia altrui;
Ora piango il mio ſtato, or me ne rido;
E infin odio me ſteſſo, odio la vita.
Stolti, il ritratto ecco di me, di vui.

Digitized by Google

CIV.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, o col foco, e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

CV.

L'Avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol' una fede e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di fuor come dentr' arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

CVI.

Digitized by Google

Roma gli empj confonde, e a se gl' invita.

Flagelli il Ciel sul capo mio non piova,
Nè fia, che il cibo mi converta in ghiande;
Ei pietoso mi assiste; ei mi fa grande;
Ei per me pugna: nè il negarlo giova.
L'empio non temo, che nel petto cova
Per me livore, e mille ingiurie spande;
Che di fiel se talor mi dà vivande,
Più forte io m'ergo; ed ei lo sa per prova.
Amici di empietà giovani, e vecchi,
Roma mirate a immortal luce in mezzo;
E l'alte glorie mie vi sian di specchi.
Dell' ali mie venite all'ombra, e al rezzo;
Lasciate l'aspra via di bronchi, e stecchi,
Che in sen vi mena del tartareo lezzo.

S'offre Roma per gli empj, e al Ciel fa voti.

Dio di vendette, or che di falli il sacco
Han colmo i figli tuoi nocenti, e rei,
Or che prestano omaggio ai falsi Dei,
Offrendo incenzo a Venere, ed a Bacco;
L'ira sospendi; che io mi struggo, e fiacco
Per la vita di loro; io sol per lei
I tuoi flagelli in me chiamar vorrei
Di Belzebub a fronte, e di Baldacco.
Tu mi assisti, o gran Dio; gli error già sparsi
Fa, ch' io corregga, e abbatta le nemiche
Sette, e i lor libri di mia man fian arsi.
Fa, che di nuovo a se la Chiesa amiche
Vegga le genti traviate farsi,
L'orme seguendo delle glorie antiche.

Digitized by Google

CVI.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piange e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ad umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Nè gli adulteri tuoi, nè le mal nate
Ricchezze tante; or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

CVII.

Quanto più distese l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E' con voi sempre in quella valle aprica
Ove il mar nostro più la terra implica:
L'altr'ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto.

Digitized by Google

Della Chieſa i nemici ancor Dio ſoffre?

DUnque io di duol ſon fonte, e albergo d'ira?
D'errori io ſcuola, e tempio d' ereſia?
Io ſon la falſa Babilonia, e ria;
Onde ognun per me piagne, ognun ſoſpira?
Io fucina d' inganni, io prigion dira?
Per me il ben more, e il mal ſi nutre, e cria?
Dunque per me un gran miracol fia,
Se Criſto meco alfine non s' adira?
Son io, che in caſta, ed umil povertate
Fondata, ai fondator fiacco le corna,
Nel bordello ponendo ogni mia ſpene?
E dopo tai beſtemmie empie, mal nate
Di Sodoma il diluvio ancor non torna?
E un Dio tremendo ancor gli empj ſoſtiene?

Per arrivar al Ciel lungo è il cammin.

L'Ali de' miei penſier talora io ſpando
Su la raggiante regione amica,
Ove s' abbaglia di mia mente, e intrica
L'occhio, che ſcorre quinci, e quindi errando.
Indi i cocenti miei ſoſpiri io mando
In quella amena, eterea piaggia aprica,
E col mio cor mi ſdegno, che s'implica
In queſta Valle buja lagrimando.
Ei ſembra peregrin, che per lo dritto
Sentier di Geroſolima vien ſcorto;
Ma che s' arreſta poi ſtanco in Egitto:
Spera giunto colà trovar conforto;
S' inganna; poichè ſtà sù in Ciel preſcritto,
Che un felice cammin non è mai corto.

Tie-

Digitized by Google

CVIII.

Amor, che nel penſier mio vive e regna,
E 'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tiene,
Talor armato ne la fronte viene:
Ivi ſi loca, ed ivi pon ſua inſegna,
Quella ch' amare e ſofferir ne 'nſegna.
E vuol che 'l gran deſio, l' acceſa ſpene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi ſdegna.
Onde amor paventoſo fugge al core
Laſciando ogni ſua impreſa, e piange e trema:
Ivi s' aſconde e non appar più fore.
Che poſs' io far temendo il mio ſignore,
Se non ſtar ſeco inſin a l' ora eſtrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

CIX.

Come talora al caldo tempo ſole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhj altrui per ſua vaghezza;
Ond' avvien ch' ella more, altri ſi dole:
Così ſempr' io corro al fatal mio ſole
Da gli occhj onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren de la ragione Amor non prezza,
E chi diſcerne è vinto da chi vuole.
E veggio ben quant' elli a ſchivo m' hanno;
E ſo ch' i' ne morrò veracemente:
Che mia virtù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor ſoavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al ſuo morir l' alma conſente.

CX.

Digitized by Google

Tiene le Donne in fren natio roſſore.

DOnne, il roſſor che in voi s'annida e regna,
È in mano il fren dei deſir voſtri tiene,
Egli è un dono del Ciel, che in voi ſe viene,
Spiega ſul voſtro cor rigida inſegna.
Queſti le tracce di virtù v'inſegna,
Il timore del mal, del ben la ſpene;
Queſti fa, che l'orgoglio in voi s'affrene;
La libertà, la vanitade ſdegna.
Queſti quando in voi ſiede, il voſtro core
Alla viſta del male agghiaccia e trema,
E traſpare talor del volto fore.
Finch' ei ſarà del voſtro onor Signore,
Del voſtro bel non verrà l'ora eſtrema;
Ma guai, ſe n'è reſpinto, e guai, ſe more.

Danno, tema, e ſudor menano al Cielo.

L'Ali ſuperbe ſpeſſo in alto ſole
L'aquila aprir che ai ſommi voli è avvezza;
Onde per ſuo piacer, per ſua vaghezza
Va dove agli altri augelli increſce, e dole.
Così un'alma fedel ſe al divin Sole
Il volo eſtolle, in lui quella dolcezza
Ritrova, e quel gioir, che altri non prezza,
Che tant'alto montar folle non vuole.
Quei, che quaggiù vero deſir non hanno
Di vagheggiar quei rai veracemente,
Vorrian volar, ma ſenza pena, e affanno.
Ma ſu i Cieli poggiar ſoavemente
Senza fatica, ſenza tema, e danno
Non vuol ragion, giuſtizia nol conſente.

Digitized by Google

CX.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar dovria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla
Ne l' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
A la mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

CXI.

Ne' così bello il sol già mai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor che i begli occhj volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in quà m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Digitized by Google

Si corre al bene, e poi si torna indietro.

Voce talor mi chiama dolcemente,
Che al cor mi parla, e dolce mel v'instilla;
Talor luce m'accende, e in sen sfavilla,
E le belle mi desta idee già spente.
Quindi il mal mi rattrista, e m'è presente;
E il ben mi rende l'anima tranquilla;
Eppur qual' uom stordito a suon di squilla,
Seguo il mal sempre, e fuggo il ben sovente.
E se per poco io corro al ben, conversa
Indietro io sento l'alma incauta, e riede
In braccio al mal, ch'ha del mio cor la chiave;
Ivi qualunque ajuto ei mi attraversa;
Ivi qual fier Tiranno impera, e siede;
Ivi scettro, corona, e trono egli ave.

Cangiar si dee talor forma, e figura.

Ridente il Sol non sempre suol levarsi,
Nè sempre il Cielo d'atre nubi è scarco;
Teso sempre restar mai non può l'arco:
Infin bella è Natura in variarsi.
L'uomo talvolta pur dee trasformarsi,
Per evitar periglio, o duro incarco:
Dee farsi altero, umil, splendido, e parco,
E ad Ulisse, e a Sinon spesso agguagliarsi.
Proteo così la fronte sua volgea
Or in lutto, or in riso, e s'era oscura,
Serena a un tratto altrui la fea parere.
Così facendo, all'util suo tendea;
Se noi non lo imitiam, fausta, e secura
Più non potrem la sorte rivedere.

Non

Digitized by Google

CXII.

Pommi ove 'l ſol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro ſuo temprato e leve:
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel ſerba.
Pomm' in umil fortuna, od in ſuperba;
Al dolce aere ſereno, al foſco e greve:
Pommi a la notte; al dì lungo ed al breve,
A la matura etate, od a l' acerba:
Pomm' in cielo od in terra od in abiſſo;
In alto poggio, in valle ima e paluſtre;
Libero ſpirto od a' ſuoi membri affiſſo:
Pommi con fama oſcura o con illuſtre,
Sarò qual fui: vivrò com' io ſon viſſo,
Continuando il mio ſoſpir triluſtre.

CXIII.

O D' ardente virtude ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O ſol già d' oneſtate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e ſalda:
O fiamma, o roſe ſparſe in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi ſpecchio e tergo;
O piacer onde l' ali al bel viſo ergo,
Che luce ſovra quant' il ſol ne ſcalda;
Del voſtro nome, ſe mie rime inteſe
Foſſin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portar nol poſſo in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paeſe
Ch' Apennin parte, e 'l mar circonde, e l' Alpe.

Digitized by Google

Non per goder, ma per ſoffrir ſiam nati.

NAti non ſiamo a corre i fiori, e l'erba,
Nè gli oltraggi a ſcanſar di caldo, o neve,
Nè queſto mortal pondo a render leve:
Che la palma ai codardi il Ciel non ſerba.
Chi preme aurata ſoglia, alta, e ſuperba,
Chi l'aere fugge ognor, s'è foſco, o greve,
Chi lungo ama il piacer, la pena breve,
Più cruda a lui parrà la morte, e acerba.
Eternamente nel profondo abiſſo
Di quell'ima prigion nera, e paluſtre
Non ſarìa l'infelice Antioco affiſſo,
Se con faſto minore, e meno illuſtre
Fortuna avea, o ſenza Regno viſſo,
Nè in preda al ſuo piacer, forſe triluſtre.

Scriſſi un giorno follìe, perdono or chiedo.

FOllie già ſcriſſi in mia ſtagion più calda;
Stupor non è, ſe oppoſte carte or vergo,
Or, che del verno io ſon preſſo all'albergo,
E d'un diaſpro ho l'anima più ſalda.
Declino di mia età verſo la falda,
Ov'è quel gelo, in cui mi ſpecchio, e tergo;
E quando l'occhio al Ciel rivolgo, ed ergo,
Mi balza il cor, la mente mia ſi ſcalda;
Onde a chi leſſe i miei delirj, o inteſe
Perdon chieggo, e vorrei a Tile, e a Battro
Giugneſſe la mia voce a Olimpo, e a Calpe;
E il mio dolore udiſſero le quattro
Parti del Mondo, empiendo ogni paeſe,
Non che le valli d'Appenino, e l'Alpe.

Sde-

CXIV.

Quando 'l voler che con duo ſproni ardenti
E con un duro frea mi mena e regge,
Trapaſſa ad or ad or l' uſata legge,
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
E vede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhj pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, ſi ritragge indietro:
Che gran temenza gran deſire affrena.
Ma freddo foco, e ſpaventoſa ſpeme,
De l' alma che traluce come un vetro,
Talor ſua dolce viſta raſſerena.

CXV.

Non Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Iſtro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor triſto ange,
Quant' un bel rio ch' ad ognor meco piange
Con l' arboſcel che 'n rime orno e celèbro.
Queſt' un ſoccorſo trovo tra gli aſſalti
D' Amore, onde convien ch' armato viva
La vita che trapaſſa a sì gran ſalti.
Così creſca 'l bel lauro in freſca riva;
E chi 'l piantò penſier leggiadri ed alti
Ne la dolce ombra, al ſuon de l' acque ſcriva.

CXVI.

Digitized by Google

Sdegna un uomo sfrontato esser corretto.

COme il freno i destrier che i moti ardenti
Modera in loro, gli governa, e regge;
Così averlo dovrian color che legge
Non hanno, e son di non l'aver contenti.
D'imprudenze sfacciate, e d'ardimenti
Essi fan mostra, e in fronte lor si legge
L'enorme vizio, e alcun se li corregge,
Ciechi sguardi ne ottien, detti pungenti.
Ma chi per scudo ha la virtù non teme,
Non torna dal sentier di gloria indietro;
E i caldi moti del suo core affrena.
Sempre questi in lei fonda ogni sua speme:
In lei si specchia, come in terso vetro:
Per lei l'alma afficura, e rasserena.

Dell'incorrotta Astrea pianto dolente.

SCorrer non vide tanto sangue il Tebro,
Nè tante arene d'or ravvolge il Gange,
Nè in tanti scogli il Mar urta, e si frange,
Nè tante stille d'acqua ha l'Istro, e l'Ebro;
Non spargon tanti odor pino, o ginebro,
Quante lagrime versa Astrea che s'ange,
Il suo Nume in veder che geme, e piange,
E che il suo pianto or io canto, e celebro.
Ma dopo tai ferite, e strazj, e assalti
Tutti speriam, che un dì risorga, e viva,
E a noi ritorni a lunghi passi, e a salti;
E che l'ingiusto sull'ardente riva
D'Acheronte con urli orrendi, ed alti
Delle sue crudeltà l'istoria scriva.

CXVI.

Che fai, alma? che penſi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi non ſo; ma in quel ch'io ſcerna,
A' ſuoi begli occhj il mal noſtro non piace.
Che pro, ſe con quegli occhj ella ne face
Di ſtate un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Queſto ch'è a noi, s'ella ſel vede e tace?
Talor tace la lingua, e'l cor ſi lagna
Ad alta voce, e'n viſta aſciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta
Rompendo'l duol che'n lei s'accoglie e ſtagna;
Ch'a gran ſperanza uom miſero non crede.

CXVII.

Non d'atra e tempeſtoſa onda marina
Fuggìo in porto già mai ſtanco nocchiero;
Com'io dal foſco e torbido penſiero
Fuggo, ove'l gran deſio mi ſprona e'nchina;
Nè mortal viſta mai luce divina
Vinſe, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce ſoave bianco e nero,
In che i ſuoi ſtrali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo:
Nudo ſe non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi moſtra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhj leggo
Quant'io parlo d'amore e quant'io ſcrivo.

CXVIII.

Digitized by Google

Su l' Oppressor piantò di mali un nembo.

CHi opprime il giusto mai non abbia pace
Da Dio nel mondo, e negli abissi eterna
Soffra la pena, il mal dal ben non scerna,
E gusti tutto quel, che a lui non piace;
E poichè tanti danni apporta, e face,
Arda d' estate, e geli quando verna;
E lo sdegno di Lui, che in Ciel governa;
Provi, che da gran tempo il soffre, e tace.
E se del suo destin l' empio si lagna,
Noi con faccia il vedrem tranquilla, e lieta,
E loderem chi regge il tutto, e vede.
Che se là giù non piomba, ei non s' acqueta,
Dove ogni pena, e duol s' accoglie, e stagna.
Tal sia di chi ci affligge, e a Dio non crede.

Pria di gittarsi in Mar Giona sì dice.

GIà sconvolta fremea l' onda marina,
E priva d' arte il pallido nocchiero,
Del vicino naufragio al reo pensiero,
Di dolore atteggiato il capo inchina.
Giona si desta, e scender la divina
Ira comprende sul suo capo altero;
E in faccia al flutto periglioso, e nero
La sua virtù col pentimento affina.
E dice a tutti; ah! non temete; io veggo,
Che tra quest' onde alto voler si vela;
Il reo son io, che il Ciel non vuol più vivo;
Mi accoglia il mar; ma se il mio corpo ei cela,
L' orror del fallo, che nell' alma io leggo,
Ad esempio di tutti or svelo, e scrivo.

Digitized by Google

CXVIII.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel viene;
In riso, e 'n pianto fra paura, e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tiene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

CXIX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende:
E se prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè fia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Sì come il suo pacifico e sereno.
Gite securi omai ch' Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i segni del mio Sol l' aere conosco.

CXX.

Digitized by Google

Una ſmania geloſa a morte adduce.

TIgre tanto non è feroce, od Orſa,
Come è la Geloſia, quando al cor viene,
Ove deſta il timor, toglie la ſpene,
E fa perder la vita, o almen la inforſa.
Qual feroce deſtrier mai non ſi ſmorſa;
Tutti gli affetti in rio tumulto tiene;
Arreſta il corſo al ſangue nelle vene;
Nè pace ha l'alma, ſe in tal pania è corſa.
Così d'Alcide l'alta forza è ſtanca
L'avvelenata ſpoglia di ſoffrire,
„ Che 'n un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e 'mbianca.
Talchè cieco il meſchin corre a finire
I giorni ſuoi, perchè l'ardir gli manca.
E ſperate, o Geloſi, non morire?

L'onor dai ſciocchi ſi contende ai Vati.

AMici Vati, non mi regge il core
Saper, che il primo onor ci ſi contende
Da chi rima non ſa, nè proſa intende,
Senz'averne vergogna, nè dolore.
Coſtoro, è ver, talora cavan fore
Il riſo; ma non ſempre al cor ſi eſtende.
Duro è il veder, che tira calci, e offende
Un aſin carco d'ignoranza, e errore.
Deh! mi ſcuſate; che ſe il core ho pieno
D'amariſſimo rio veneno, e foſco,
Il voſtro al par del mio non è ſereno.
Fargli toccar la coda io vorrei voſco,
Affinchè il lor ragghiar veniſſe meno...
Ma tutto egli è perduto; io lo conoſco.

CXX.

LE ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni eſtrema cura
Poſer nel vivo lume, in cui Natura
Si ſpecchia, e 'l Sol ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' aſſicura:
Tanta ne gli occhj bei fuor di miſura
Par ch' Amor e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percoſſo da' lor dolci rai
S' infiamma d' oneſtate; e tal diventa,
Che 'l dir noſtro, e 'l penſier vince d' aſſai.
Baſſo deſir non è ch' ivi ſi ſenta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per ſomma beltà vil voglia ſpenta?

CXXI.

NOn fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi,
A fulminar colui, queſto a ferire;
Che pietà non aveſſe ſpente l' ire,
E lor de l' uſat' arme ambeduo ſcoſſi.
Piangea Madonna, e 'l mio ſignor, ch' io foſſe
Volſe a vederla, e ſuoi lamenti a udire:
Per volvermi di doglia e di deſire,
E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.
Quel dolce pianto mi dipinſe Amore;
Anzi ſcolpìo; e que' detti ſoavi
Mi ſcriſſe entr' un diamante in mezzo 'l core.
Ove con ſalde ed ingegnoſe chiavi
Ancor torna ſovente a trarne fore
Lagrime rare e ſoſpir lunghi e gravi.

Non lice all' uom formar d' altrui giudizio.

Mettere la ragion d' un uomo a prova
Sia soltanto del Ciel pensiero, e cura.
E' noto a Lui quel, che ne diè Natura,
E quanto in noi di ben, di mal si trova.
Non lice ad altri in strana guisa, e nova
Porre a cimento chi non s' afficura
Di sua virtù, che fuori di misura
In tutti non è ver, che in copia piova.
Sol Febo spande i suoi indistinti rai
Sul buon, sull' empio, e a tutti uguai diventa;
Nè poco splende ad uno, a un altro assai.
Ma del Sole divin pur v'è chi senta
O meno, o più gli ardor; non nega mai
Sua luce, è ver; ma per taluno è spenta.

L' uomo amico dell' uom brama la pace.

L'
Aere, la terra, il mar, l' inferno mossi
Veggo, ed il Germe uman pronti a ferire.
Di lor chi sa, s' unqua fian spente l' ire,
E dagl' empj furor se mai fian scossi?
Di squadre armate, ah se mai Duce io fossi,
Tanti gemiti umani al solo udire
Lasciarei l' empia voglia, e 'l rio desire
Di veder troncar membra, e franger ossi.
Vorrei piuttosto in amicizia, e amore
Strignerli forte, e rendere soavi
Gli antichi lacci, che avvinceano il core;
E delle porte infin romper le chiavi
Vorrei di Giano, del cui Tempio fore
Escon discordie, e atroci guerre e gravi.

CXXII.

I vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole:
Chè quant' io miro par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udi' sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia;
Ed era 'l cielo a l' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

CXXIII.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino; e calda neve il volto;
Ebano i cigli; e gli occhj eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

CXXIV.

Digitized by Google

Beltà, Virtù per maritarsi è vana.

L'Alma vestir d'angelici costumi,
E aver senno, e bellezze al Mondo sole,
Care Donzelle mie, quanto mi dole
Dirvi che un dì fur pregi, e ch'or son fumi.
Or non abbaglian più due vaghi lumi;
Ma dell'oro il chiaror, cui cede il Sole:
Nè vi dico iperboliche parole,
Ch'egli dà moto ai monti, e arresta i fiumi.
Quel non trovar marito è smania, è doglia,
Che fa di pianti, e fremiti un concento,
Che maggiore non par, che udir si soglia.
Se a riparare il Ciel non sarà 'ntento
Un tanto male, all'aere andran qual foglia
Le lagrime, e i desir qual nebbia al vento.

Spesso mi torna al cor l'estinta Madre.

ORa, o momento alcun non v'ha del giorno,
Che della Madre mia l'immagin viva
Io non presenti al core, e non descriva,
Tal che sovente a lei piangendo torno.
Or ne rammento di virtudi adorno
L'eroico petto, ed or quand'io ne udiva
Quel parlar saggio, onde parea più Diva,
Che Donna di virtute ornata intorno.
Se ne rimembro il vago, e nobil volto,
Gli occhi gravi, e modesti, ah! tra le stelle
E' la gran Donna, io dico, senza fallo.
Dall'Ente eterno ivi è lo spirto accolto,
Che i rai riflette a noi fra l'alme belle,
Come la luce il fulgido cristallo.

Don-

CXXIV.

Ove ch' i' posi gli occhj lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alla pietà, che gentil core stringe.
Oltra la vista, a gli orecchj orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fu meco a dir, che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhj uscir mai vide il Sole.

CXXV.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar qua giù quanto là sù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' in cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhj di costei già mai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

CXXVI.

Digitized by Google

Donna, t'invola ai lusingbieri accenti.

VAga donzella, ovunque gli occhi giri
Stuolo innanzi d' Amanti ecco si spinge,
Che per te le sue smanie or ti dipinge,
Or i pianti, or gli affanni, or i desiri.
Chi par, che ad ora ad ora ai piè ti spiri,
Chi dice, che il cor langue, e il sen si stringe;
Chi semivivo, o morto già s' infinge
Con lagrime interrotte da' sospiri.
V'è chi le membra tue giura esser quelle,
Che pinse Apelle peregrine, e sole,
Che sono gli occhi tuoi due vaghe stelle.
Ma tu non dar credenza a tai parole,
Poichè dell' alma tua le doti belle
Ponno oscurar, come le nubi il Sole.

Quanto ingrato sia l'uom verso il suo Dio.

ERa di Dio nell' infinita idea,
Poichè a Dite le porte infranse e tolse,
E che 'l mondo corrotto salvar volse,
Mostrar, che più per noi far non potea.
D'ogni Nume bugiardo, e d' ogni Dea
Distrusse il culto, e gl' incantesmi sciolse;
Fra le sue braccia strinse, e al seno accolse
Ogni cor traviato, ogni alma rea.
Alfin spirò confitto in croce, e or mira
La perfidia dell'uom, che allor pur vide,
E vedrà finchè il Sol su l'asse gira,
Dell' uom, che segue, ahi stolto! chi l'uccide
Che un vero nò, ma un falso ben sospira;
Ch'è sull'orlo d'abisso, e scherza, e ride.

Glo-

CXXVI.

Amor, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa e null' altra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagion acerba
Vederla ir sola coi pensier suo 'nsieme
Tessendo un cerchio a l' oro terso e crespo?

CXXVII.

O Passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhj miei, occhj non già, ma fonti;
O fronde, onor de le famose fronti;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, e doloe errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti:
O bel viso ov' Amor insieme pose
Gli sproni, e 'l fren, ond' e' mi punge, e volve;
Com' a lui piace, e calcitrar non vale:
O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

Digitized by Google

Giove dal Cielo i fier Giganti atterra.

Monti su monti impor con meraviglia
Per fagli guerra armati mostri vide
Giove, ma poi di lor follia si ride;
Che in terra e in ciel nessuno a lui simiglia.
Ma nel mirar che con orrende ciglia
Gli danno assalto; intorno a se le fide
Schiere raduna, perchè or or le guide
Contro color, cui folle ardir consiglia.
Al primo incontro il fier Tifeo su l'erba
Cade disteso, e il suolo ingombra, e preme,
Quale svelto da rupe immenso cespo.
E di saette armato, e in vista acerba
Tutti gl'involve in un sol fascio insieme.
Indi serena il volto irato, e crespo.

La simulazion si scopre al fine.

Nudrir pensieri a danno altrui sol pronti,
E poi al ben mostrar tutto l'ardore,
Opere indegne, e nobiltà di core,
Acque limpide uscir da impuri fonti,
Tramar insidie, e liete aver le fronti,
Viltà nell'alma, e nell'oprar valore,
Se v'ha chi 'l crede, egli è in più cieco errore,
Che se credesse andar per aria i monti.
Chi la sua sorte in tali inganni pose,
Negl'inganni se stesso intriga e volve,
Ed il pentirsi o nulla, o poco vale.
Parole in vista belle ed amorose
Talor su gli occhi gittano la polve;
Ma presto o tardi il ben si scerne, e il male.

Or

CXXVIII.

Lieti fiori e felici, e ben nata erba,
Che Madonna passando premer suole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
Soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhj chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

CXXIX.

AMor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhj tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è troppo erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

CXXX.

Digitized by Google

Or nel Mondo non v' ha, ſe non l' inganno.

Fia meglio arare in mar, peſcar nell' erbe,
Che fondar ſue ſperanze in chi non ſuole
Coll' opere accordar mai le parole,
E che fia che prometta, e nulla ſerbe.
Sul fin d' Autunno ſaran l' uve acerbe,
E ſpinoſe piuttoſto le viole,
Sorger vedraſſi dall' occaſo il Sole,
E timido il leon, l' agne ſuperbe;
Piutoſto indietro andrà rapido il fiume;
Che i ſenſi oggi nel Mondo ſi odan chiari,
E che di verità riſplenda il lume:
I maſcherati cor rendonſi cari.
E chi deteſta or ſimile coſtume,
Ogni ſventura a ſoſtenere impari.

Miſcredenza non val ſe Dio ci affida.

NUlla d' occulto v' ha, che non ſia aperto,
Gran Nume a te, che il cor penetri, e ſcorgi.
Per l' uomo è tutt' arcano, e ſe gli porgi
Qualche lume talor, anche è coverto.
Ma oh qual di miſcredenza abbiam ſofferto
Continuo aſſalto! Deh, Signor, tu ſorgi,
Che dello ſparſo ſuo veneno ti accorgi;
Guidane tu pel ſentier aſpro, ed erto.
Mai non ſi ſpegna di tua grazia il lume;
Che ſe d' intorno a noi provvido giri,
Quel moſtro orrendo abbaſſerà le piume,
E allor ch' ardon per te noſtri deſiri,
L' empia nel ſuo veleno più ſi conſume,
E ſconfitta per te ſmanii, e ſoſpiri.

L'

Digitized by Google

CXXX.

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il ſonno affrena,
Notte 'l carro ſtellato in giro mena,
E nel ſuo letto il mar ſenz' onda giace;
Veggbo, penſo, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio ſtato d' ira, e di duol piena:
E ſol di lei penſando ho qualche pace.
Così ſol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi paſco:
Una man ſola mi riſana e punge:
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille naſco:
Tanto da la ſalute mia ſon lunge.

CXXXI.

Come 'l candido piè per l' erba freſca
I dolci paſſi oneſtamente move;
Virtù che 'ntorno i fiori apra e rinnove
De le tenere piante ſue par ch' eſca.
Amor che ſolo i cor leggiadri inveſca,
Nè degna di provar ſua forza altrove;
Dà begli occhj un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' eſca:
E con l' andar, e col ſoave ſguardo
S' accordan le dolciſſime parole,
E l' atto manſueto umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già ſole,
Naſce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo:
Che ſon fatto un augel notturno al Sole.

CXXXII.

Digitized by Google

L' inganno apporta assai funesti eventi.

CEde l'inganno, si nasconde, e tace,
Se trionfa ragion, che 'l doma, e affrena;
Ella è che il vince, e a viva forza il mena
Fra' ceppi, ove si morde, e avvinto giace.
Ma se oppressa è Ragione, allora ei sface
E atterra e legge, e dritto; il premio in pena
Cangia; e con fronte d'ogni insidia piena
Esalta l'empio, e toglie al pio la pace.
Di tradimenti egli è la fonte viva,
Da cui scorre il dolor, ond'io mi pasco,
Ed aguzza lo stral che il cor mi punge;
E tal sarà finchè i miei giorni a riva
Giungono; e se di nuovo al Mondo io nasco,
Dal lacerarmi non sarà mai lunge.

Filen Nice in veder scorda le offese.

L'Orme stampando su l'erbetta fresca
Nice infida a Fileno il passo move:
Egli la vede, e par, che si rinnove
In lui l'amore, e gelosia se n'esca.
Quella vieppiù coi guardi suoi lo invesca;
Egli il passo portar non osa altrove:
E intanto Amor strali novelli piove,
Che a quell'incauto cor servono d'esca.
Quindi esclama Filen: Nice, un tuo sguardo
Se tanto può, che fiano le parole,
E un vezzo lusinghier, languido, e tardo?
Ahi! per me bastan quelle luci sole
L'onte a scordar; a te ritorno, ed ardo
Più ch'esca al foco, o cera in faccia al Sole.

CXXXII.

S' Io fossi stato fermo a la spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca.
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
De l' umor di quel sasso; altro pianeta
Convien ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce aduncа.
L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
De la sua grazia sopra me non piove.

CXXXIII.

Quando Amor i begli occhj a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara soave angelica divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame de la vita, che m' è data
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

CXXXIV.

Digitized by Google

Chi Vate esser desta fugga il gran Mondo.

S'Apre tra selve, e monti alta spelunca,
Che fa, chi v'entra divenir profeta;
Questa cerchi chi brama esser Poeta
Al par di quel di Mantova, e d'Arunca.
Ivi d'ozio felice il cor s'ingiunca
Dal sorgere al cader del gran pianeta;
Ivi tema non ha, che i dì gli mieta
La cruda Parca colla falce adunca.
Le Muse aman le selve, e non altrove
Var dell'oliva in traccia, che deriva
Dal monte che sì lieto un dì fioriva,
Del cui frutto ignoranza oggi ne priva,
Onde Febo a ragion col padre Giove
Sul nostro capo le vendette piove.

Così meco talor del Ciel ragiono.

SE propizio a' miei voti il Ciel s'inchina,
E se benigno i miei sospiri accoglie,
L'alma vedrò, che in lagrime si scioglie,
Per mover tutta la pietà divina.
Questa farà del cor dolce rapina;
Questa gli cangerà pensieri, e voglie;
E quando ei lascerà le frali spoglie,
A lui dolce immortal premio destina.
Questa sì, questa doma i sensi, e lega
Con soavi ritorte, e fa beata
L'anima quanto più l'arde, e raffrena;
Ed a lei questa i vanni e drizza, e spiega
Per gir al Cielo, ove non più fia data
In poter d'una perfida Sirena.

CXXXVI.

Amor mi manda quel dolce penſiero,
Che ſecretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, preſto a quel ch'i' bramo, e ſpero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole ſue:
Non ſo ſe 'l creda; e vivomi intra due;
Nè sì nè nò nel cor mi ſona intero,
In queſto paſſa 'l tempo; e ne lo ſpecchio
Mi veggio andar ver la ſtagion contraria
A ſua impromeſſa, ed a la mia ſperanza.
Or ſia che può: già ſol io non invecchio:
Già per etate il mio deſir non varia:
Ben temo il viver breve, che n'avanza.

CXXXV.

Pien d'un vago penſier che mi diſvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir ſolo;
Ad or ad or a me ſteſſo m'involo
Pur lei cercando che fuggir devria;
E veggiola paſſar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarſi a volo;
Tal d'armati ſoſpir conduce ſtuolo
Queſta bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloſo altero ciglio,
Che 'n parte raſſerena il cor doglioſo.
Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio
Di ſcovrirle il mio mal preſo conſiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oſo.

Digitized by Google

Per oppoſti penſier l'anima è incerta.

IL Senſo, e la Ragion doppio penſiero
Deſtan nel cor. Qual cederà dei due?
Se or queſto, or quello il vincitor ne fue,
Incerto or gelo ed ardo, or temo e ſpero.
Queſta mi addita un ſentier dritto, e vero;
Quello mi alletta colle aſtuzie ſue.
Deggio un d'eſſi ſeguir; ſono intra due;
Nè ſo di loro chi mi parli intero.
Se a quel mi volgo, come in chiaro ſpecchio
Veggo Ragion, ch'è tutta a lui contraria;
Se queſta, d'ogni ben prendo ſperanza.
Così temendo, e deſiando invecchio;
Ed invecchiando, il mio voler ſi varia;
E variando, l'età mia s'avanza.

Di chi perde la Madre aſpri lamenti.

MAdre, ahi Madre, ove ſei? chi mi diſvia?
Chi può dar pace a un core orfano, e ſolo?
A queſti lidi perchè non m'involo
Come il dolor mi detta, e far devria?
Parca crudel, ti chiamerò men ria,
Se il mio ſtame a troncar verrai tu a volo;
Onde io poggi alle ſpere, e tra lo ſtuolo
De' Beati a veder la Madre mia.
Se v'è chi di pietate abbia un ſol raggio,
Venga a terger l'umor dal triſto ciglio,
E l'angoſcia a temprar del cor dogliſo.
Miſero! la mia Madre or più non aggio!
Perduta ho la mia ſcorta, il mio conſiglio!
Tutto ho perduto, e viver più non oſo!

Digitized by Google

CXXXVI.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhj suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde è 'n picciol foco.

CXXXVII.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur con' io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia.
Che poria quella il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio ingegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro:
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà già mai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

CXXXVIII.

Digitized by Google

Discordi, e varie son dell' uom le idee.

Discordi i sensi son del core umano,
E son diverse le sue mete, e scorte;
Chi stolte ama le femine, e chi accorte;
Chi brama gir su i monti, e chi nel piano;
Chi cerca oro, ed onor, chi 'l crede vano;
Chi l' altrui vuol, chi è pago di sua sorte;
Chi desia lunga vita, e chi la morte;
Chi non ha Sorte, e chi il suo crine ha in mano;
Chi snuda il ferro al suon d'una parola
O non espressa bene, o male intesa;
Chi d'una spada al lampo divien fioco:
Chi vuol la pace, e chi la guerra accesa;
Chi cerca i rischi, e chi da lor s'invola;
Chi brucia al gelo, e chi s'agghiaccia al foco.

Coll' ignoranza ingiusto va ognor l'orgoglio.

Se a caso io piombo tra le fere braccia
D'un uom rapace, il soffro, e non mi doglio,
Anzi dico alla lingua, come soglio,
Che si rinserri tra li denti, e taccia.
Bensì l'alma or s'infiamma, ed ora agghiaccia,
Quando in vece d'un uom trova uno scoglio
Per ignoranza ingiusto, e per orgoglio,
Cui d'intender ragioni incresca, e spiaccia.
Perdo allor la favella, ogn'arte, e 'ngegno:
E prima crederò, che un marmo duro
Per industre scalpel si mova, e spiri,
Che un mostro tal, che d'ira, e di disdegno
Freme, e che in volto è ognor torbido, e oscuro
Si mova alla ragione, oda i sospiri.

CXXXVIII.

O Invidia nemica di virtute,
Ch' a' bei princípj volentier contrasti:
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute;
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami; e ch' i' non speri in lei,
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

CXXXIX.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna;
Dal cor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel Paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d' amar pieno;
Quanto al mondo si tesse opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così frà misera e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente de l' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

Digitized by Google

Per man di un paſtorel cade Golia.

DIce Golia, tù, che la mia virtute,
E che il poter del braccio mio contraſti,
Folle, chi ſei, che a pugnar meco intraſti,
Pria che ſul mento il primo pel tu mute?
Garzon, fama trovar ſperi, e ſalute
Nel picciol faſſo chè teſtè moſtraſti?
Talchè coi lombi ancor teneri, e caſti
Venir meco a tenzone or non refute?
Deh cangia i tuoi penſier puerili, e rei:
Che del tuo ardir neppur convien, ch'io rida:
Non merta un vil'Ebreo gli ſdegni miei:
Ma Dio, che vuol, che un paſtorello ancida
Il Moſtro fier, gli dà la fionda, e a lei
La cruda morte del Gigante affida.

Moleſti effetti dell' Eſtate ardente.

FInchè col Tauro alberga il Sol ſereno,
Dolce brina innargenta i campi, e bagna,
Flora giammai da noi non ſi ſcompagna,
E un Paradiſo quì guſtiam terreno:
Ma ſe va col Leon di foco pieno,
Al cui calor teſſe più reti aragna,
D'un nuovo Inferno allora ogn'uom ſi lagna
E ſcote di pazienza il giogo, e'l freno.
I ſommi, gl'imi, i buoni, e i rei ſon miſti
Tutti egualmente in quelle fiamme acceſe,
Nè ſi può dir, che alcun viva felice.
Tutti languidi ſiamo, oppreſſi, e triſti,
Nè capaci a leggiere, o a gravi impreſe,
Che d'ogni umor ſi ſecca la radice,

Non

Digitized by Google

CXL.

Fera ſtella (ſe'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu, ſotto ch' io nacqui;
E fera cuna dove nato giacqui:
E fera terra, ov' i piè moſſi poi;
E fera donna che con gli occhj ſuoi
E con l' arco a cui ſol per ſegno piacqui,
Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme riſaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già, perchè non ſon più duri,
E 'l colpo è di ſaetta, e non di ſpiedo.
Pur mi conſola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo ſtrale, ed io tel credo.

CXLI.

Quando mi viene innanzi il tempo, e 'l loco,
Ov' io perdei me ſteſſo; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di ſua man m' avvinſe in modo,
Che l' amar mi fè dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo ed eſca ſon tutto; e 'l cor un foco
Da quei ſoavi ſpirti, i quai ſempr' odo,
Acceſo dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol che ſolo a gli occhj miei riſplende
Coi vaghi raggi ancor indi mi ſcalda
A veſpro, tal qual era oggi per tempo;
E così di lontan m' alluma e 'ncende;
Che la memoria ad ognor freſca e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e 'l loco, e 'l tempo.

CXLII.

Non si cangia il destin, quando è nemico.

D'Astro nemico ah! che non fu tra noi
Più reo l'influsso, che nel dì, ch'io nacqui;
In cui misero ognor vivendo giacqui;
Onde in dolor fui sempre, e sarò poi.
Se alla Corte n'andai, gli sguardi suoi
Neppur fugaci a me girò; s'io piacqui
A Donna, oh Dio! quanto sofferfi, e tacqui
Amor parla per me, se parlar puoi.
Se agli Amici sacrai gli affetti miei,
Sempre falsi li scorsi, ingrati, e duri;
Se ai Congiunti, pungenti più d'un spiedo.
La sorte invoco; e iniqua al par di lei,
Che per me non vi sia, convien, ch'io giuri.
Vivrò sempre così? lasso! io lo credo.

Varii scherzi d'amor nel core umano.

IN ogni tempo Amore, in ogni loco
Ora accende una fiamma, or stringe un nodo,
Poi la spegne, e lo scioglie in vario modo;
E si prende così d'ogni alma gioco.
E quindi un grida, oimè brucio a quel foco!
Da un altro dire, oh me beato, io odo,
Che vivo ardendo, e sospirando godo!
V'è chi dice; ahi meschin morrò fra poco!
Ad un con fosca luce Amor risplende;
Un altro co' suoi raggi illustra, e scalda;
Chi fa tardi gelar, e chi per tempo.
Se agghiaccia da vicin, da lungi 'ncende;
Se un'alma fa cader, l'altra vuol salda;
E tutto, fuor che Amor, distrugge il tempo.

Sem-

Digitized by Google

CXLII.

Per mezzo i boſchi inoſpiti e ſelvaggi,
Onde vanno a gran riſchio uomini ed arme;
Vo ſicur' io; che non può ſpaventarme
Altri che 'l Sol ch' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penſier miei non ſaggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho ne gli occhj, e veder ſeco parme
Donne e donzelle, e ſono abeti e faggi.
Parmi d' udirla udendo i rami e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un ſilenzio, un ſolitario orrore
D' ombroſa ſelva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo ſi perde.

CXLIII.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famoſa Ardenna
Amor, ch' a' ſuoi le piante e i cori impenna
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è ſol ſenz' arme eſſer ſtato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quaſi ſenza governo e ſenz' antenna
Legno in mar, pien di penſier gravi e ſchivi.
Pur giunto al fin de la giornata oſcura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume
Sento di troppo ardir naſcer paura.
Ma 'l bel paeſe, e 'l dilettoſo fiume
Con ſerena accoglienza raſſecura
Il cor già volto ov' abita il ſuo lume.

CXLIV.

Digitized by Google

Sempre è rischio guardar Donna leggiadra.

COn orridi abitar mostri selvaggi,
E in fero marte esporre il petto all' arme
Forse che non potria sì spaventarme,
Come il mirar di due begli occhi i raggi.
D' essi il chiaror miei pensier puri e saggi
Turbar potrebbe, come ognor suol farme
Allorchè arresto al Sol gli sguardi, e parme,
Che sian verdi le rose, e rossi i faggi.
Men vo più tosto in Selva al rezzo, all' ore,
D' augelli al canto, al mormorìo dell' acque
Per ristorarmi sull' erbetta verde;
Indi penso a colui che fu l' orrore
De' Greci un dì; perch' Elena gli piacque,
E la vita per lei, e il Regno perde.

Mai della Fede non si spegne il lume.

SComposto il crin, caldi versando rivi,
Va Religion per la selvosa Ardenna:
Quindi Moro seguendo, i vanni impenna
Ver l' eterea magion dei spirti vivi.
Ivi si posa addolorata, ed ivi
Tinta di sangue la grand' alma accenna,
Vuol, che di Pier la combattuta antenna
Non ceda a Errico, ed ai Vassalli schivi.
Chiama la gioia su la guancia oscura,
Iddio le dice, e spiega omai le piume
Sul Tebro, il duol disgombra, e la paura;
E assisa in riva all' onorato fiume,
Il mio fido Nocchier tu rassicura,
Che della Fe mai non si spegne il lume.

Com-

Digitized by Google

CXLIV.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena;
Assecura e spaventa; arde ed agghiaccia;
Gradisce e sdegna; a se mi chiama e scaccia:
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.
Or alto or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena!
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhj si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Convien ch' altra via segua, e mal suo grado
A la sua lunga e mia morte consenta.

CXLVI.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica ch' è sì altera;
Un conforto m' è dato ch' i' non pera,
Solo per cui virtù l' alma respira.
Ovunqu' ella sdegnando gli occhj gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira,
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei che 'l volto di Meduſa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa-tu: ch' io veggo esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi a l' ali che 'l signor nostro usa;

Digitized by Google

Combattono fra lor Speme, e Timore.

SPeme, e timore ognor ne sprona, e affrena,
L'una, riscalda il sen, l'altro lo agghiaccia;
Quella ne chiama a se, questo ne scaccia;
Una in calma ne tiene, e l'altro in pena.
Chi a giubilar, chi a palpitar ci mena;
Chi ci addita un sentier, chi nuova traccia,
Chi vuole ciò, che all'altro par, che spiaccia:
E d'opposti pensier la mente è piena.
Or che farem nel doppio, e dubbio vado
Di speme, e tema? Ah! l'alma pria risolva
D'entrar nel primo, e ne sarà contenta.
Dalla tema servil indi si svolva,
E un timor saggio invece, mal suo grado,
Richiami; questo ascolti, e a lui consenta.

Alle Donne sprezzanti un sano avviso.

SE col suo fido Amante ognor s'adira
La Donna, e ognora se gli mostra altera,
E vuol, che a' piedi suoi languisca, e pera;
Quei spezza i lacci, e libertà respira:
E mentre ei gli occhi ad altre Donne gira,
S'accorge ben, che ognuna il brama, e spera;
Poichè non è il rigor la molla vera,
Che un generoso cor conquide, e tira.
Donna, se cruda sei, non altramente
Sarà, che fu la perfida Meduſa,
Che sasso diventar facea la gente;
Dagli uomini sarai sprezzata, esclusa:
Che quando essi eran molti, valean niente,
Oggi son pochi, e accarezzarli s'usa.

Ter-

CLXVI.

Po, ben può tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti e rapid' onde;
Ma lo ſpirto ch' iv' entro ſi naſconde,
Non cura nè di tua nè d' altrui forza:
Lo qual ſenz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l' ali verſo l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, ſuperbo altero fiume,
Che 'ncontri il Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal ſul corno:
L' altro coverto d' amoroſe piume
Torna volando al ſuo dolce ſoggiorno.

CXLVII.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle teſe ſott' un ramo
De l' arbor ſempre verde, ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triſte che liete:
L' eſca ju 'l ſeme ch' egli ſparge e miete
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note non jur mai, dal dì ch' Adamo
Aperſe gli occhj, sì ſoavi e quete:
E 'l chiaro lume che ſparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l ſune avvolto
Era a la man, ch' avorio, e neve avanza.
Così caddi a la rete; e quì m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer e 'l deſire, e la ſperanza.

CXLVIII.

Digitized by Google

Terger fiume non puote un' alma immonda.

LAvar potrai, Sebeto, la mia ſcorza
Nelle placide tue puriſſim' onde;
Ma lo ſpirto ch' in eſſa ſi naſconde,
Dal ſuo lezzo mondar non hai già forza.
Come non l' hai per regger nave ad orza,
Che a tal uopo non tieni acque feconde,
Nè vento hai tu per mover fraſca, o fronde;
Ond' egli a batter l' ali invan ſi sforza.
Mi tufferò dunque in novello fiume,
Non d' acque, ma di lagrime; ed un giorno
Sarò più terſo, che di ſpecchio un lume.
Laſciando il vel ſul tuo girevol corno,
Ergerò il capo, e con ardenti piume
Men volerò dov' è il divin ſoggiorno.

Chi confida in Maria nulla diſperi.

TUtti cademmo in una ſteſſa rete
Teſſuta a piè di quell' infauſto ramo,
Che alla memoria richiamar non amo,
Perchè fa triſte l' ore mie più liete.
Il ſuo ſeme, che ognor sbuccia, e ſi mete,
Ognun ſecco vorria, com' io lo bramo;
Quella, che erede unqua non fu di Adamo,
Sol può far paghe noſtre voglie, e quete.
Ella, che in ſen rinchiuſe il divin Sole,
E pargoletto il tenne in lini avvolto,
Or per noi prega, e queſto ſol ci avanza.
Di vita il frutto, s' Ella vuol, fia colto;
Che al ſuon delle poſſenti ſue parole
Tutto otterrà chi fonda in Lei ſperanza.

Digitized by Google

CXLVIII.

Amor che 'ncende il cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto:
E qual sia più fa dubbio a l' intelletto,
La speranza o il timor, la fiamma o 'l gelo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

CXLIX.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso! che fia, se forse ella divide
O per mia colpa o per malvagia sorte
Gli occhj suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

CL.

Digitized by Google

Lodano i vecchi ognor l'età già ſcorſa.

NOn ſempre la ragion move lo zelo
D'un uom carco di luſtri, egli è coſtretto
Mal ſuo grado a piegar l'aſpro intelletto
D'età cadente ſotto il crudo gelo.
Quindi deplora il Mondo, invoca il Cielo,
Del giovanile oprar prende ſoſpetto,
Ed anche un parlar ſaggio, un parlar ſchietto
Gli raſſembra talora inganno, e velo.
Eſalta fino al Ciel gli uſi di prima,
Or tutto è error, ei dice, e tutto è male,
E or fin non v' ha chi ſcriva in proſa, o in rima,
E così brontolando, ei divien tale,
Qual gracidante corvo ad elce in cima,
Che gridando, alfin crepa, e baſſa l'ale.

Enimma per le Donne ancor non ſciolto.

E' Dubbio ancor, ſe dà la vita, o ancide
La Donna co' ſuoi incanti, ed arti accorte;
O quando ſembra Palla altera, e forte,
O di Gnido la Dea, quando ſorride;
Se quando o i vezzi a queſto, e a quel divide,
O quando a un ſolo fa toccar tal ſorte;
Se quando, o fia pel duol, che uom guidi a morte,
O che l'uom pel piacer la morte sfide.
Nò; ſotto al polo aduſto ed al gelato
Non v' è alla varia femminil figura
Chi un tanto enimma a interpetrar ſia nato:
Che di sì fatto arcan l'ardua natura
Da noi s' ignora: ed in sì cieco ſtato
Vivrem fin che il bel ſeſſo, e il genio dura.

CL.

AMor, natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me ſon giurati: Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò ſegue ſuo ſtile:
Natura tien coſtei d' un sì gentile
Laccio, che nullo ſforzo è che ſoſtegna:
Ella è sì ſchiva, ch' abitar non degna
Più ne la vita faticoſa e vile.
Così lo ſpirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneſte,
Che ſpecchio eran di vera leggiadria.
E s' a morte pietà non ſtringe il freno,
Laſſo! ben veggio in che ſtato ſon queſte
Vane ſperanze, ond' io viver ſolìa.

CLI.

QUeſta Fenice de l' aurata piuma
Al ſuo bel collo candido gentile
Forma ſenz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolciſce e 'l mio conſuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido ſottile
Foco, che m' arde a la più algente bruma.
Purpurea veſta d' un ceruleo lembo
Sparſo di roſe i begli omeri vela:
Novo abito, e bellezza unica e ſola.
Fama ne l' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela;
Che per lo noſtro ciel sì altera vola..

CLII.

Digitized by Google

Con l'alme altere la bontà non giova,

DOlce maniera, graziosa, umile
Non giova con vil core, in cui sol regna
La tema, e 'l tradimento, e che s'ingegna
Solo a seguir così nefando stile.
Chi lo accarezza in guisa assai gentile,
Forza è, che il rozzo orgoglio suo sostegna;
Chi d'un piacere, o d'un favor lo degna
Timido ei chiama, lusinghiero, e vile.
Alle promesse, ai patti ognor vien meno;
Con lui son vane le maniere oneste,
Figlie di gentilezza, e leggiadria.
Sol le minacce possòn porlo a freno;
Queste vincer lo ponno, e sol con queste
I protervi Mosè scuoter follia.

Prudenza non fu mai sprezzar le donne.

SE il cor di Donna è fumo, è foglia, è piuma,
Perchè a un sorriso, a un sguardo sol gentile
Fiamma, spina divien, ferreo monile,
Che incatena, che punge, e che consuma?
Ah! ch'è follia sprezzar foco, che alluma
Amor con il temprato suo focile;
Fòco sì penetrante, e sì sottile,
Che incendia un'alma alla più algente bruma.
Delle Donne si dee finanche il lembo
Delle vesti onorar, che 'l corpo vela;
Bensì da lungi, e non da solo a sola.
Che per destin chi andò di loro in grembo,
Oggi le fugge, e agli occhi lor si cela,
Quale usignuol, che fuor di gabbia vola.

CLII.

SE Virgilio ed Omero aveſſer viſto
Quel Sole il qual vegg' io con gl' occhj miei:
Tutte lor forze in dar fama a coſtei
Avrian poſte, e l'un ſtil con l'altro miſto:
Di che ſarebbe Enea turbato e triſto,
Achille, Uliſſe, e gli altri Semidei;
E quel che reſſe anni cinquantaſei
Sì bene il mondo; e quel ch' anciſe Egiſto.
Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come ſembiante ſtella ebbe con queſto
Novo fior d' oneſtate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di queſt' altr' io: ed o pur non moleſto
Gli ſia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non ſprezzi.

CLIII.

GIunto Aleſſandro a la famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato che sì chiara tromba,
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!
Ma queſta pura e candida colomba,
A cui non ſo s' al mondo mai par viſſe,
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Così ſon le ſue ſorti a ciaſcun fiſſe:
Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
O del paſtor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andaſſer ſempre lei ſola cantando;
Stella difforme, e fato fol quì reo
Commiſe a tal che 'l ſuo bel nome adora:
Ma forſe ſcema ſue lodi parlando.

CLIV.

Digitized by Google

Donna, che ſdegna un Vate, è in gran periglio.

SE Donna v'ha, ch' abbia mai inteſo, o viſto
Motto mordace uſcir dai carmi miei,
Eccomi prono a' piedi di coſtei
Pien di dolor con pentimento miſto.
Di tanto error di me fu Enea men triſto,
Men trifti Achille, Uliſſe, e i Semidei,
E meno ancor quei, che cinquantaſei
Anni regnò, e men chi anciſe Egiſto.
Donne, penſate, che anch'io preſi l'arme
Per ſoſtener del voſtro ſeſso or queſto
Or quel dritto, e le voſtre alme bellezze.
Ma guai per voi, ſe chi cantar ſa un carme,
Stizziate fino ad eſservi moleſto;
Ch'ei ſaprà far, che ognun vi abborra, e ſprezze.

Di Lambertin la Fama ovunque giunſe.

DELl' immortale Lambertin la tomba
Guatando in Vatican la Fama diſſe:
Muta quì vo che reſti la mia tromba;
E queſti accenti a piè dell'urna ſcriſſe.
Eſclama poi, volando qual colomba:
Chi regnò come te, Proſpero, e viſſe,
Morte non teme; e il nome ſuo rimbomba
Chiaro per l'opre, che nel Ciel ſon fiſſe.
Indi ſceſe agli Eliſi, e il Tracio Orfeo
(Tanta virtù ſin colà giù ſi onora)
Eroe sì grande celebrò cantando.
E perch'ivi non v'ha ſpirto empio e reo,
Ciaſcun lo ammira, lo riſpetta, e adora,
Chi con umil ſilenzio, e chi parlando.

CLIV.

ALmo Sol, quella fronde ch' io ſola amo,
Tu prima amaſti; or ſola al bel ſoggiorno
Verdeggia, e ſenza par, poi che l' adorno
Suo male e noſtro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove ſfavilla il mio ſoave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Creſcendo, mentr' io parlo, a gli occhj tolle
La dolce viſta del beato loco
Ove 'l mio cor con la ſua donna alberga.

CLV.

PAſſa la nave mia colma d' obblio
Per aſpro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l ſignor, anzi 'l nemico mio:
A ciaſcun remo un penſier pronto e rio,
Che la tempeſta e 'l fin par ch' abbi' a ſcherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di ſoſpir, di ſperanze, e di deſio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
Bagna e rallenta le già ſtanche ſarte;
Che ſon d' error con ignoranza attorto:
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni;
Morta fra l' onde è la ragione e l' arte;
Tal ch' incomincio a diſperar del porto.

CLVI.

Digitized by Google

Mentre il pasce, Isdrael di Dio si lagna.

NO', disse Dio al buon Mosè, non amo
Di più mirare in così reo soggiorno,
Tra mille affanni, e di catene adorno
L'eletto stuol della genìa di Adamo.
Dell'ira mia giusti ministrì io chiamo
Mille flagelli a Faraon d'intorno;
Risorgerà di libertate il giorno:
Mosè ti accingi; te lor Duce io bramo.
In mezzo al mare, all'esultar del colle
L'Egizio perirà; nube di foco
Ti sarà scorta, e l'infallibil verga.
Così l'Ebreo di servitù si tolle:
Pur benchè Iddio lo pasca in ermo loco,
Chiama felice chi in Egitto alberga.

Sprezzar convien talora ogni periglio.

SE l'onde ho da varcar, pongo in oblìo
Di state il caldo, ed il rigor del verno;
Mi scordo di quel crudo aspro governo,
Che un dì Nettun fece al naviglio mio.
All'Aquilon non penso, all'Austro rio,
Che più volte di me fecero scherno;
Stringo il presente, e quasi io fossi eterno;
Lungo sull'avvenir fondo il desio.
E giungo a tale ardor, che sprezzo i sdegni
Del flutto irato, e senza antenne, e sarte
Poco mi curo esser dall'onde attorto;
Finch'io giunga o con buoni, o infausti segni,
O con senno, o con mano, o con altr'arte,
O bene o male, o presto o tardi, in porto.

Digitized by Google

CLVI.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro,
Fra due riviere a l' ombra d' un allòro,
Levando il Sole a la stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l' avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj:
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era il Sol già volto a mezzo giorno:
Gli occhj miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' i' caddi ne l' acqua, ed ella sparve.

CLVII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice,
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Già mai; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama sede acquista;
Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non de la vostr' alma vista?

CLVIII.

Digitized by Google

Oh quante volte l' apparenza inganna!

Miro or Giove giacer tauro ſu l' erba,
Or cader dalle ſtelle in pioggia d' oro;
Lagnarſi or Cigno a piè d' un verde alloro
Del ſen per isfogar la fiamma acerba;
Del Ciel pei campi or Aquila ſuperba,
Laſciando ogni altro nobile lavoro,
Rapir qualche d' amor caro teſoro,
Con cui l' aſpre ſue cure diſacerba.
Finte larve così pel Mondo intorno
Girano ognor. Son perle, oro, topazj
Quanto ruvida pietra al guardo parve.
Ma allorchè men ſi attende, arriva il giorno,
Che di più traveder gli occhi già ſazj,
Veggon quel vero, che da loro ſparve.

E' follia l' indagar di Dio gli arcani.

D' Un infinito incomprenſibil Dio
Con profonda umiltà parlar ſol lice;
Chi i ſegreti ne ſpia, non mai felice
Certo ſarà, ma triſto, a creder mio.
Chi tanto osò, tranquillo non vid' io,
Se pure il ver la fronte ſua ridice;
Nè per lui ſarà mai ora beatrice,
Nè un penſier dolce, o un proſpero deſio.
S' ignora perchè fugge Euro sì ratto,
Perchè una pianta più dell' altra vive,
Perchè il corpo dall' alma il moto acquiſta.
E poi vorrem, quai ciechi, al ſolo tatto,
Con menti umane, d' ogni lume prive,
D' un Dio ſaper gli arcani a prima viſta?

Di

CLVIII.

Stiamo, Amor, a veder la gloria noſtra,
Coſe ſopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza pieve;
Vedi lume che 'l cielo in terra moſtra.
Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnoſtra
L' abito eletto, e mai non viſto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhj move
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema e tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n viſta ſi rallegra
D' eſſer fatto ſereno da sì begli occhi.

CLIX.

Paſco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambroſia e nettar non invidio a Giove:
Che, ſol mirando, obblio ne l' alma pieve
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir coſe, e 'n cor deſcribo,
Perchè da ſoſpirar ſempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè ſo ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care;
Che penſier nol poria chi non l' ha udita.
Allor inſieme in men d' un palmo appare
Viſibilmente, quanto in queſta vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

CLX.

Digitized by Google

Agli amator di novità nocive.

Viene dal bene oprar la gloria noſtra,
Non dal far coſe non inteſe, e nove.
Il Cielo al Giuſto, al Pio ſue grazie piove,
Non a chi amico a novità ſi moſtra.
Ei per coſtui chiaro non fa, nè 'nnoſtra
Il dì, perchè il ſuo ben ricerca altrove,
Che, ſe il poteſſe, tal reo genio il move,
Sconvolgerebbe anco l' empirea Chioſtra.
Coſtui da nuovi penſier varj, e mille
Tien l' alma ingombra, perturbata, e negra,
E ſparge rio venen dovunque il tocchi.
Pieni di foſche, incerte, atre faville
Vibra gli ſguardi; e ſolo ſi rallegra,
Quando il pianto un meſchin verſa dagli occhi.

Coſa miglior non v' ha del cioccolate.

Finor s'ignora qual ſia mai quel cibo,
Di cui paſconſi i Numi inſiem con Giove,
E qual mai ſia quel nettare, che piove
Dal Ciel: ma credo ſia quello, ch' io bibo.
Il cioccolate al mio deſir deſcribo,
In cui diletto tal ſia, ch' io ritrove,
Che manna ſceſa par, nè ſo di dove;
Onde guſti diverſi in un delibo.
Se crudo, non v' ha un' eſca più gradita,
Sciolto in umor, vince le ambroſie care,
Stretto in gel, merta laude non più udita.
Nel picciol giro di ſua mole appare
Quanto a conforto dell' umana vita,
Arte, e natura inſiem poteſſer fare.

Co-

Digitized by Google

CLX.

L'Aura gentil che raſſerena i poggi
Deſtando i fior per queſto ombroſo boſco,
Al ſoave ſuo ſpirto riconoſco:
Per cui convien che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor laſſo appoggi,
Fuggo dal mio natìo dolce aer Toſco:
Per far lume al penſier torbido e foſco,
Cerco 'l mio Sole e ſpero vederl' oggi:
Nel qual provo dolcezze tante e tali;
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia ch' il fuggir m' è tardo.
Io chiederè a ſcampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per queſta luce;
Che da lunge mi ſtruggo, e da preſs' ardo.

CLXI.

DI dì 'n dì vo cangiando il viſo, e 'l pelo:
Nè però ſmorſo i dolci ineſcati ami;
Nè sbranco i verdi, ed inveſcati rami
De l' arbor che nè Sol cura, nè gelo.
Senz' acqua il mare, e ſenza ſtelle il cielo
Fia innanzi ch' io non ſempre tema, e brami
La ſua bell' ombra; e ch' i' non odj, ed ami
L' alta piaga amoroſa che mal celo.
Non ſpero del mio affanno aver mai poſa
Infin ch' i' mi diſoſſo e ſnervo e ſpolpo:
O la nemica mia pietà n' aveſſe!
Eſſer può in prima ogn' impoſſibil coſa,
Ch' altri che morte, od ella ſani 'l colpo
Ch' Amor co' ſuoi begli occhj al cor m' impreſſe.

CLXII.

Digitized by Google

Sì dice Polifemo, ed Aci uccide.

INvan tra rupi, e tra ſcoſceſi poggi,
Invan ti appiatti tra l'orror del boſco;
Sì che ſei Aci, alfin ti riconoſco;
Ti anciderò, ſe pur nel Ciel tu poggi;
Ti anciderò, ſe al ſen di Lei ti appoggi,
L'oſſa ſpargendo al ſuol Siculo, e Toſco;
Paventa Polifemo al guardo foſco,
Che in grembo di Pluton vo' ſpingert'oggi.
E già nel proferir minacce tali,
Gran parte della rupe riconduce,
E la ſcaglia ſu lui, ch'è a fuggir tardo:
Queſta volando del deſtin su l'ali,
Spenſe al Garzone e l'una e l'altra luce,
E quei grida tuttor: io fremo, ed ardo.

Colla matura etade Amor non ſcherza.

DAchè mi ſpuntò in volto il primo pelo,
Amor mi teſe al cor ſue reti, ed ami;
E così in eſſo profondò ſuoi rami,
Che contro lor non valſe o foco, o gelo.
Ed or, che ho i miei penſier rivolti al Cielo,
E che creſcono gli anni, Amor, che brami
Da me? pretendi ancor, ch'io ſmanii, ed ami?
Ma dove poi men fuggo? ove mi celo?
Se in verde etate io non trovai mai poſa,
Qual Donna, or ch'ogni dì mi ſnervo, e ſpolpo,
Troverei, che di me pietate aveſſe?
Quei, che deſia tanta impoſſibil coſa,
Nò non ſi lagni poi del fatal colpo,
Che a ſuo ſcorno, e dolore Amor gl'impreſſe.

Sì

CLXII.

L'Aura ſerena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi riſovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;
E 'l bel viſo veder ch' altri m' aſconde,
Che ſdegno, o geloſia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora ſciolte, e ſovra or torſo bionde:
Le quali ella ſpargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripenſando ancor trema la mente.
Torſele il tempo po' in più ſaldi nodi;
E ſtrinſe 'l cor d' un laccio sì poſſente,
Che morte ſola fia ch' indi lo ſnodi.

CLXIII.

L'Aura celeſte che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me poſe un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi reſtauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Meduſa, quando in ſelce trasformollo:
Nè poſſo dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l creſpo laccio
Che sì ſoavemente lega e ſtringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra ſua ſola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viſo tinge;
Ma gli occhj hanno virtù di farne un marmo:

CLXIV.

Digitized by Google

Si guarda con orror quel che un dì piacque.

QUalor sento Aquilon tra rami e fronde
Strider d'antica selva, in mente viemme
Questa, e quella procella, che Amor diemme
D'odj, di smanie, e gelosie profonde.
Ma il cor, cui falso bene alletta, asconde
Que' danni alla memoria, e in vista tiemme
Quegli occhi, ch'eran chiari più che gemme,
Quel roseo volto, e quelle trecce bionde:
E mi descrive ognor sì dolcemente
Que' vezzi, que' sospir, que' lieti modi,
Che sconvolta tenean l'oppressa mente.
Ma or miro con orror quei ferrei nodi,
Che quando stretti son da man possente,
Non v'ha forza, o ragion, ch'unqua gli snodi.

D'un Vate varj son gli estri, e le idee.

SE a piè d'un pin, d'un faggio, ovver d'un lauro
Tocco la lira mia, l'idea d'Apollo
In me si desta colla cetra al collo;
Indi m'infiammo, e l'estro mio restauro.
E a dir comincio; or quanto il vecchio Mauro
Da Medusa soffrì, che trasformollo
In dura selce; or de' Giganti il crollo;
Or Giove per amor converso in auro;
D'Imene or canto il virtuoso laccio,
Che due bell'alme in un sol petto stringe;
Or contro il vizio il plettro e tempro, ed armo;
E mentre io vario il canto, or si fa ghiaccio
Il volto di chi m'ode, ed or si tinge
Di foco, or divien cera, ed ora marmo.

Digitized by Google

CLXIV.

L'Aura ſoave ch' al Sol ſpiega e vibra
L'auro, ch' Amor di ſua man fila e teſſe
Là da' begli occhj, e da le chiome ſteſſe
Lega 'l cor laſſo, e i levi ſpirti cribra.
Non ho midolla in oſſo, o ſangue in fibra,
Ch' i' non ſenta tremar, pur ch' i' m' appreſſe
Dov' è chi morte e vita inſieme ſpeſſe
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io ſon preſo,
Or ſu l'omero deſtro ed or ſul manco.
I' nol poſſo ridir, che nol comprendo:
Da ta' due luci è l'intelletto offeſo,
E di tanta dolcezza oppreſſo e ſtanco.

CLXV.

O Bella man che mi diſtringi 'l core,
E 'n poco ſpazio la mia vita chiudi:
Man ov' ogni arte, e tutti loro ſtudi
Poſer natura e 'l ciel per farſi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E ſol ne le mie piaghe acerbi e crudi
Diti ſchietti ſoavi, a tempo ignudi
Conſente or voi per arricchirmi Amore.
Candido leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio, e freſche roſe;
Chi vide al mondo mai sì dolci ſpoglie?
Così aveſs' io del bel velo altrettanto.
O incoſtanza de l'umane coſe!
Pur queſto è furto; e vien ch' i' me ne ſpoglie.

CLXVI.

Digitized by Google

Alle Parche crudeli ognun ſoggiace.

ATropo il fatal colpo mai non vibra,
Se Lacheſi lo ſtame pria non teſſe,
Stame compoſto delle fila ſteſſe,
Che Cloto avvolge, e i noſtri giorni cribra;
Oſſo non v' ha, non v' ha midolla, o fibra,
Che non tremi, ſe avvien, ch'ella s'appreſſe;
Che ſempre, o almeno ſpeſſe volte e ſpeſſe
L'eſtremo fato ingiuſtamente libra.
Talchè di ſdegno contro lei m'accendo;
Ma da ſpavento tale indi ſon preſo,
Che parmi averla al deſtro lato, e al manco,
Che tutti a lei ſoggetti ſiam, comprendo.
Chi la inſulta, o di lei ſi chiama offeſo
Uopo è dir, che di vivere ſia ſtanco.

Così ſi adeſca un uom da donna accorta.

SE vuoi, donna, adeſcare un nobil core;
Uopo è, che il tuo più bello aſconda, e chiudi,
Che cauta adopri ogn'arte, e tutt'i ſtudi,
Per far colla beltà brillar l'onore.
Talor ſul viſo dei cangiar colore
Nel proferir ſenſi acerbetti, e crudi,
Ma non d'umanitate affatto ignudi,
Se timido a parlarti ei vien d'amore.
Non gli ſtender la man mai ſenza guanto,
Del volto luſinghier tue freſche roſe
Coprir dei del roſſor ſotto le ſpoglie.
Saggie le donne facciano altrettanto,
E quai maeſtre d'amoroſe coſe,
Fia, che con eſſe ogn'uom di ardir ſi ſpoglie.

Digitized by Google

CLXVI.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiugner nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhj sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

CLXVII.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede a la mente mai quel giorno,
Che mi fè ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi a le piante
Per far almen di quella man vendetta
Che de gli occhj mi trae lagrime tante.

CLXVIII.

Digitized by Google

Modeſtia in bella donna oh quanto piace!

SE bella Donna la leggiadra mano,
Ed il candido ſen copre, e riveſte,
E le ſue braccia alabaſtrine, e preſte
Saggia naſconde in atto oneſto, e piano,
Di ſedurla l' onor ſi tenta invano:
Che avvien di raro, che in ſembianze oneſte;
Simboleggianti la beltà celeſte,
Un bel cor non alligni, e più che umano.
Dardi non ſcoccan due ſoavi ciglia;
Nè bocca adorna d'amoroſe perle
S'apre, che a ſagge, a caſte, e a pie parole.
Ben ſo; che tai virtù fan meraviglia
A quei, che or più non ſono uſi a vederle;
Come ſtupor farebbe a un orbo il Sole.

Per la gran Donna Immaculata ſempre.

Chi è mai Coſtei di vaghe ſtelle adorno
Che veſte un lucidiſſimo trapunto?
Al cui piè ſta la Luna, ed ave aggiunto
Serto d'aſtri più chiari al capo intorno?
Innanzi a cui ſi proſtra il Sole, e il giorno
Più ridente ſi vede, ed in un punto,
Ogni più duro cor piange compunto,
Ed il Tartaro reo freme di ſcorno?
Ah sì! queſta è che tenne in ceppi ſtretta,
Pria di naſcer, la colpa, e fu coſtante
Nel verginal candor più che angioletta;
Che avvinto ebbe Satan ſotto le piante;
Che ſoſpeſe di Dio l'alta vendetta;
Che fu Madre di Lui tra Donne tante,

CLXVIII.

D'Un bel chiaro polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e ſtrugge,
E sì le vene e 'l cor m' aſciuga e ſugge,
Che 'nviſibilemente i' mi disfaccio:
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perſeguendo mia vita che fugge;
Ed io pien di paura tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna
Porſi fra l' alma ſtanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conoſco in viſta
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

CLXIX.

LAſſo, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì credè ogni uom, ſe non ſola colei,
Ch' è ſovr' ogn' altra, e ch' i' ſola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì ſel vede:
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor ne gli occhj miei?
Se non foſſe mia ſtella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Queſt' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i voſtri onori in mie rime diffuſi
Non porian' infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel penſier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhj chiuſi
Rimaner dopo noi pien' di faville:

CLXX.

Digitized by Google

Chi visse tra gl' ingrati or nulla cura.

SOn fatto un tronco omai, un marmo, un ghiaccio,
Anzi un diamante che non mai si strugge;
Or più nulla il mio core asciuga, o fugge;
Per nulla più mi limo, o mi disfaccio.
Movere un piè m' increscе, o alzare un braccio;
Odo ugualmente il fier leon che rugge,
E l' usignuol che canta. Or tutto fugge
Alla mia vista, e quasi sempre taccio.
L' esperienza al disinganno mista
Eretta ha sul mio cor doppia colonna,
Che mi difende da qualunque colpo.
E se gli affetti io sprezzo a prima vista
D' ogn' Uomo illustre, e d' ogni eccelsa Donna,
L' umana ingratitudine ne incolpo.

Ne sia vittima ognor chi a Donna crede.

CONvien, che soffra chi alle Donne crede
Or gl' inganni di questa, or di colei.
Giovani incauti, io dimostrar vorrei
Tutto quel mal, che il vostro cor non vede.
Come? cadeste in quelle reti, e fede
Date piuttosto ai lor, che ai detti miei?
Dunque ogni trama, e ingiuria io vi dovrei
Da quel sesso implorar, senza mercede.
Di vostra pace se vi cal sì poco,
E dei consigli miei quà, e là diffusi,
Soffrite pur cento altri affanni, e mille;
Bruciate pur bruciate a quel bel foco;
Gittatevi in quei seni ad occhi chiusi;
Riducetevi in ceneri, e in faville.

Digitized by Google

CLVII.

ANima, che diverſe coſe tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e ſcrivi, e penſi;
Occhj miei vaghi, e tu fra gli altri ſenſi,
Che ſcorgi al cor l' alte parole ſante;
Per quanto non vorreſte o poſcia od ante
Eſſer giunti al cammin che sì mal tienſi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accenſi
Nè l' orme impreſſe de l' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai ſegni
Errar non deſſi in quel breve viaggio,
Che me può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o ſtanco mio coraggio,
Per la nebbia entro de' ſuoi dolci ſdegni
Seguendo i paſſi oneſti, e 'l divo raggio.

CLXXI.

DOlci ire, dolci ſdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo,
Dolce parlar, e dolcemente inteſo,
Or di dolce òra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar; ma ſoffri e taci;
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeſo.
Col dolce onor, che d' amar quella hai preſo,
A cui io diſſi: tu ſola mi piaci.
Forſe ancor fia chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce invidia; aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo amor queſti al ſuo tempo:
Altri: o fortuna a gli occhj miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CLXXII.

Sembra vicino il dì del gran Giudizio.

Poichè sì ſtrane coſe or vedi, e tante
Nel Mondo, anima mia, che dici e penſi?
Che traſcinato ognun dai ciechi ſenſi
Più il ver non cura, e l'opre belle e ſante:
Oh! quanto anco vedrai, e udrai più d'ante;
Poichè il cammin, che dall'Europa tienſi,
Tenta i Regni veder diſtrutti, e accenſi;
Senza che reſti ove ſtampar le piante.
Queſti del dì final ſembrano i ſegni;
Onde convien diſporſi al gran viaggio;
E di farlo felice ad eſſer degni.
Or queſto è il tempo di moſtar coraggio,
E di placar di quel Signor gli ſdegni,
Sì che ne preſti di ſua luce un raggio.

Per la Patria ſalvar va Curzio a morte.

Chi a Roma renderà le amiche paci?
Chi ne torrà dello ſpavento il peſo?
Simil flagello ah che non fu più inteſo.
Deh qualcuno ſi getti in quelle faci.
Così l'Augure grida, e Curzio, ah taci,
Dice, che io ſol di Roma ho il Nume offeſo;
E dal deſio di liberarla preſo,
Se per Roma io morrò, Morte mi piaci.
Imparate, o Romani, ei par che dica;
Di Roma è Figlio chi per Lei ſoſtenne
Diſaſtri, e colto delle vampe il tempo,
Nella vorago ſi lanciò nemica.
Col ſuo morir pace alla Patria venne...
Deh perchè i Curzj fur troppo per tempo!

I mag-

CLXXII.

Rapido fiume, che d' alpestre vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Qv' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde e l' aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, e la man bella, e bianca:
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

CLXXIII.

I Dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir già mai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

CLXXIV.

Digitized by Google

I Maggiori imitar, non vantar devi.

PErchè sì altier? perchè di vena in vena
Ti scorre illustre il sangue? o perchè prendi
Dagli Avi il nome, e in quelle tombe scendi
Ove l'orgoglio sol ti spinge, e mena?
A che vale, se i vizj tuoi non frena
L'inclito esempio lor? se lor non rendi
Quella gloria, che togli? e non attendi
Ad aver retto cor mente serena?
Se di tetri vapor s'offusca il Sole,
Non sai se a dritta, o se alla parte manca
Volgi il cammin; tanto ei spaventa, e dole.
Se nera è un'alma, non si fa mai bianca
Con immagini avite, o con parole:
Che a veder fumi omai la vista è stanca.

Estro pien di tristezza, e di cordoglio.

FUggir vorrei talor pur da me stesso;
Ma è vano un tal desio, seguir nol posso;
Ahi! che mi sento greve pondo addosso,
Che il fero mio destin m'ave commesso:
Ond'io mi trovo, qual naviglio, spesso
Ora dall'Austro, ed or da Borea mosso,
Or da quest'onda, or da quell'altra scosso;
E, non volendo, a naufragar m'appresso.
Qual uom colpito da fatal saetta,
Che cade al suol trafitto, e 'l destro fianco
Solleva, ma d'alzarsi invan s'affretta;
Tal'io, che mentre sorgo, al lato manco
Con altro stral la Sorte si diletta
Ferirmi sì, che di fuggir mi stanco.

Digitized by Google

CLXXIV.

Non da l' Ispano Ibero a l' Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio a l' onde Caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto l' cor di dolcezza, e d' amor l' empie:
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

CLXXV.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende; e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta:
De l' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunte
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel laberinto intrai, nè veggio ond' esca.

CLVXVI.

Digitized by Google

Dove trovasi un uomo appien felice?

SE dall' Ibero io passo all' Indo Idaspe,
Se scorro il piano, o salgo alla pendice,
Se le Baltiche varco, o l'onde Caspe,
Troverò forse l'unica Fenice.
Il cigno nero, e muta la cornice:
E se fia, che il mio stame più s'innaspe,
Spero amici trovar e l'orso, e l'aspe,
Ma un uom non già ritroverò felice.
E se d'esserlo mai talun si scorge
Egli di mille mali a un tratto s'empie,
E di pietà piuttosto oggetto porge.
Che le dolcezze sono amare, ed empie,
Che son spine le rose infin s'accorge,
Rose, che un giorno gli cingean le tempie.

Sempre del vizio la Virtù trionfa.

MI sprona il vizio, la ragion mi scorge,
E alla Virtù mi guida, e mi trasporta:
Mi dà lusinga l'un mi riconforta;
L'altra mi affida, e il guiderdon mi porge.
Quello con rabbia, e con dolor s'accorge,
Che conosciuta ho già l'empia sua scorta.
Questa, che vede in me non esser morta,
Gioisce, e vigorosa più risorge.
Onde forte qual'è, dolce, e gentile
All' amore il timor tien sempre giunto,
E tra l'uno, e tra l'altro il cor m'invesca.
E accade a me quel che succede appunto
Alla fiorita messe, che in Aprile
Fia, che tra' sassi più s'affolli, ed esca.

Na

CLXXVI.

Beato in ſogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e ſeguir l'aura eſtiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e'n rena fondo, e ſcrivo in vento;
E il Sol vagheggio sì, ch'egli ha già ſpento
Col ſuo ſplendor la mia virtù viſiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e ſtanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e morte chiamo.
Così vent'anni (o grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e ſoſpiri e dolor merco:
In tale ſtella preſi l'eſca e l'amo.

CLXXVII.

Grazie, ch'a pochi il Ciel largo deſtina:
Rara virtù, non già d'umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E n'umil donna alta beltà divina;
Leggiadria ſingolare e pellegrina:
E 'l cantar, che ne l'anima ſi ſente:
L'andar celeſte, e'l vago ſpirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhj, che i cor fanno ſmalti,
Poſſenti a riſchiarar abiſſo e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti:
Con i ſoſpir ſoavemente rotti:
Da queſti magi trasformato i' fui.

CLXXVIII.

Digitized by Google

Non mai contento è l' uom di un ben preſente.

ALlorchè ſpero appien d' eſſer contento,
All' arrivar della ſtagione eſtiva,
D' un fiume bramo allor la freſca riva,
Allor deſio la pioggia, il gelo, il vento:
Ma ſe l' igneo vapor poi veggio ſpento,
E la neve ſu i monti già viſiva,
Da cui parte l' agnella fuggitiva,
E dove ſol va l' Orſo a paſſo lento;
Conoſco, e piango allora il male, e il danno,
Che ſeco mena il Verno, allora io cerco
Il Sole ardente, e lo ſoſpiro, e chiamo.
Così paſſo la vita. Il duol, l' affanno,
Il diſguſto, la noia e compro, e merco;
E peſco in queſto Mar, ſenza eſca, ed amo.

A pochi il Cielo i doni ſuoi diſpenſa.

RAro, ed a pochi il Ciel largo deſtina
(Sì traviata è omai l' umana gente)
Eroico core, o ſovraumana mente,
O beltà ſenza par, quaſi divina.
Chi tal favor, tal grazia pellegrina
Concede, è tal che tutto ſcorge, e ſente,
Che eſalta un' alma umil, ed un ardente
Spirto orgoglioſo al ſuol diſperde, e inchina.
Egli è colui, che molli rende i ſmalti,
Che il Sole oſcurar può, ſchiarir le notti,
Toglier la vita a queſto, e darla altrui.
Immerſo in tai penſier profondi, ed alti
Veggio, che ſiam quai legni in mar già rotti;
Che ognun dir puote: un nulla io ſono, e fui.

Ca-

Digitized by Google

CLXXVIII.

IN nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lodi, e 'l gran pregio e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che ne gli occhj, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mele amaro, ed addolcir l' assenzia.

CLXXIX.

TUtto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiansi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor va gli occhj consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognor di pace in bando.
Lasso! che pur da l' une a l' altro Sole,
E da l' un' ombra a l' altra ho già il più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

CLXXX.

Digitized by Google

Cade chi vive con leggiadra Donna.

VIver con bella Donna, e menar queta
La vita, e aver robusto, e sano il core,
E di sua fresca età nel più bel fiore
Aver lieti i pensieri e l'alma lieta,
Fora difficil più, che il gran Pianeta
Perda tra gli Astri ardenti il primo onore,
O che de' sommi Vati egual valore
Abbia un nascente misero Poeta.
Sempre il periglio a vaga Donna è aggiunto,
Periglio di lusinghe, e inganni adorno
Che suole anche parlar con il silenzio;
Che con magia nascosta in breve punto
Par, che doni alla notte i rai del giorno,
E faccia tosco il mele, e mel l'assenzio.

Par, che di strugger l'Uom, l'Uomo s'impegni.

DEl Germe uman, feri nemici, e quando
A distruggere i miseri mortali
Porrete fine, e a tanti acerbi mali,
Onde traggono i giorni lagrimando?
Già par, che a poco a poco consumando
Si vada il Mondo; e gli stessi animali
Esenti omai non son da' vostri strali,
Onde la pace discacciaste in bando.
Nè un solo dì su l'aureo carro il Sole
Pel gemino Emisfero unqua ha mai corso,
Senza stragi mirar dell'altrui vita.
Ma quel, che accora più, quel che più dole,
E', che per strugger l'Uom si dà soccorso;
Ma a salvarlo nessun corre, o l'aita.

Digitized by Google

CLXXX.

Già desiai con sì giusta querela,
E'n sì fervide rime farmi udire,
Che un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse a l' aura del mi' ardente dire:
O fessi quell' altru' in odio venire,
Che i belli, onde mi struggo, occhj mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', quel to non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte;
Ma canto la divina sua beltate:
Ch' quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

CLXXXI.

Tra' quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol de l' altre fare
Quel che fa 'l dì de le minori stelle.
Amor par ch' a l' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al Ciel la Luna, e 'l Sole;
A l' aere i venti; a la terra erbe e fronde;
A l' uomo e l' intelletto e le parole;
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhj suoi chiude ed asconde.

CLXXXII.

Digitized by Google

Importuno Amator le Donne annoja.

SE il lungo pianto tuo, se la querela
Non ottien, che Colei ti voglia udire,
Se il tuo penar ella non vuol sentire,
Che in vece d' infiammarla, il cor le gela;
D' indifferenza almen gli affetti vela;
Sii parco nell' oprar, parco nel dire:
Che un dì forse per te potria venire,
Che gradisse l' amor, che in te si cela;
Ma di scusa non sei degno, o pietate,
E in amore il tuo stil laudar non posso,
Quando nemica ognor vedi la sorte,
Vieppiù si annoia il cor d' una Beltate
Coi sospiri, e coi preghi, ed è più scosso
Da un pesante Amator, che dalla morte.

Dee l' uomo perdonar, Dio far vendetta.

CHi desia di saper tra le più belle
Virtù, qual sia che in terra non ha pare,
E che pompa fra l' altre ognor suol fare,
Siccome il Sol fra le minori Stelle;
Col Volume divin spesso favelle,
E vedrà, che il perdono è quel che appare
Fra le Virtù la prima, e che turbare
Può le vendette, e quanto va con elle:
E udrà Colui che diè la luce al Sole,
Ai mari l' acqua, agli alberi le fronde,
Gridare in suon d' altissime parole:
Frena di tue vendette il corso all' onde
Son io, che le farò, nè adran mai sole.
Nella vendetta mia la tua si asconde.

Digitized by Google

CLXXXII.

Il cantar novo, e'l pianger de gli augelli
In su'l dì fanno risentir le valli,
E'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella ch'ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni nè falli,
Desta mi al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora
E 'l Sol ch'è seco; e più l'altro ond'io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora.
I gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme: e 'n un punto e 'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

CLXXXIII.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e d'è lor polso e lena?
Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhj ond'i'ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

CLXXXIV.

Digitized by Google

S' invita alla Campagna un Vate amico.

QUì dove al canto de' dipinti augelli
Fanno eco gli antri, e le ſelvoſe valli,
Dove al margin dei liquidi criſtalli
Si diſſetano i cervi agili, e ſnelli;
Qui le Ninfe dai ſparſi aurei capelli
Si ſtanno in gioco, e ſenza inganni, o falli
Con i Paſtor vanno alternando i balli;
E lor premio è un monton, che ha bianchi i velli;
Qui, dove ſorge ognor bella l'aurora,
T' invito, Amico; e ſe tranquillo io fui,
Tu quì meco ſarai tranquillo ancora.
Quì in ſeno all'erbe, e ai fior, Vati ambedui,
Canterem mille rime in men d'un'ora
Ch' Amore è cieco, e chi ſi fida in lui.

Scanſar ſi dee Donna orgoglioſa, e bella.

SAngue uſcirà da' ſaſſi in larga vena;
Le roſe ſpunteran ſenza le ſpine;
Dal foco pioveran fredde le brine;
Vivrà un corpo ſenz' alma, e ſenza lena:
Ma la ſuperbia ſua mai non affrena
La Donna, ch' ha bellezze pellegrine,
Ch' eſſer uguali quaſi alle divine
Soſtien con fronte intrepida, e ſerena.
Quindi è meglio appreſſarſi all' alta Spera
Del Sol, che vibra foco, arde, e diſface,
Che a coſtei ſtar innanzi anche per poco.
Quegli arde, e aggiorna inſieme; ma queſta altera
L' alme conſuma, e fura ai cor la pace;
Onde ha l'effetto aſſai peggior del foco.

Digitized by Google

CLXXXIV.

Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno
Mi riconduce disarmato al campo
La 've sempre son vinto, e s' io ne scampo,
Meraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e'l chiaro lampo,
Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m' avvampo,
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhj, e folgorar da lunge:
Poi, s' avvien, ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

CLXXV.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella suole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
Nessun a l' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhj suoi.

CLXXXVI.

Digitized by Google

Fedel more Temiſtocle in Atene.

Temiſtocle ſon io che per inganno
Te vinſi, o Serſe, nell'ondoſo campo,
Ora eſule, e mendico appena io ſcampo
L'ingrata Patria che s'armò a mio danno.
L'ira, e il furore a me d'intorno ſtanno,
Onde ricorro di tua gloria al lampo:
Quanto d'odio avvampai, d'amore avvampo,
Che in me creſcer vedrai più d'anno in anno.
Serſe, che il greco Eroe vede apparire,
L'accoglie, a lui ſi affida, e già da lunge
Gli par, che Fama intorno a Grecia gire.
Ma per Atene (tanto amor lo punge!)
S'uccide il Duce: or chi può mai ridire
L'eroica morte, che più onor gli aggiunge?

Chi vuol del cor la pace a Dio ſi volga.

Vadano accompagnate, o vadan ſole,
Mi ſeguan tra miei Lari, o per la via
Quelle memorie, che la mente mia
Speſſo meſta tra ſe rammentar ſole;
Lo ſguardo drizzerò ſempre a quel Sole,
Nella cui luminoſa compagnia
L'alma tema non ha, nè geloſia,
Nè di pena, o triſtezza unqua ſi dole.
Grato è il giogo di lui, e la ſua legge
E' facile, è ſoave, è ſenza aſprezza,
Che dettò, che preſcriſſe a tutti noi.
Con umil cor chi la contempla, e legge
Bontà, giuſtizia, amor, pace, e bellezza
Trova . . . ma chi ridir può i pregi ſuoi?

Digitized by Google

CLXXXVI.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer noſtro e la mia mente imbruna;
Col cielo e con le ſtelle e con la luna
Un' angoſcioſa e dura notte innarro.
Poi, laſſo! a tal che non m' aſcolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca ſortuna
Con Amor, con madonna, e meco garro.
Il ſonno è 'n bando; e del ripoſo è nulla,
Ma ſoſpiri, e lamenti infin a l' alba,
E lagrime che l' alma agli occhj invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura foſca inalba:
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m' arde e traſtulla,
Quel può ſolo addolcir la doglia mia.

CLXXXVII.

S' una fede amoroſa, un cor non finto,
Un languir dolce, un deſiar corteſe;
S' oneſte voglie in gentil foco acceſe:
S' un lungo error in cieco laberinto:
Se ne la fronte ogni penſier dipinto,
Od in voci interrotte appena inteſe,
Or da paura, or da vergogna offeſe;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro, che ſe ſteſſo;
Se lagrimar, e ſoſpirar mai ſempre,
Paſcendoſi di duol, d' ira, e d' affanno:
S' arder da lunge, ed aggbiacciar da preſſo
Son le cagion, ch' amando i' mi diſtempre,
Voſtro, donna, è 'l peccato, e mio ſia 'l danno;

CLXXXVIII.

Digitized by Google

Pace non ha chi di Fortuna è gioco.

QUando nell'Ocean coll'aureo carro
Il Sol si tuffa, l'alma mia s'imbruna;
E benchè splenda in Ciel chiara la Luna,
Vigile notte col mio duolo innarro.
Allor de' scorsi lustri al pensier narro
L'aspre, e strane vicende ad una ad una,
E i colpi della mia crudel Fortuna
Rammento, e seco vaneggiando io garro:
E di riposo senza prender nulla
Mi pasco di dolore, infin che l'alba
Nunzia del giorno per lo Ciel s'invia.
Vien poscia il Sol; nè già il mio cor s'inalba;
Che m'ange a tutte l'ore, e si trastulla
Con novelli martir la Sorte mia.

D'un finto core il veritier ritratto.

SOave favellar, diverso, e finto
Aspetto, iniquo cor, volto cortese,
Voglie, che sembran d'amicizia accese,
Frasi intrigate più che laberinto;
Viso di color varj ognor dipinto,
Voci interrotte, o poco o nulla intese,
Lingua lenta al favor, pronta all'offese,
Sguardo or d'invidia, ed or di rabbia tinto;
Mostrar d'aver più caro di se stesso
Chi nel cor ebbe a vile, e in odio sempre,
E de' mali di lui fingere affanno;
Sono i compagni, che ognor van da presso
A un finto cor, cui par che si distempre
L'alma, per far l'altrui, e il proprio danno.

Chi

CLXXXVIII.

Dodici donne oneſtamente laſſe,
Anzi dodici ſtelle, e 'n mezzo un Sole;
Vidi in una barchetta allegre e ſole,
Qual non ſo s' altra mai onde ſolcaſſe:
Simil non credo, che Giaſon portaſſe
Al vello, ond' oggi ogni uom veſtir ſi vole;
Nè 'l paſtor di che ancor Troia ſi dole;
De' qua' duo tal romor al mondo faſſe.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente,
Non coſe umane o viſion mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceſte sì leggiadra gente.

CLXXXIX.

Paſſer mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun boſco:
Ch' i' non veggio 'l bel viſo: e non conoſco
Altro Sol; nè queſt' occhj hann' altro obbietto.
Lagrimar ſempre è 'l mio ſonno diletto;
Il rider doglia; il cibo aſſenzio e toſco;
La notte affanno; e 'l ciel ſeren m' è foſco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il ſonno è veramente qual uom dice
Parente de la morte; e 'l cor ſottragge
A quel dolce penſier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paeſe almo felice,
Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango 'l mio bene.

Digitized by Google

Chi ſolo al Ciel ſi volge è ſalvo, è in porto.

QUando ſente il nocchier le membra laſſe,
E ſtanche dal patir, ſe al divin ſole
Rivolgeſſe lo ſguardo, e quelle ſole
Di pietade, e d'amor acque ſolcaſſe;
E ſe i lamenti ſolo al Ciel portaſſe,
Felice andria; ma perchè audace ei vole
Reſtar tra le procelle, invan ſi dole,
Se di flutti voraci ei ſcherzo faſſe:
Nè piangerìa; ma in nave trionfale,
Volando correria ſenz' atti ſchifi,
Da placid' aura ſpinto dolcemente.
Volgaſi al Ciel, ſe brama ogni mortale
Scoglio evitar, non al ſognato Tifi;
E al porto giungerà d'eletta Gente.

Alma che laſcia il Mondo, e corre al Chioſtro.

FUggo dal ſuol natio, dal patrio tetto;
E s' uopo fia, n'andrò fin dentro un boſco
A trovare il mio Spoſo. Ahi! ch' io conoſco,
Ch' ei d'ogni eccelſo bene è il ſolo obbietto
So, che lungi da Lui non v'è diletto,
Che il più dolce piacer ſi cangia in toſco,
Che il Ciel ſeren, da lui lontano, è foſco,
E ſpinoſo divien di gigli un letto.
Folle, a me, che lo fuggo, il Mondo dice;
Ma dal ſuo laccio il cor più ſi ſottragge,
Laccio, che tira a morte, e in vita tene;
Laccio, che render ſembra un uom felice
Nel traſcinarlo in quelle infide piagge,
Ove falſo, leggier, fugace è il bene.

La

CXC.

Aura, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, o se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhj, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro:
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e 'ncespe.
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i bramo, or quel ch' è vero scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti: e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio!

CXCI.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovvi entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhj un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal là mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

CXCII.

Digitized by Google

La vanità di Filli io veggo, e piango.

Quelle tue chiome, o Filli, aurate, e crespe,
Che mobil aura fa scherzar tra loro,
Che con nova arte, quasi fila d'oro,
Or le annodi, or le sciogli, or le rincrespe;
Quegli occhi tuoi, che pungon come vespe,
Contemplo io spesso; indi m'affliggo, e ploro,
Veggendo, che tu fondi il tuo tesoro
Tra bronchi, e sterpi, in cui convien che'nceſpe.
Ma quando vano il pianto esser m'accorgo,
Spinto in un mar d'alta tristezza io caggio,
Perchè sempre a te stessa egual ti scorgo;
E volto al divin Sol prego, che un raggio
Di sua luce ti tragga da quel gorgo,
E ti additi altra meta, altro viaggio.

Amor forza non ha dell'oro a fronte.

Di scoccar dardi al destro lato, e al manco
Non è più tempo, o Amor. Oggi ogni core
Dell'or s'abbaglia al lusinghier colore,
E per questo fatica, e divien stanco;
Per questo l'uomo indebolisce il fianco,
Versa dal volto copioso umore,
E abborre fin del cibo anche l'odore:
Cose finor non viste, o intese unquanco.
Delle Donne or neppur la leggiadria
Si guarda, e il volto lor quasi celeste;
Nè cale, se di lor secchi la pianta.
L'oro si cerca sol, si brama; e sia
Con mezzi indegni, o con maniere oneste;
L'oro s'adora come cosa santa.

Mo-

Digitized by Google

CXCII.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' a la cagion, non a l' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine e durezza
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente: nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Viva, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice!

CXCIII.

Piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhj miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' vi aggiungeva col pensier' appena.
Non lauro, o palma: ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor, ch' i' viva,

Digitized by Google

More qual nacque la villana gente.

O Con cor generoſo, o con dolcezza
Sempre i Villani inutilmente io preſi:
Sono coſtor ſoltanto ognora inteſi
Di nobil pianta ad atterrar l'altezza.
Riſpondon con ferocia, e con durezza
Agli atti urbani, amabili, corteſi;
Le carezze per lor ſon gravi peſi;
Che il lor cor non ſi ſpiega, anzi ſi ſpezza.
Il lor natio coſtume, e il vecchio ſtile
Cangiar non ſanno, o il volto di Fortuna
Lor ſplenda avverſo, o placido e felice.
Pria vedremo aver gli Orſi alma gentile,
E ſenza macchie fiſſa in Ciel la Luna,
Che ſvelta dai lor cor l'aſpra radice.

Premia e puniſce l'Uom chi tutto vede.

S Plende ſu noi mortali in Ciel tal lume,
Che nulla ai raggi ſuoi quà giù ſi cela;
E ogn'uomo o voglia, o nò, a lui rivela
Atti, accenti, penſier, ſenſi, e coſtume.
Speco non v'è, nè ſi profondo fiume,
Dell'opre noſtre ove celar la tela;
E per ſottrarſi al guardo ſuo, nè vela
Giova a fuggir, nè ratte aver le piume;
Ei per le voglie, che da impura vena
Sorgono in noi, ne manda in quella riva,
Ove il fio paga chi vi giunſe appena.
Ed ei per le virtù, d'eterna oliva
Ne cigne, e i nembi quì ne raſſerena;
E vuol, che ſeco il Giuſto e regni, e viva.

Chi

Digitized by Google

CXCIV.

I' Mi vivea di mia ſorte contento
Senza lagrime, e ſenza invidia alcuna;
Che s' altro amante ha più deſtra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.
Or que' begli occhj, ond' io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravoſa, e bruna,
Che 'l Sol de la mia vita ha quaſi ſpento.
O Natura, pietoſa e fera madre,
Onde tal poſſa, e sì contrarie voglie
Di far coſe o diſfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie;
Ma tu, come 'l conſenti, o ſommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne ſpoglie?

CXCV.

V Incitore Aleſſandro l' ira vinſe,
E ſel minor in parte, che Filippo;
Che gli val ſe Pirgotele, e Liſippo
L' intagliar ſolo, ed Apelle il dipinſe?
L' ira Tidèo a tal rabbia ſoſpinſe,
Che morend' ei ſi roſe Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto avea Silla; e l' ultimo l' eſtinſe.
Sal Valentinian, ch' a ſimil pena
Ira conduce; e ſal quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in ſe ſteſſo forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
E' furor lungo, che 'l ſuo poſſeſſore
Speſſo a vergogna, e talor mena a morte.

CXCVI.

Digitized by Google

Chi felice esser vuol segua Natura.

L'
Esser felice, o nò, l'esser contento
Dall'uom dipende senza pena alcuna,
E non da quella buona, o rea Fortuna,
Che a capriccio or dà gioia, or dà tormento:
Quindi con me spesso m'adiro, e pento
Dell'error mio, pensando, che non una
Volta m'avvolsi in quella nebbia bruna,
Che spesso ha il Sol di mia virtute spento.
Di Natura ch'è provvida, ch'è madre,
Seguiam le leggi, e secondiam le voglie;
E l'alme in petto avrem liete, e leggiadre.
Come madre non solo essa ne accoglie;
Ma ne guida, e difende ancor qual padre;
Nè vuol, de' doni suoi che alcun ne spoglie.

Non è virtù quella, ch'è al vizio unita.

REgi, e Regni Alessandro, e l'Asia vinse,
E vinse in gesta il genitor Filippo;
Onde intagliò l'immago sua Lisippo
In pietra, e Apelle in tela la dipinse.
Ma l'ira, che al furor spesso il sospinse,
Come Tideo, che rose Menalippo,
Lo fe cieco alla gloria, o almen sì lippo,
Che de' trionfi suoi parte n'estinse.
Di Virtù mista ai vizj ecco la pena;
Che allor che s'erge, al suol rovina, e more,
Abbatte il Grande, ed avvilisce il Forte,
Della fama i gran voli arresta, e frena,
E tragge anche di gloria un possessore
A infamia eterna, a vergognosa morte.

Digitized by Google

CXCVI.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse virtù che fè 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
De la mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E' pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

CXCVII.

O Cameretta che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto,
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fugge, ma più me stesso, e 'l mio pensiero;
Che seguendol talor levomi a volo,
Il vulgo a me nemico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo,

CXCVIII.

Digitized by Google

Non oscura l' onor lingua mordace.

I Maledici io sprezzo ad uno ad uno,
E quei, che or sono, e quei, che al Mondo furo;
Nè per loro cagion vermiglio, o scuro
Fu il volto mio, nè il cor turbato, o bruno.
Veglia per lor non soffro, nè digiuno;
Non li pavento, ed assai men li curo;
Li guardo con orror, con occhio duro;
E in un sol fascio le lor lingue aduno.
Chi di mie gesta ad oscurare il Sole
Per strade oblique, e con viltà sen venne,
Più del suo danno, che del mio si dole:
Ch' ei di gloria tarpar non può le penne;
Nè far potrà, che non s'innalzi, e vole
La Fama ove da prima il corse tenne.

Delirio d' Amator mal corrisposto.

O In alto mar sia spinto, ovver sia in porto,
O intento all'opre mie gravi, e diurne,
O tra le danze sceniche notturne;
Con me sempre il mio mal trascino, e porto;
Onde credo trovar solo conforto
Tra i deserti, tra gli antri, o in far due urne
Di pianto gli occhi miei per quell'eburne,
Mani, cagion del duol, che io soffro a torto.
Un'alma amante, che non ha riposo,
Parla spesso così col suo pensiero,
E de' sospir drizza ad Amore il volo;
Poi dice: se nemico, ed odioso
Ti sono, Amor, da te la morte io chero;
E sia la morte il tuo trionfo solo.

Digitized by Google

CXCVIII.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio:
E ben m' accorgo che 'l dover si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;
Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già da l' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

CXCIX.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno:
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch' ha in se Madonna: or fa almen ch' ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

Digitized by Google

Chi solca il Mar d' Amor vi resta assorto.

TRadir non posso, ed ingannar non voglio
Ch' il mar d' Amore incautamente varca.
Felice è appien, e del suo cor Monarca,
Chi non s'affid' a lui, chiamare io soglio;
Sotto ogn' onda si cela ivi uno scoglio,
Ivi d' affanno, e di dolor sol carca
Agitata da' nembi erra ogni barca;
Ivi l'arte il nocchier perde, e l'orgoglio.
Ivi d' ogn' alma impetuosi venti
Gli affetti son, onde è percossa, e spinta;
Ivi mai non aggiorna, e sempre è verno.
Di pianti i flutti suoi, d' aspri tormenti
Colme le arene sono: e assorta, e vinta
Resta ogni nave senza alcun governo.

De' lunghi falli a Dio perdon si chiede.

SOn reo, Signor, e il lungo mio fallire,
Qual serpe il cor mi morde, e l'alma in seno;
Ed il rimorso, che non mai vien meno,
Egli è il più rio martir d' ogni martire.
Ma a che mi doglio oimè! a che il desire
Nutro ognor d' ottener quel bel sereno,
Che ha il cor smarrito, se poi senza freno,
Senza termine alcuno è in me l'ardire?
Contro me sempre la ragion s'avventa,
Quella ragion, che tu medesmo sproni,
E ch' ogni via sol per salvarmi tenta.
Signor, deh aggiugni un dono a tanti doni,
E sia, che d' Agostin, di Paolo io senta
La grazia, il duolo; onde anche a me perdoni.

Digitized by Google

CC.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervierò,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto;
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo, ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

CCI.

Io pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amato mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta: ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Dovete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

CCII.

Digitized by Google

D'una donna non mai ſi ſcopre il core.

Sia aſtuto, e ſcaltro un uom; abbia intelletto
Acuto, e penetrante occhio cerviero,
Che non potrà ſcoprir qual mai penſiero
Abbia la donna, e quel che annidi in petto.
Quell'amator, che un dì da lei fu eletto,
Guata or con occhio diſprezzante, e altero;
E avrà ſul cor di lei dominio intero
Chi le parve men vago, e men perfetto.
Ella ancor crede della ria Fortuna
Fermar la ruota, e il crin ſtringere in mano,
E diſpenſar le ſorti ad una ad una.
Così ſuperba ognor del core umano
Ogni donna fa ſcempio: e pur ciaſcuna
Trova per lei chi divien folle, e ſtrano!

Non Roma Coriolan, la Madre il vinſe.

Poichè invano, o crudel, prego, e riprego,
Nè ti move di Roma il duol, la pena;
Alfin ti laſcio, e di cordoglio piena
Alla Patria dolente i paſſi io piego.
Te per mio figlio, e per Romano io nego;
E giacchè amor non ti diſarma, e affrena,
La Patria aſſali, e me in trionfo mena,
Me, che di Roma il rio deſtin pur ſego;
Così Veturia; e 'l combattuto ingegno
Vince del figlio, e ſul Tarpeo ſi alluma,
Nunzia di pace, di Quirin la ſtella.
Tutto de' Volſci allor cade lo ſdegno
Su Coriolano; e morte ſe il conſuma,
Sorge la gloria ſua più chiara, e bella.

Digitized by Google

CCII.

L'Alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta de l' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

CCIII.

MIra quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciamm' ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhj nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin quì crebbe,
O del mio mal partecipe, e presago!
Or tu ch' hai posto te stesso in oblio
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero e pien di pensier vani e sciocchi;
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

CCIV.

Digitized by Google

La rea Discordia ha posto in fuga Imene.

IMene, il tuo potere a che più vale?
A chi fidar potrei la tua difesa?
Tua face è spenta, e in vece tua l'ha accesa
Aletto, che d'Amor rotto ha lo strale.
Questa colla Discordia empia, e mortale,
Per disunir due cor, tenta ogni impresa,
E su gli Sposi tanta forza ha presa,
Che a suo talento li minaccia, e assale.
Non arde or più d'Amor la pura fiamma;
Regna un nero velen, onde distilla
Duolo, rabbia, dispetto, e pianto rio,
Ed arde un foco, ogni di cui favilla
Bracia e non scalda, incendia e non infiamma
De' tori il sacro marital desio.

Alle Donne sol freno è la vecchiezza.

QUel chiaro ruscelletto un dì sì vago,
Impuro umor per lunga età non ebbe;
Ma poi degli anni al variar gli 'ncrebbe,
Che putrido divenne, e sozzo lago.
Così sovente il mio pensiero appago,
Filli, in miratti vecchia: e che sarebbe,
Se il crin, che bianco ad ora ad ora crebbe,
Non fosse a te de' mali tuoi presago?
Allora, ogni pietà posta in oblio,
Sol tradimento, e orgoglio farian teco
A strazio eterno degli amanti sciocchi;
Allora coveresti sol desio
Di vedergli a' tuoi piedi, e veder seco
Il pianto, e il sangue uscir dal sen, dagli occhi.

Chi

CCIV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle:
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or quì quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

CCV.

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil freneſia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi chieggio:
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai: che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
E 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

CCVI.

Digitized by Google

Chi ſcherza col periglio in quello affonda.

O In fiorito giardin, o in verde colle,
Qual Reina, tra' fior la Roſa ſiede,
E all' odore, e al colore a ognun fa fede,
Che a tutti il primo onor ſuperba tolle.
Venere un dì ſcherzar con queſta volle;
E mentre innanzi corre, e indietro riede,
In quelle ſpine incauta urta, ed il piede
Fa del ſangue immortal vermiglio, e molle.
Tal è pur di colui che addoppia il paſſo
Per le vie del piacer, benchè per poco;
Ch'è aſtretto a gridar poi: che feci, ahi laſſo!
Chi va incontr' al periglio, anche per gioco
Rotola giù, come da monte un ſaſſo;
E a torto il Cielo incolpa, il tempo, e il loco.

Con forza, e con coraggio il Ciel s' acquiſta.

IL male ho a fronte, ed alle ſpalle il peggio,
Che infeſti al mio cammin chiudon la via;
E mi ſpingono a tanta freneſia,
Che coi penſier meco talor vaneggio.
Di tali, e tanti triſti effetti io chieggio
Qual' eſſer poſſa la cagion sì ria;
Ma poichè io nulla trovo, il miglior fia,
Ch' io ſoffra, ed erga l' alma al divin ſeggio.
Ivi fiſſo i miei ſguardi, e reſo degno
D' ardir; di forza, e di celeſte amore,
Rimiro il mal con occhio altero e torto.
E in viſta ſol di sì tranquillo Regno,
Che vale, io dico al travagliato core,
A un eterno godere un penar corto?

La

CCVIII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio
Bel dono, e d' un amante antico e saggio
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fè cangiar il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme:
E stringendo ambedue volgeasi attorno:
Così partia le rose, e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme,
O felice eloquenza! o lieto giorno!

CCVII.

L' Aura, che 'l verde lauro, e l' aureo crino
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! o vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

CCVIII.

Digitized by Google

La Primavera è gioventù dell' anno.

Lieto, e più bello, e quasi un Paradiso
Veggo il mondo rifarsi al nuovo Maggio,
Il cui tesor Natura al rozzo, al saggio,
Al nobile, al meschin sempre ha diviso.
Nelle labbra d'ognun lampeggia il riso;
E finanche all' indocile selvaggio
Di Primavera allo spuntar d'un raggio,
La gioia, ed il piacer ritorna in viso.
Lucenti oltre l' usato i rai del Sole
Sfavillan pure, ed i Pianeti insieme
Più brillanti fan giro all'asse attorno.
Par, ch'abbia il tronco, e il rio sensi, e parole;
Più di gelida brina il suol non teme;
E più lieto l'augel saluta il giorno.

Varia, ma per lo più cruda è la sorte.

Leggi non ha la Sorte, e quando il crine
Offre benigna, e quando all'alme move
Guerra fatale; e con tant'arti, e nove,
Finchè le fa dai corpi pellegrine.
Leggi non ha; ma un cor di acute spine
Trafigge, fin che pace più non trove;
E invano ai Numi si rivolge, e a Giove;
Ond' abbia tregua, o de' suoi mali il fine.
Leggi non ha; ma sempre al nostro danno
Vegghia, e tor ne vorria que' rai del Sole,
Che i Numi ai rei negati mai non hanno.
Leggi non ha; ma miseri ognor vole
Gli uomini, che al suo piè far più non sanno
Con preci, voti, lagrime, e parole.

Spia-

CCVIII.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, oneſta, e bella:
A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a ſchifo il mio dir troppo umìle,
Degna d' aſſai più alto, e più ſottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello ove queſti aſpira,
E' coſa da ſtancar Atene, Arpino
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira;
Lingua mortale al ſuo ſtato divino
Giunger non pote: Amor la ſpinge e tira
Non per elezion, ma per deſtino.

CCIX.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l ciel tra noi; venga a mirar coſtei
Ch' è ſola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura:
E venga toſto, perchè morte fura
Prima i migliori, e laſcia ſtar i rei;
Queſta aſpettata al regno degli Dei
Coſa bella mortal paſſa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real coſtume
Giunti in un corpo con mirabil tempre,
Allor dirà, che mie rime ſon mute,
L' ingegno offeſo dal ſoverchio lume,
Ma ſe più tarda, avrà da pianger ſempre.

CCX.

Digitized by Google

Spiace all' uomo quel ver, che piace a Dio.

RAro, o non mai la veritate è quella,
Che piace al Mondo, ed al ſuo falſo ſtile.
Eſſa è rigida aſſai, poco gentile,
Ma quanto nuda è più, tanto è più bella.
Chi la teme, chi l'odia, e chi vuol, ch'ella
Sia più velata, più corteſe, e umile,
O men ſchietta, o men aſpra, o men ſottile,
Ma intanto udirla ognun brama, e vedella.
La veritate a vincer l'uomo aſpira
Senza il poter dell'Orator d'Arpino,
E ſenza il ſuon della Tebana lira.
La veritate è quel parlar divino,
Onde Iddio ſcuote l'empio, ed a ſe tira
Chi l'incenſo, a lui tolto, offre al Deſtino.

Tra le virtù la pudicizia ha il vanto.

SE v'ha del Mondo, e della fral natura
Chi ſappia trionfar, ella è coſtei,
Che avvolta in bianco velo agli occhi miei
S'offre, non guarda, paſſa, e non mi cura.
Nè ſol fugace ai ſguardi miei ſi fura,
Ma dagli uomini tutti, o buoni, o rei,
E forſe in faccia anch'agli ſteſſi Dei
O non viene, o di raro, o poco dura.
Pudicizia è coſtei, la cui virtute
Beltà le accreſce, e a nobile coſtume
Reali accoppia, anzi divine tempre.
L'altre virtù rimangon foſche, e mute
A fronte a lei; come del Sole al lume
L'altre ſfere del Ciel s'offuſcan ſempre.

L'

Digitized by Google

CCX.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè doglioſa:
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Depoſta avea l' uſata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E il riſo, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or triſti augurj, e ſogni e penſier negri
Mi danno aſſalto; e piaccia a Dio, ch'in vano.

CCLXI.

Solea lontana in ſonno conſolarme
Con quella dolce angelica ſua viſta
Madonna: or mi ſpaventa e mi contriſta;
Nè di duol nè di tema poſſo aitarme:
Che ſpeſſo nel ſuo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor miſta:
Ed udir coſe onde 'l cor fede acquiſta
Che di gioja e di speme ſi diſarme.
Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dice ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?
I' non tel potei dire allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Digitized by Google

L' Alma s' attrista in rammentar gli errori.

GRan bene è sempre il far tornare in mente
Ciò, che un' anima rende umil, pensosa.
Dov' è quell' uom, che in se non trovi cosa,
Onde non s' abbia a rattristar sovente?
Onde a restar non abbia umilemente,
Qual da vomere rozzo oppressa rosa,
Che languida, avvilita, egra, e dogliosa
Di se stessa l' odor neppur più sente?
Perde l' ardir, l' amabil leggiadrìa
Chi pensa aì scorsi error, scorda gli allegrì
Vani pensieri, e ogni diletto umano.
A così triste idee l' anima mia
Sente affanni, e timor mordaci, e negri,
Ma voglia il Ciel, che non li senta in vano!

Vecchio, che visse in Dio, gode morendo.

FIgli, amici, consorte, a consolarme
Deh non correte; il cor di morte a vista
Gode, trionfa, e più non si contrista;
Ch' ei sa, che per me stesso io posso aitarme.
Ah! ch' io fidando nel mio Dio, già parme
Dalla Terra fuggir confusa, e mista
Col vizio reo, che ognor tal forza acquista,
Che quasi par, che la virtù disarme:
Gli annosi lumi miei son giunti a sera
Per il pianto finor tumidi e molli,
Che in traccia ognor del Ciel pauroso andai:
Tutto soffrir per arrivarci io volli.
Eccomi giunto alla mia Patria vera.
Così voi fate, e non temete mai.

Digitized by Google

CCXII.

O Misera ed orribil visione!
E' dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il sentra?
Or già Dio, e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir a l' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora:
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

CCXIII.

IN dubbio di mio stato or piango or canto;
E temo e spero: ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio con afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhj le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo; ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

CCIV.

Digitized by Google

Condotto a morte un innocente esclama.

De' Cieli aperti aver la visione,
Come Stefano, io spero, pria che spenta
Sia la mia luce; allor l'alma contenta
Partirà in pace, e con speranze bone;
Allor la tromba degli araldi sone,
Fin che per tutta la Città si senta;
Al mio supplizio allora ognun consenta,
Nè a mio pro fia chi cangi opinione:
Ch' io credo, e spero, anzi son certo ancora,
Che tosto andrò d' eterno lume adorno,
Ove chi more per la Fe si onora;
Ove i nemici miei faran soggiorno,
Se però scacceran dal petto fora
Quell' odio ingiusto, che a me chiude il giorno.

Parla un Ricco in morir dai figli ucciso.

Figli, piango per voi, mentre inni io canto,
Quasi nuovo Davidde, in nuove rime;
Offrendo al mio gran Dio quell' aspre lime,
Onde, spietati, mi affligete tanto.
Io v' abbandono, e col divino e santo
Soccorso spero tra le sfere prime
Giugnere, dove sol fia, che s' estime
Chi per le vie passò del duol, del pianto.
Già Iddio mi chiama, io parto, e rendo a Lui
Titoli, onor, ricchezze, e quanto in terra
Forma lo scopo delle brame altrui;
E se all' alma finora, e al corpo guerra
Mi faceste, e di voi bersaglio io fui;
Or quella è in pace, e questo più non erra.

Digitized by Google

CCXIV.

O Dolci ſguardi, o parolette accorte;
Or ſia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda;
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preſo il mena a morte:
O bel viſo a me dato in dura ſorte,
Di ch' io ſempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno ed amoroſa froda;
Darmi un piacer che ſol pena m' apporte!
E ſe talor da' begli occhj ſoavi,
Ove mia vita e 'l mio penſiero alberga,
Forſe mi vien qualche dolcezza oneſta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben diſperga,
E m' allontanì, or fa cavalli, or navì
Fortuna ch' al mio mal ſempr' è sì preſta.

CCXV.

IO pur aſcolto, e non odo novella
De la dolce ed amata mia nemica;
Nè ſo che me ne penſi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema e ſperanza mi puntella,
Nocque ad alcuna già l' eſſer sì bella:
Queſta più d' altra è bella e più pudica,
Forſe vuol Dio tal di virtute amica
Torre a la terra, e 'n ciel farne una ſtella;
Anzi un Sole: e ſe queſto è, la mia vita
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita!
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

CCVI.

Digitized by Google

Piagne Orfeo la ſua Sposa in Lete giunta.

Fia ver, che dopo tante induſtrie accorte
Più non vegga Euridice, e più non l'oda?
E queſta lira, che fin Pluto annoda,
Più agli ampleſſi non può trarla di morte?
Ahi mie voglie infelici! ahi cruda ſorte,
Perchè non vuoi, che di mia ſpoſa io goda?
Ma quale è il mio fallir, qual la mia froda,
Onde tante ſventure, empia, mi apporte?
Perchè negati a me ſon quei ſoavi
Lumi, dove il mio cor s'annida, e alberga?
D'onde ſorgeva ogni dolcezza oneſta?
Non ſo viver così! Il ciel diſperga
Queſte mie membra, come in mar le navi
La procella diſperge orrida, e preſta.

L'annunzio della morte ogn' uom ſpaventa.

LA voce, che ci annuncia la novella
Del vicino morir, ſempre è nemica:
E ſebben dolcemente a noi ſi dica,
Pur perdiamo il vigor, che il cor puntella;
Che ſe trovaſi ancora un' alma bella,
Saggia, oneſta, prudente, umil, pudica,
E di virtù tanto ſeguace, e amica
Che ſi ammiri tra noi come una ſtella;
Pur negli eſtremi di ſua dolce vita
Trema, e paventa, e fier deliqui, e affanni
Soffre in penſando all'aſpra dipartita;
Noi che faremo, che gli eterni danni
Temiamo, in aſcoltar, che ſia compita
La miſura breviſſima degli anni?

Digitized by Google

CCXVI.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l' altro, quasi due levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel de la terra s' innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami:
E tema ed odj chi m' adduce affanno.

CCXVII.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge
Celando gli occhj a me sì dolci e rei;
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando fugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar dovrei.
L' alma: cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.
Meravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia:
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

CCVIII.

Digitized by Google

L'Amante il mal conosce, ed odia il bene.

CHi 'l crederia? perfin la bell'aurora,
E la luce del giorno odian gli amanti;
E i dì perdendo tra' delirj, e pianti,
Della morte talor bramano l'ora.
Ma se un giogo sì vil scuotono, allora
Scorgono il vero; quasi in duo levanti
Un doppio Sole, a cui non son sembianti
Que' volti, onde ingannato uom s'innamora.
Pur di pianta sì ria gl'infetti rami
Così dolci radici oggi posto hanno,
Che alcun non è che non la pregi ed ami:
E sebben quasi tutti a gara fanno
Di svellerla, dov'è quei che non brami
Gustarne il frutto, e non curar l'affanno?

Della Madre Divina i pregi, e i vanti.

CHi non sappia ah dov'è, qual sia Colei,
Ch'ogni più grave mal sana, e distrugge?
Innanzi a cui trema conquiso, e fugge
D'Averno il Mostro, ed i compagni rei?
Che bel quadro, in mirarla, è agli occhi miei!
Veggo un Dio nel suo sen, che il latte sugge;
Veggo al suo piè fero leon, che rugge
S'io fossi in Ciel, che più veder dovrei?
Stolto! Io vedrei come calpesta, e caccia
Nel Tartaro quell'angue, e come è sciolta
Ogn'alma, che sua preda ei fàr minaccia.
Ah! sì vedrei, che ognor, non ch'una volta
Al cor parla de' rei, che tutti abbraccia;
E che da Madre le lor preci ascolta.

Digitized by Google

CCXVIII.

IN quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhj desiosi e 'ntensi;
Quand' Amor perse, quasi a dir: che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi come pesce a l' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual' il suo ben è imperfetto:
L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

CCXIX.

VIve faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D' abbanbonarmi fu spesso intra due.

CCXX.

Digitized by Google

Così pensa un ingordo, e così parla.

GLorie, onori non vo', mangiare io bramo;
E per mangiar fo voti al Cielo 'ntensi;
Nè, ch' io cangi desir, sia mai ch' i pensi,
Poichè il solo mangiar sospiro, ed amo.
Questo è il visco dell' uomo, e questo è l'amo;
Per questo dall' un polo all' altro viensi;
Questo lima d' ognun gli spirti, e i sensi,
E fa crescer la pianta, il tronco, e il ramo.
Il mangiare è del Mondo il primo obbietto:
E chi d' altro piacer batte la via,
Vede che tutto è inutile, e imperfetto.
Così parlava alla presenza mia
Un ingordo; e al palato ogni diletto
Confessò, che in ciò dir egli sentia.

Smania per Cleopatra Antonio, ed arde.

DElla Egizia Regina i vaghi lumi,
Quasi lucide Stelle folgorando,
Ardean d' Antonio il cor, che sospirando
Versava di dolor tepidi fiumi.
Nè fia stupor, se l' alma egli consumi
Pensando alla sua Bella, e ripensando,
E appoco appoco in lui vadan mancando
Di buon Romano i rigidi costumi:
E se vinto d' amor fra smanie, e pene
Di Roma a calpestar l' antica usanza,
Con chiamarla Regina, in dubbio fue,
Ei fra il timor di perdere il suo bene,
E d' ottenerlo ognor fra la speranza,
Il consiglio peggior scelse tra due.

Digitized by Google

CCXX.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' Paesi Toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
A la man ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno,
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

CCXXI.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi,
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

Digitized by Google

Felice è l' uomo, se ha la sorte amica.

PEr menar lieta, e solitaria vita,
Forza non è di star tra' monti, e boschi;
Basta aver sorde orecchie, ed occhi loschi
Al Mondo reo, che ha ogni virtù smartita.
E tal voglia affinchè resti compita,
Carmi cantar non deggio, o greci, o toschi,
Che sgombrano il dolor dai petti foschi;
E danno al merto cor provvida aita.
Deggio bensì mai non aver nemica
Fortuna, contro cui sempre mi sdegno,
Ma senza ottener mai l' intento mio.
Che se talor la credo alquanto amica,
Con colpo allor de' primi assai più indegno,
Mi ricorda, ch' io son sempre quell' io.

Da ognun si sprezza l' orgoglioſa donna.

IN donna io posso dir che mai non vidi
Congiunta a gran beltà molta dolcezza;
Ch' ella de' lumi suoi due dolci nidi
Fassi d' orgoglio; e tutto il mondo sprezza,
Ogn' uom la venustà, le grazie apprezza,
Sia de' gelati, o degli adusti lidi.
Donna, ch' altro non ha, che la bellezza,
Se questa fugge, oh quai fa smanie, e stridi!
Si graffia il viso allora, allor col ferro
Vorria squarciarsi disdegnosa il petto,
O il fato aver d' Erifile, e d' Argia.
Ma allora ognun (se in mio pensier non erro)
De' mali suoi gustando alto diletto,
Non la degna d' un guardo, e passa via.

Vir-

Digitized by Google

CCXXII.

Qual donna attende a glorioſa fama
Di ſenno, di valor, di corteſia,
Miri fiſo ne gli occhi a quella mia
Nemica che mia Donna il Mondo chiama.
Come s' acquiſta onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta oneſtà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual' è dritta via
Di gir al ciel, che lei aſpetta e brama;
Ivi 'l parlar che nullo ſtile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei ſanti coſtumi,
Ch' ingegno uman non può ſpiegare in carte.
L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquiſtan per ventura, e non per arte.

CCXXIII.

Cara la vita e dopo lei mi pare
Vera oneſtà che 'n bella donna ſia.
L' ordine volgi; e' non fur, madre mia,
Senza oneſtà mai coſe belle, o care:
E qual ſi laſcia di ſuo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e ſe, qual pria,
Appare in viſta; è tal vita aſpra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non come a morir le biſognaſſe
Ferro, e non le baſtaſſe il dolor ſolo.
Vengan quanti Filoſofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien baſſe:
E queſt' una vedremo alzarſi a volo.

CCXXIV.

Digitized by Google

Virtù, premio non già, ſiaci di ſprone.

QUando a porre s' aveſſe onor, e fama
In lode ſol di vana corteſia
Andrei meglio a cercar la gloria mia
Ove Natura ognor m' inchina, e chiama.
Chi d' eſſer grande ſi contenta, ed ama
Per faſto ſol, per pompa, o leggiadria,
Smarriſce di virtù la dritta via,
E la ſcorza di lei, no 'l frutto brama.
Pago è di ſua virtù chi vince, o agguaglia
De' primi Eroi le geſta, ed i coſtumi,
Nè cura, che di lui parlin le carte.
Tal avido Guerrier ſe mai s' abbaglia
In mezzo a' ſuoi trofei dell' oro ai lumi,
Scorda il valor, perde lo ſtudio, e l' arte.

Di far guerra alle Donne or non è tempo.

COntender colle donne oggi a me pare
Ch' error non ſolo, ma periglio ſia.
Che importa, ſe alla lor la mente mia
S' oppone? forſe ſon men belle, e care?
Dell' amicizia lor forſe privare
Io mi dovrò, ne ſarò quel di pria?
Forſe abbracciar dovrò l' uſanza ria
Di ſcagliar contro lor parole amare?
Anzi finora mi maravigliai
Di chi mal ne parlò. Se biſognaſſe,
Il brando impugnerei per eſſe io ſolo.
Filoſofi, ah non più. Le Donne mai
Gir non vedrete con le vele baſſe,
Che han già ſpiegate l' ali, e alzato il volo.

Se

CCXXIV.

Arbor vittorioſa e trionfale,
Onor d' Imperadori e di Poeti,
Quanti m' hai fatto dì doglioſi, e lieti
In queſta breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor che ſovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor viſco temi o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo ſenno vale.
Gentilezza di ſangue, e l' altre care
Coſe tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quaſi vil ſoma egualmente diſpregi.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, ſe non quanto il bel teſoro
Di caſtità par ch' ella adorni e fregi.

CCXXV.

Aſpro core e ſelvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura,
Se l' impreſo rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata ſpoglia.
Che quando naſce e muor fior erba e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oſcura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d' Amore onde mi doglia.
Vivo ſol di ſperanza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Conſumar vidi marmi e pietre ſalde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non ſi ſmova;
Nè sì freddo voler, che non ſi ſcalde.

CCXXVI.

Digitized by Google

Se pria fioriro, or ſon negletti i Vati.

PUr troppo e' ver, che il ſerto trionfale
Davaſi ai Duci un dì, come ai Poeti:
Ma allor correan dell' oro i giorni lieti,
Nè mai la gloria eſſer potea mortale.
Vate, ſe hai plettro in man, lo ſteſſo cale,
Che ſe le biade colla falce mieti;
Se adeſchi i cor coi carmi, o colle reti
Se i peſci allacci, ora lo ſteſſo vale.
Quel tempo or più non è. Son coſe care
Solo tra noi l' ambizione, e l' oro;
E ſol Virtute avvien, che ſi diſpregi.
Che ſe fortuna non aver vuoi pare,
Ed ottener di Creſo il bel teſoro,
D' ignoranza, e viltà uopo è ti fregi.

Naſce, e non more Ambizion nell' uomo.

RImova il Ciel da noi l' infauſta voglia
Di far nelle gran Corti alta figura;
Voglia, che acceſa non s' eſtingue, e dura
Finchè queſta laſciam miſera ſpoglia.
Langue la pianta, il fior, l'erba, la foglia,
Tramonta il Sol, fugge la notte oſcura;
Ma d' uomo ambizioſo la ventura
Sempre è tal, benchè ſempre ei ſe ne doglia.
Mezzi, aſtuzie, viltà va rimembrando,
Coll' oro tenta far l'ultima prova,
Che rende cera fin le pietre ſalde.
Or chiede, or prega, ed or va lagrimando,
Senza, che mai ſi ſcoragiſca, o ſmova,
E par, che tremi al foco, e al gel ſi ſcalde.

Don-

Digitized by Google

CCXXVI.

Signor mio caro, ogni penſier mi tira
Devoto a veder voi cui ſempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce deſio ch' Amor mi ſpira,
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno chieggio,
Dovunqu' io ſon, dì e notte ſi ſoſpira.
Carità di ſignore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato ſon, perch' io ſteſſo mi ſtrinſi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in ſeno, e già mai non mi ſcinſi.

Fine della prima parte.

Digitized by Google

Donzella al Chiostro si consacra, e dice.

COme con forza ignota il serpe tira
L'usignuol tra le fauci, io così veggio
Che il Mondo reo di me vorria far peggio;
E quindi, e quinci mi trascina, e gira.
Ma Quei ch'ove più vuol, quivi più spira,
A se mi chiama (ed io ben me n'avveggio)
Onde a lui corro ne' perigli, e chieggio
Quell'ajuto, e quel ben, che il cor sospira.
Quindi oggi con ardir più che di donna
Vinsi il nemico, tolsi me d'affanni,
E le nozze beate in Cielo io strinsi.
Abbracciata a sì stabile colonna,
Sul più vago fiorir de' miei verd'anni,
Vincitrice d'Averno i lacci io scinsi.

Fine della prima Parte.

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTI
DI VARIO ARGOMENTO
DI
FABRIZIO CAPECE MINUTOLO
PRINCIPE DI CANOSA &c. &c.
COMPOSTI
COLLE MEDESIME RIME, E VOCI FINALI
DI TUTT'I SONETTI
DEL PETRARCA.
PARTE SECONDA
IN MORTE DI M. LAURA.

Digitized by Google

CCXXVII.

Oimè il bel viſo; oimè il ſoave ſguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch' ogni aſpro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce riſo ond' uſcìo 'l dardo
Di che, Morte, altro b ne omai non ſpero:
Alma real, digniſſima d' impero,
Se non foſſi fra noi ſceſa sì tardo.
Per voi convien ch' io arda, e 'n voi reſpire:
Ch' i' pur fui voſtro: e ſe di voi ſon privo;
Via men d' ogni ſventura altra mi dole:
Di ſperanza m' empieſte, e di deſire,
Quand' io partì dal ſommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CCXXVIII.

Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio ſtanco penſiero:
Perdut' ho quel che ritrovar non ſpero
Dal Borea a l' Auſtro, e dal mar Indo al Mauro,
Tolto m' hai, morte, il mio doppio teſauro
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E riſtorar nol può terra, nè impero
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma ſe conſentimento è di deſtino;
Che poſs' io più, ſe no aver l' alma triſta,
Umidi gli occhj ſempre, e 'l viſo chino?
O noſtra vita ch' è sì bella in viſta,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquiſta!

CCXXIX.

Digitized by Google

Che al fin l'empio punisca, Iddio si prega.

DEgli eserciti, o Dio, deh volgi un sguardo
Su l'indomabil tuo nemico altero,
Che qual Leon piagato, assai più fero
Ognor diviene, e contro noi gagliardo.
Di tua vindice destra un presto dardo
Scocca, Signor; da questo solo io spero
Veder fiaccato il suo già steso Impero;
Che ogni altro ajuto inutil fora, e tardo.
Fia così, che l'Europa al fin respire,
E del tuo Figlio il sacro altar, che or privo
De' sacerdoti suoi langue, e si dole.
Ahi! Padre, ascolta il buon comun desire,
Mira il nostro dolor profondo, e vivo;
Indi, se 'l puoi, sii sordo a tai parole.

Desio di gloria in questa dura impresa.

SE il gran Poeta per un verde lauro
Tra gli astri erger poteo l'alto pensiero;
Or le vestigie sue premendo, io spero,
Che suoni del mio nome e l'Indo, e 'l Mauro.
Se m'otterrà la fama un tal tesauro,
Io n'andrò più contento, e assai più altero
Di chi distrusse l'Africano Impero,
Di chi le vene aprì di gemme, e d'auro.
Ma se il sempre nemico a me destino
Farà, ch'Euterpe disdegnosa, e trista
Mi riguardi con ciglio oscuro e chino,
Io giuro, Apollo, che a sì dura vista
Men fuggirò, perdendo in un mattino
Quel, che in molti anni, e con sudor s'acquista.

Digitized by Google

CCXXIX.

L'Ardente nodo, ov' io fui d'ora in ora
Contando anni venturo interi preso,
Morte disciolse: nè già mai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora:
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal che a gran pena indi scampato fora;
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza, nè ingegno.

CCXXX.

LA vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi da l'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

CCXXXI.

Digitized by Google

Si conſiglia Licindo a laſciar Clori.

LAſcia Clori, o Licindo; io d'ora in ora
Ti veggio ſempre più ne' lacci preſo,
E ſo che al greve, ed amoroſo peſo
Uopo è, che l'alma ceda, e il corpo mora!
Odi chi ti conſiglia: hai tempo ancora
Di ſottrarti all'incendio, e al laccio teſo;
Se indugi più, ſarai conquiſo, e acceſo,
Nè per te più ſoccorſo, o ſcampo fora.
Quei, che per lunga eſperienza, e molta
Tante volte ebbe il cor piagato, ed arſo
Più che in fornace ardente arido legno,
Così ti parla: aſcoltalo una volta;
Che s'è il ſuo dir, qual fumo a Borea ſparſo,
Tu perderai la vita, ed ei l'ingegno.

Sclama Arianna in veder fuggir Teſeo.

MIſera che farò? perdo in brev'ora
Quel ben, che deſiai tante giornate!
E non baſtar le pene mie paſſate,
Che una più cruda ſe ne aggiugne ancora?
Ahi che la ſmania, ed il dolor m'accora!
Ah! non diſſe il crudel la verità te
Quando amore per me finſe, e pietate,
Nel trarmi Spoſa dalla Patria fora.
Il Ciel, la Terra, il Mar non abbian mai
Pietà dell'empio; in queſta, e in quella parte
L'agitin l'onde procelloſe, e i venti;
Così ſclama Arianna, e ſtanca omai,
Sparir veggendo di Teſeo le ſarte,
Quaſi pel lungo pianto ha i lumi ſpenti.

Digitized by Google

CCXXXI.

Che fai? che penſi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima ſconſolata? che pur vai
Giugnendo legnè al foco ove tu ardi?
Le ſoavi parole e i dolci ſguardi
Ch' ad un ad un deſcritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben ſai)
Quì ricercargli intempeſtivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide:
Non ſeguir più penſier vago fallace,
Ma ſaldo e certo ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, ſe qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà ſi vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace,

CCXXXII.

Datemi pace, o duri miei penſieri:
Non baſta ben ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n ſu le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor ſe' pur qual eri
Diſleale a me ſol; che fere ſcorte
Vai ricettando, e ſei fatto conſorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i ſecreti ſuoi meſſaggi Amore,
In te ſpiega Fortuna ogni ſua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo.
Che l' avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi penſier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te ſolo incolpo,

CCXXXIII.

Digitized by Google

Così in sogno a Didon parla Sicheo.

OVunque, o Sposa, ti raggiri, e guardi,
Son teco; or ti favello, ascolta omai:
In van piangendo il mio destin ten vai,
E invan con lui d'ira t'accendi, ed ardi:
Vò, che sul crudo Pigmalion gli sguardi
Volga. Ei mi uccise; contro lui ben hai
Da far vendetta memoranda. Ah, sai
Che a pronto sdegno un breve indugio è tardi.
Quell' empio cor, che un innocente ancide,
Con più spietato colpo, e non fallace,
Vindice mano negli Abissi guide.
Ei, cui goder de' miei tesori or piace,
Che con viltà bramò, quando li vide,
Perda la vita quì, là giù la pace.

Regolo nel morir favella a Roma.

ASforto ne' magnanimi pensieri
Il grande Attilio pria che gisse a morte;
Da amor fu tratto su le patrie porte,
Ov' eran schiavi i Punici Guerrieri:
E disse a Roma; ah! che se tu non eri
Pronta a seguir le intrepide mie scorte,
Non ti vedrei dell' onor tuo consorte,
I nemici schernir folli, e leggieri.
Io morrò da tuo figlio; e il patrio amore
La mia farà vittoriosa pompa,
E il mio trofeo sarà di Morte il colpo.
Se fia, che tu a Cartago il corno rompa,
Se fia, che tu a punir venga il suo errore,
Del destin, che ho per te, te non incolpo.

Cri-

Digitized by Google

CCXXXIII.

O Occhj miei, oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende;
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

CCXXIV.

POi che la vista angelica serena
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena:
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano;
E tu che copri, e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconsolato, e cieco;
Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume de gli occhi miei non è più meco?

Digitized by Google

Criſto diſcende a debellar gli Abiſſi.

Si ſcuote il pian, s'apron le tombe, il Sole
Per non uſato eccliſſi in Ciel non ſplende;
Eſulta il Limbo, e le promeſſe attende;
Freme l'Inferno, e il reo Satan ſi dole.
De' Vati allor le miſtiche parole
Egli compite, ed avverate intende;
Scorge il ſuo Regno, che non più ſi ſtende,
Ulula, e s'ange più che mai non ſole.
Eſclama; ah nò, non ceſſerò far guerra;
Invincibil farò qual ſempre fui
Dal primo dì, che ſoggiogai la terra.
Ma giunge il Nume, e folgoreggia in Lui
Luce che il vince, e negli Abiſſi il ſerra,
Fremendo ognor ſu la ſalute altrui.

Freme Didone, e tra le fiamme ſpira.

Dunque con fronte intrepida, e ſerena
Enea tu parti, e ridi al mio dolore,
Nè al tuo rivale hai di laſciarmi orrore,
In balia d'ogni affanno, e d'ogni pena?
Miſera, dove il mio furor mi mena!
Ahi dove, ahi dove mi traſporta Amore!
Amor, perchè del mio tradito core
Non fai vendetta memoranda, e piena?
Che feci aimè! nel ricuſar la mano
Di te, Prence de' Mori, or ſarei teco;
Che ſei forſe d'Enea più fido, e umano.
Ma Enea non m'ode. Ah! ſe il mio cor fu cieco
Sedotto dal ſuo dir tenero, e piano,
Vo tra le fiamme, e incrudeliſco meco.

Ca-

CCXXXV.

S' Amor novo consiglio non n' apporta:
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange:
Che 'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce.
A gli occhi no: ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

CCXXXVI.

NE l' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forze,
Lasciando in terra la terrena scorza,
E' Laura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì ch' è primo a l' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così lieve e spedita, e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che si indugia, è proprio per mio danno.
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

CCXXXVII.

Digitized by Google

Cadrà l'Europa, se alla Fe non torna.

EUropa mia, chi tanto mal ti apporta?
Tu chiedi al Ciel, che il tuo destin si cange;
Ma invan dal duolo, che ti lima, ed ange,
Tu speri uscir, perchè la Fede è morta.
A tanti eccidj, e scempj si sconforta
Anche un'alma più dura, anzi ne piange.
Misera! sei qual nave, che il mar frange,
Di sarte, e di timon priva, e di scorta.
D'un Dio l'infranta legge ti conduce
All'estrema ruina, se dal Cielo
Un raggio di pietà pur non traluce.
Del Tempio or tu ristaura il franto velo;
Rendi alla Fede omai la tolta luce,
Nè a' danni tuoi più incanutire il pelo.

Virtù finge la Donna, allorch' è vecchia.

DOnna ch'è bella, e nell'età fiorita
Ogn'impero fu l'uom spande, ogni forza;
Ma non avvien così, quando la scorza
Cangia, e da se vede beltà partita.
Finge esser saggia allor, e che salita
Sul colle è di virtude; e ognor si sforza
Mostrar, che fresca ancor, essa si scorza
D'ogni piacer, pria di lasciar la vita.
Ma son le rughe che crescendo vanno,
Che la traggon dal vizio, e danno all'alma
Dispetto, gelosia, rabbia, ed affanno.
Così col penar lungo il breve danno
Che fece all'uomo, emenda; e la sua salma
Così peggiora al variar d'ogn'anno.

Del

CCXXXVII.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
Mover ſoavemente a l' aura eſtiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e freſca riva;
Là ov' io ſeggia d' amor penſoſo e ſcriva;
Lei che 'l ciel ne moſtrò, terra n' aſconde,
Veggio ed odo ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' ſoſpir miei riſponde.
Deh perchè innanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: a che pur verſi
De gli occhi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu: che miei dì ferſi,
Morendo, eterni; e ne l' eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder, gli occhi aperſi.

CCXXXVIII.

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedeſſi
Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi ſteſſi;
Nè 'mpieſſi 'l ciel di sì amoroſi ſtridi:
Nè già mai vidi valle aver sì ſpeſſi
Luoghi da ſoſpirar ripoſti e fidi:
Nè credo già ch' Amor in Cipro aveſſi
O in altra riva sì ſoavi nidi:
L' acque parlan d' amore, e l' ora e i rami,
E gli augelletti e i peſci e i fiori e l' erba,
Tutti inſieme pregando ch' i' ſempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' ſprezzi 'l mondo e ſuoi dolci ami.

CCXXXIX.

Digitized by Google

Del Seſto Pio la fama ovunque vola.

ECheggi il colle, il pian; tra fronde, e fronde
Suſurri dolcemente l'aura eſtiva;
Parlin tra lor le verdi piagge, e l'onde,
La valle eſulti, e la rimota riva.
Gridi ogni carta, ed ogni penna ſcriva,
Che nel gran Pio ſul Vatican s'aſconde
Del Prence, del Paſtor l'imagin viva,
Che a Criſto, e a Pietro nell'oprar riſponde.
Quindi più in tema, e in duol non ſi conſume
Il Sacerdozio, e l'Ara; e non più verſi
Dal ciglio ogni Fedel di pianto un fiume.
All'ombra ſol di tanto Eroe già ſerſi
Lieti di Roma i dì, colmi d'un lume,
Cui g'i occhi anch'io, benchè da lungi, aperſi.

Tempio, e Altar profanato oggi ſi vede.

SE l'Altar profanato or non vedeſſi
Piucchè in mia prima età forſe non vidi;
E ſe nel Tempio con orror non ſteſſi
Tra licenze, tra ſcandali, e tra ſtridi;
S'io non udiſſi là diſcorſi ſpeſſi,
Che fan gli amici, e che ſi chiaman fidi;
E ſe tra quei veduti io non aveſſi
Certi Leviti d'ogni vizio nidi;
Or della Croce io non vedrei ſu i rami
Sparſa la polve, e già creſciuta l'erba,
Croce, che or più non v'ha chi adori, ed ami;
Nè v'ha chi al core, e alla memoria chiami
Di quel divin Signor la morte acerba,
La qual ruppe a Satanno e reti, ed ami.

Fe-

CCXXXIX.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso;
Vo con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto;
Rompendo co' sospir l' aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto,
Che morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

CCL.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni;
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni ti conosco e 'ntendo
A l' andar, a la voce, al volto, a' panni:

CCLI.

Digitized by Google

Felice è ſol chi di Minerva è amico.

STia dentro l'uomo, o fuor del ſuo ricetto,
Pace non ha, perchè non è in ſe ſteſſo:
Crede talor di ſtringerla nel petto;
Ma a lui s'invola in un balen da preſſo;
Trova il timore, e il pallido ſoſpetto
Del cor ſu l'uſcio ſempre in guardia meſſo;
L'un colla fredda man fuga il diletto,
L'altro la ſpeme, unico ſcampo, e ſpeſſo.
Solo il poter della Cecropia Diva
Da noi ſcaccia ogni moſtro, o fa, che n'eſca,
E ſi gitti di Stige in ſu la riva;
Ci adorna il crin dell'onorata, e freſca
Fronda, che pace appreſta eterna, e viva;
E fa, che il vizio ſol ci peſi e 'ncreſca.

Se la Fede ſi ſprezza, Iddio flagella.

PErchè dell'oro o bella età non torni
A render lieti i noſtri dì dolenti?
A cangiare in amor gli odj non ſpenti?
Ed a far di virtù gli animi adorni?
Fia ver, pietoſo Dio, che i noſtri giorni
Sempre neri ſaranno? e tu 'l conſenti?
E i preghi, e i merti non avrai preſenti
Di quei, ch'or vivon ne' tuoi bei ſoggiorni?
Taci, ſento dal Ciel; ſon già tant'anni,
Che l'avvilita Fè geme piangendo:
Vo' vendicarne ormai le ingiurie, e i danni.
Sopra i nemici ſuoi nembo d'affanni
Cadrà; nè di pietà più voci 'ntendo,
Se i petti lor non ſian ſquarciati, e i panni.

Digitized by Google

CCXLI.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m'è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla, e come luce
Ridir potessi; accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre, o d'orso.

CCXLII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei nulla mi noce.
Amor che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in su la porta
De l'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo altera viene
Scacciando de l'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: ob benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

CCXLIII.

Digitized by Google

A voglia sua regge un bell' occhio i cori.

DUe luci accorte in un leggiadro volto
Gli odj talora, e i neri sdegni han spenti,
Ed han reso talor tra fiamme ardenti
Un cor di ghiaccio, che del tutto han sciolto.
Di mano a Giove i fulmini chi ha tolto?
Chi a vendetta lo spinge, o a feri accenti?
Io son, che ad ira il movo, ed a lamenti
Con un sol guardo, gridar Giuno ascolto.
Sì con un sguardo in lui gioia, e dolore
Alterno, e se si sdegna, il riconduce
Lo sguardo istesso a dimandar soccorso.
Che farà l' uom, se sfolgora, le luce
Di bella donna il ciglio? ah per amore
Sarà qual' esse il vuole, o agnello, od orso!

Non v' ha fortuna, o vien serbata agli empj.

OSogno è la Fortuna, o sì veloce
Passa, che in comparir subito è morta;
E quando è sì meschina, e così corta,
Non giova all' infelice, anzi più noce.
Lega un' alma costei, la tiene in croce,
La guida poi per l' incantata porta
Della speranza, e quando ivi l' ha scorta,
Di là la scaccia con terribil voce.
Torna, parte, s' arresta, or fugge, or viene,
E solo lascia ad un oppresso core
Ombre, inganni, fantasmi, e pensier tristi.
L' uom così di speranza i dì sostiene:
Però solo per gli empj a tutte l' ore,
Cieca Fortuna, i tuoi tesori apristi.

CCXLIII.

NE' mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio.
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi de la vita nostra;
Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla, ho pace, o tregua.

CCXLIV.

SE quell'aura soave de' sospiri
Ch'i'odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri.
Ir'dritto alto m'insegna: ed io, che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei convien mi regga, e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo;
Ch'avria virtù di far piangere un sasso.

CCXLV.

Digitized by Google

Paga Fetonte il temerario ardire.

AH forse è ver, che non son io tuo figlio,
E che il mio tu non sei padre diletto?
Di ciò forse a ragion ebbi io sospetto,
Quando audace ti esposi il mio consiglio.
Ahi, che già son dal Ciel spinto in esiglio!
La Terra ancor mi negherà ricetto.
Ov' è di un padre, ov' è di un Dio l' affetto,
Che a' casi miei neppur rivolge il ciglio?
Dicea Fetonte; ma di Giove l'arde
Il fulmine trisulco, e al Mondo mostra,
Che un temerario ardir non fia chi segua:
Oh giusto esempio alla superbia nostra!
Temer convien, che se giustizia tarde,
Sarà più acerba, quando più dà tregua.

Con l' età la Ragione ha vinto Amore.

L' Amorosa fornace de' sospiri
Nè il sen più avvampa, nè la mente mia.
Ella in giovane cor vorace sia,
E nuove fiamme, e nuovi incendj spiri.
Gelosi affanni, teneri desiri,
Tema angosciosa, e falsamente pia
Di quest' alma non premano la via,
Nè intorno a lei speme crudel più giri.
Gran tempo è già, ch' io ben conosco, e 'ntendo
De' dolci inganni, e de' pietosi preghi
Il suon fallace, lusinghiero, e basso.
Vuol la ragion, l' età, ch' io non mi pieghi
A tai follie, che a scherno, e gioco or prendo,
E più duro mi han reso il cor d' un sasso.

CCXLV.

SEnnuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e 'l lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti priego che 'n la terza spera
Guittan saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

CCXLVI.

I' Ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
E' gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando invano
Presso di se non lascian loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

CCLXVII.

Digitized by Google

Ogni cura dal ſen fugan le Muſe.

QUando ſdegnoſo, furibondo, e ſolo
Trovo il cor mio, col plettro il riconforto,
E quando par, che in lui l'eſtro ſia morto,
Lo riconduco ſul Permeſſo a volo.
Scopre vi di là e l'uno, e l'altro Polo,
Il gran giro degli Aſtri obl quo, e torto,
Degli anni il corſo umano incerto, e corto,
E del piacer le origini e del duolo.
Indi lo guido in più ſublime Spera
Dov'è Omero, Virgilio, e'l divin Dante,
E l'altra de' gran Vati inclita ſchiera.
Di un plettro il ſuono oh quante volte, oh quante
Dolce teſe, e ſoave un cor di fera!
Che non ſan far le Muſe elette, e ſante!

Un frutto ſolo l'umana Germe infetta.

CReò l'immenſo Dio dal nulla il tutto;
Il Cielo, il Mare, e della Terra il piano;
Indi ſe l'uomo di ſua propria mano;
E tutto a lui donò, fuor che un ſol frutto.
Ahi ſtolto! a piè dell'arbore condutto
Dalla ſpeme d'un ben dal ver lontano,
Guſtar lo volle: onde or di pianto invano
Per tanto error non laſciam luogo aſciutto.
Aſciutti non laſciam piani, nè monti,
Nè l'arenoſe, nè l'amene piagge,
Nè dove o creſce, o dove ſecca è l'erba.
Facciam col pianto amaro amari i fonti;
Rendiam le apriche vie erme, e ſalvagge,
E col Mondo avrà fin tal doglia acerba.

Digitized by Google

CCXLVII.

L' Alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, ed a la par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che tol bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

CCXLVIII.

COme va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E de gli amanti più ben per un cento.
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

CCLXIX.

Digitized by Google

Dona Paride il pomo alla più bella.

PEr lo pomo ſerbato alla più bella,
Pallade ſaggia, e Giuno alma, e corteſe
Dal Giovin corſer dell' Ideo Paeſe,
Non che la Diva della terza ſtella;
Ella più che ogni Dea lo vinſe, ed ella
Vieppiù dell' altre il fatal don conteſe;
E in lui le voglie giovenili acceſe
Moſſe con una occhiata accorta, e fella.
Paride allora chieſe al cor conſiglio;
Spreggiò dell' altre Dee gli odj, e gli ſdegni,
Trovò in Venere ſol la ſua ſalute.
Ecco di un debil core i frutti degni.
Vinto agl' incanti di un laſcivo ciglio
Pone i doni in non cale, e la virtute!

Pace non han più gli Empj al ſuon del vero.

QUeſte pietoſe fime, onde a me piace
Sfogar la doglia, che nel petto io ſento,
So, che deſtan negli empj ira, e tormento,
Poichè al ſuono del ver non han più pace.
Ma la mia lingua non fia mai fallace,
A fronte ancor di cento morti, e cento:
E ſe chi è in Ciel, ſarà di me contento,
Sprezzo la turba, che nei vizj giace.
Credan pur folle a voglia lor mia mente;
Dell' alme abbiette io ſia l' immagin viva,
Diverſo non ſarò da quel, ch' io era.
Vedrem però giunti all' eſtrema riva,
Ove ſplende del ver la face ardente,
Chi fia di noi, che arrivi in porto, o pera.

In

Digitized by Google

CCXLIX.

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;
Amor m' assale: ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ritrovare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' rivedet convien ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì rari;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei:
Ma di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

CCL.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso;
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singolar da l' altra gente:
Le crespe chiome d' un puro lucente,
E 'l lampeggiar de l' angelico riso;
Che solea fare in terra un paradiso:
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or fia qui il fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

CCLI.

Digitized by Google

In partendo Giasone parla ai Compagni.

COraggio, o Amici. La presaga aurora
A conquistar ne affretta il vello d'oro,
Dicea Giasone; io non mi discoloro,
E sarò sempre tal, come son ora:
Spero voi pur ch' affretterete l'ora
Che vi sprona a goder tanto tesoro,
Che alla gloria ne guida, e a quell' alloro,
Onde chi cinge il crin fia, che non mora.
Medea ne assisterà ne' casi dari:
Pur l'invidia sgl' incanti di colei
Trema, e per rabbia strappasi le chiome:
E se fia duopo, che ne' Regni oscuri
Gir noi dovrem, seguite i passi miei,
Che il vostro eterneranno, ed il mio nome.

Si ammira Iddio fatto per noi bambino.

QUesti, che stretto in sen sì caldamente
Di Verginella io scerno, agli atti, al viso,
Egli è quel Dio, che par da Dio diviso,
Per nascer vile, ed esaltar la gente.
Quel Sole egli è più d'ogni Sol lucente,
Che appena al comparir, la calma, e il riso
Al Mondo apporta; e fin dal Paradiso
E gloria, e pace rimbombar si sente.
Onde a ragion con me, coll' uom mi sdegno;
Che per condurre in porto, un Dio fa tanto,
Della comun salute il fragil legno.
Deh! almen di quei pastori uniamo al canto
Il nostro ancor; moviamo il cor, l'ingegno
A stupore, ed amore, a gioia, e a pianto.

Al-

CCLI.

S' Io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

CCLII.

Soleasi nel mio cor star bella e viva;
Com' alta donna in loco umile e basso.
Or, son fatt' io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morte; ed ella è diva;
L'alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
Dovrian de la pietà ramper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

CCLIII.

Digitized by Google

Alle nove di Pinde alme Sorelle.

CAste Figlie di Giove, amiche, e care,
Atte a destar l'arte febea, la rima,
Voi siete del mio cor la dolce, e prima
Meta, e destate in me l'idee più rare.
Per voi s'erge sovente il mio parlare
D'Ascra immortal su la dorata cima;
Voi date a' carmi miei l'industre lima;
Onde son l'opre mie più belle, e chiare.
Voi fin d'allor, che garzoncello io m'era,
Soavemente m'inspiraste al core
Un dolce foco, un bel desio di fama;
Per voi calcando l'erta via di onore,
Veggo or mia lira sollevarsi altera,
Che a nuova impresa, e al sacro-allor mi chiama.

Star con noi la Ragion più non si fida.

GIace or sepolta la Ragion; ma è viva,
Che spinta fu dall'alto Soglio al basso.
Ah! gli empj fur, che a sì terribil passo
Ridusser la comun Regina, e Diva:
L'hanno di sua beltà spogliata, e priva;
Ed in tal modo han vilipeso, e cassо
Il dritto suo, che su l'arena, e il sasso
Fia meglio, ch'ella semini, o che scriva.
Alle sue voci oggi ogni orecchia è forda;
Furor, licenza quasi ogn'alma ingombra;
E il confuso disordine s'avanza.
La Fede o non è più, o è come un'ombra.
L'umana voglia è sol di vizj 'ngorda:
Che cessi un tanto mal y'è più speranza?

Di

CCLIII.

Soleano i miei penſier ſoavemente
Di lor obbietto ragionar inſieme;
Pietà s'appreſſa, e del tardar ſi pente:
Forſe or parla di noi, o ſpera, o teme.
Poichè l'ultimo giorno e l'ore eſtreme
Spogliar di lei queſta vita preſente:
Noſtro ſtato dal ciel vede, ode, e ſente:
Altro di lei non è rimaſo ſpeme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà ſenza eſempio altera e rara,
Che toſto è ritornata ond'ella uſcìo!
Ivi ha del ſuo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famoſa e chiara
Fè la ſua gran virtute, e'l ſuror mio.

CCLIV.

I' Mi ſoglio accuſare, ed or mi ſcuſo;
Anzi mi pregio e tengo aſſai più caro;
De l'oneſta prigion, del dolce amaro
Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuſo.
Invide Parche, sì repente il fuſo
Troncaſte ch'attorcea ſoave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra noſtr'uſo!
Che non fu d'allegrezza a'ſuoi dì mai,
Di libertà, di vita alcun sì vaga,
Che non cangiaſſe'l ſuo natural modo,
Togliendo anzi per lei ſempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

CCLV.

Digitized by Google

Di rado è un nodo conjugal felice.

QUando congiunti son soavemente
Con nodo conjugal due cori insieme,
Scorrono gli anni, i lustri, e non si pente
Mai di sua scelta alcun di lor, nè teme.
Solo il tristo pensier dell' ore estreme
Turba la pace di quel ben presente,
Ch' essi godono appieno, e che non sente
Chi in immondi piacer fonda sua speme.
In quei piaceri, onde non v' ha più un' alma,
Che sia d' Imen contenta, o tanto è rara,
Che dalla terza Spera par, che uscìo;
Talchè merta di allor corona, e palma,
Merta restare nell' istorie chiara,
E merta fino un' ara, a parer mio.

Per costume l' errar scusa non merta.

ANch' io son uom: spesso un errore io seuso;
Ma non chi ne fa vanto, e lo tien caro.
E' reo quel cor, che beve tosco amaro,
Ma più, se per costume in se lo ha chiuso.
Cinger la gonna, e vaneggiar col fuso
Un Achille, un Alcide, indizio è chiaro
Di quel, ch' io canto; benchè non è raro
Tra gli uomini oggi delle gonne l' uso.
Il trionfar ne' vizj non fu mai
Degno d' un' alma, che di gloria è vaga;
Di nascondersi almen l' uom pensi al modo.
Che l' adombrar del cor gl' interni guai,
Coprirne or la ferita, ed or la piaga
Scema al vizio il vigor, non tronca il nodo.

Son

CCLV.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed onestà con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta:
L' altra sotterra, ch' i begli occhi ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna,
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

CCLVI.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi:
E finito 'l riposo pien d' affanni:
Rotta la fe de gli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni:
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

CCLVII.

Son geloſe tra lor le Donne belle.

MAi non veggiam due belle Donne aggiunte
Inſiem; poichè tra lor l'invidia è tanta,
Che han rotti i patti d'amicizia ſanta,
E a gare interminabili ſon giunte.
Bello è l'udirle, quando ſon disgiunte:
Chi ſprezza i merti d'una, ed i ſuoi vanta;
Chi d'altra i vizj ſcopre, e i proprj ammanta;
Trafiggendoſi inſiem con aſpre punte.
Chi finge eſſer pudica, e ſaggia, e umile;
Onde di ſua rivale un riſo, un ſguardo
Addita colla man, coll'occhio accenna:
Chi . . . Ma la Muſa è lenta, e il plettro è tardo
Le ſole a dir del ſeſſo, che gentile
Chiamato fu da innamorata penna.

Dejanira ſi ſvena, e ſi favella.

E Fia ver, che di amor dopo tant'anni,
Dopo tanti per me ſudori ſparſi,
Ercole uccisi, non volendo, e l'arſi?
Ed io vivrò? Io non morrò d'affanni?
Chi temer mai potea, che tali inganni
Poteſſer mai da un fier Centauro farſi?
E nella veſte inſanguinata ſtarſi
Per il mio ſpoſo l'ultimo dei danni?
Eſclama Dejanira; e il petto nudo
Di un acuto pugnal offre alla ſorte;
E cade eſtinta ſul conſorte ſteſſo.
Ecco qual produr può ruina, e morte
Di geloſia lo ſtral pungente, e crudo,
Se in un cor l'ha vibrato Amore, e meſſo.

CCLVII.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l'ombra gentil del viso umano;
Ch' ora e riposo dava a l' alma stanca,
E la 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quando manca
A gli occhj miei! che mai non fieno asciutti.

CCLVIII.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quanta a la dispietata e dura morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhj, e me non chiama!

CCLIX.

Digitized by Google

Chi mai di morte può involarsi al telo?

QUei, che feron tremar con un sol cenno
Dell' universo e questa parte, e quella;
Quelle, che al sol girar d' una lor stella
Vita insieme agli Amanti, e morte denno;
Quei, che oprò tanto colla man, col senno;
Colei, che al guardo, al viso, alla favella
Diva sembrava, e non parea fosse ella:
Dove son? dove andaro? e che mai fenno?
La nemica comun d' ogni Ente umano,
Che a strugger l' uom non è mai sazia, o stanca,
In cener breve tutte avvolse, e tutti.
Così farà finchè la falce ha in mano;
Ed il tutto in veder, che cade, e manca,
Passeggerà sul nulla ad occhi asciutti.

S' arresta Menelao d' Elena a un sguardo.

VOlò d' intorno alla Dardania Terra
L' Acheo furore, e a vendicare il tolto
Pregio a Micene d' un leggiadro volto
Arse la decennale orrida guerra.
Cinto d' assedio il Teucro suol si serra;
Ogni Trojano è nel timor raccolto;
Che spera invano di vedersi sciolto,
E invan dal petto il suo valor disserra.
Ilio già mira sua terribil sorte.
Menelao di sue furie in compagnia
Vien vincitore ad isfogar sua brama.
Ma si arresta in veder Elena, e morte
Più non spirando; ecco la fiamma mia,
Par, ch' egli dica, e corre a lei, che il chiama.

Digitized by Google

CCLIX.

Valle, che de' lamensi miei sì piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena:
Dolce sentier, che sì amaro riescì;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lassa, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene: e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

CCLX.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano:
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

CCLXI.

Digitized by Google

Di lunga guerra gl' infelici effetti.

GUerra, che di terror la Terra hai piena,
Che in ruine, e in orror sempre più cresci,
Che il riposo agli augei fin togli, e a' pesci;
Or chi più ti ammansisce, or chi ti affrena?
A non farne goder giammai serena
L' aura dolce vital si ben riesci,
Che agli amici tuoi stessi omai rincresci,
Perchè non san dove il furor ti mena.
Per lo spavento ognun le proprie forme
Quasi ha perdute, e teme ancor la vita
Perder nel sangue ognora, o nella doglia.
Ahi non sappiam dove più imprimer l' orme!
La calma non sappiam dove sia gita,
Nè che sarà di quest' afflitta spoglia.

Con egual lancia il tutto libra Astrea.

MEntre in pensier profondo affiso io m' era,
Del Ciel l' opra ammirando, e della Terra,
E quanto in questa appare, e in quel si serra,
Vidi una donna onestamente altera.
Dei Numi, disse, io scendo dalla Spera;
Ho intatto il cor, la mente mia non erra,
Quantunque oltraggi io soffra, insidie, e guerra
Dall' Uom, cui si fa notte innanzi sera.
Quella son io, che tu ch' hai core umano,
Avesti in pregio ognor, che sempre amasti,
Senza osar mai di pormi in faccia il velo.
Quella io son, che bilancia, e spada ho in mano,
Che ho pensieri sublimi, e accenti casti,
Che son temuta in Terra, e amata in Cielo,

CCLXI.

Amor, che meco al buon tempo ti ſtavi
Fra queſte rive a' penſier noſtri amiche;
E per ſaldar le ragion noſtre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure ſoavi,
Valli chiuſe, alti colli, e piagge apriche;
Porto de l' amoroſe mie fatiche;
De le fortune mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boſchi:
O ninfe, e voi che 'l freſco erboſo fondo
Del liquido criſtallo alberga e paſce:
I miei dì fur sì chiari: or ſon sì foſchi:
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciaſcun dal dì che naſce.

CCLXII.

Mentre che 'l cor da gli amoroſi vermi
Fu conſumato, e 'n fiamma amoroſa arſe;
Di vaga fera le veſtigia ſparſe
Cercai per poggi ſolitarj ed ermi:
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparſe:
Ma l' ingegno e le rime erano ſcarſe
In quella etate a' penſier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Ch' ſe col tempo foſſe ito avanzando,
Come già in altri, infino a la vecchiezza:
Di rime armato, ond' oggi mi diſarmo,
Con ſtil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

CCLXIII.

Digitized by Google

Padre, che di sua Figlia ha scorto il core.

Figlia, sicura in sacro albergo stavi
In compagnia di colombette amiche;
Ed in quei chiostri, e in quelle celle antiche
Con innocenza saltellando andavi;
Erano i giorni tuoi puri e soavi
Più di chi lieto vive in piagge apriche,
Ognor lunge d'affanni, e da fatiche,
Da smanie tormentose, e pene gravi;
Ed or nei cupi, ed intrigati boschi
Del Mondo, e nel suo mar, che non ha fondo,
Restar vorrai, e che di duol si pasce?
Dove l'ore son nere, e i giorni foschi?
Dove bene non v'ha?... Figlia, in quel Mondo,
Dove si more ognor da che si nasce?

Di adulatori ognor sarò nemico.

Mai non mi rose il cor con i suoi vermi
Il rio rimorso, nè il suo foco m'arse,
Nè le lagrime mie furon mai sparse
In febee oscure, o in erti poggi, ed ermi.
D'inganno alcun non seppi mai dolermi;
E quando il vero senza vel m'apparse,
Lo strinsi, e per lasciarlo furon scarse
Le lusinghe, e i timor fur vani, e infermi.
Par che oppresso sia il ver da greve marmo;
Par ch'ogni adulator vada avanzando,
Come più avanza il Mondo in sua vecchiezza.
Ma che? di rime il plettro io non disarmo:
Che quanto contro lor più vo parlando,
D'oner più mi riempio, e di dolcezza.

CCLXIII.

ANima bella, da quel nodo ſciolta
Che più bel mai non ſeppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente a la mia vita oſcura
Da sì lieti penſieri a pianger volta.
La falſa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce viſta: omai tutta ſecura
Volgi a me gli occhj, e i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira'l gran ſaſſo donde Sorga naſce;
E vedravi un che ſol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria, e di dolor ſi paſce.
Ove giace'l tuo albergo, e dove nacque
Il noſtro amor, vo' ch'abbandoni e laſce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te ſpiacque.

CCLXIV.

QUel Sol che mi moſtrava il cammin deſtro
Di gire al ciel con glorioſi paſſi:
Tornando al ſommo Sole, in pochi ſaſſi
Chiuſe'l mio lume e'l fuo carcer terreſtro:
Ond' io ſon fatto un animal ſilveſtro
Che co' piè vaghi ſolitarj e laſſi
Porto'l cor grave, e gli occhj umidi e baſſi
Al mondo ch'è per me un deſerto alpeſtro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi: e ſol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e moſtrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma ſuoi ſanti veſtigi
Tutti rivolti a la ſuperna ſtrada
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

CCLXV.

Digitized by Google

Passa l' età d' Aprile, e più non torna.

Ridevi, o Filli, pria che fosse sciolta
Quella beltà, che a te donò Natura;
Ma allorchè poi l'età la rese oscura,
Fosti dal riso a un tratto a pianger volta.
Così quando da noi l' estate è tolta,
E la stagion succede algente, e dura,
Odia i prati l' agnella, e va secura
Negli antri, ove il pastor neppure ascolta.
Bella è la Primavera allor che nasce
Ricca d'erbe, di fior, di limpide acque,
Onde ogn' uom gode, ogni animal si pasce:
Ma la stessa erba poi, e il fior che nacque,
Forza è, nel verno che sua spoglia lasce;
E d' esser nato allor forse gli spiacque.

Chi al Ciel si volge scerne il vizio, e il fugge.

Chi al superno mi guida cammin destro,
Che al Ciel conduce con sicuri passi?
Non curo i bronchi, ch' ivi son, nè i sassi;
Purch' io fugga dal vil carcer terrestro.
Che se finor, come animal silvestro,
Del gran Mondo le vie con piedi lassi
Calcai carpone con i lumi bassi,
Quel Mondo ora a me par deserto alpestro.
Ma tu chi sei, che in quell' ampia contrada
M' inviti a passeggiar, mi sproni, e affligi?
E con vuoi, che a mio dispetto io vada?
Ah! ti ravviso agli empj tuoi vestigi;
Che il vizio sei, che additi a me la strada,
Onde si scende a' laghi Averni e Stigi.

Ab.

Digitized by Google

CCLXV.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega.
Trovaimi a l' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè fu ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Velò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur de la vista; ma fu mia ventura.

CCLXVI.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Fulse in amaro lue sante dolcezze:
Ond' io già visso, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho ripovato indarno
Al secol che verrà l' altre bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poi ch' i' giungo a la divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardire, l' ingegno, e l' arte.

CCLXVII.

Abbatte il rio destin dell' uom l'orgoglio.

Esce l'uom dalle fasce, e tosto l'ale
D'un immenso desire impenna, e spiega;
E mentre a ogn'Ente almen si crede eguale,
Gli tarpa i vanni il suo destin, lo lega.
Quindi da forte divien lento, e frale
Alla forza maggior, cui cede, e piega.
E se del Fato ad onta in alto sale,
L'atterra il Fato, e alzare un piè gli nega.
Si arresta allor dell'uom l'arte, e l'ingegno;
E par, che sbigottita la Natura,
A lottar colla sorte abbia ritegno:
E se a trarlo d'affanni usa ogni cura,
(Perchè lo crede de' suoi doni degno)
Cangia forse dell'uom l'usata ventura?

Febo di Marzia il fin mi annunzia in sogno.

Mentre ardisci al primier Vate dell'Arno,
Temerario, involar le Ascree ricchezze,
Ed il bello emular di sue dolcezze,
Marzia rammenta, che da me fu scorno.
Morì l'audace, che sforzossi indarno
Del mio canto oscurar l'alte bellezze,
Talchè non fia chi il suo cantar mai prezze;
Ma onori il lauro, che al mio fronte incarno.
Scorticate se fur le carni sue,
Le tue saran dilaniate, e sparte,
Onde eguale il destin fia di voi due.
Così nel sogno in solitaria parte
Febo mi disse; e da quel tempo fue,
Che conobbi il mio ardir privo d'ogn'arte.

M-

Digitized by Google

CCLXVII.

L'Alto e novo miracol ch' a' dì noſtri
Apparve al mondo, e ſtar ſeco non volſe;
Che ſol ne moſtrò 'l ciel, poi ſe 'l ritolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l moſtri,
Amor, che 'n prima la mia lingua ſciolſe;
Poi mille volte indarno a l' opra volſe
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioſtri.
Non ſon al ſommo ancor giunte le rime:
In me 'l conoſco; e proval ben chiunque
E' 'nfin a qui che d' amor parli, o ſcriva.
Chi ſa penſare il ver, tacito eſtime
Ch' ogni ſtil vinte; e poi ſoſpire: adunque
Beati gli occhj che la vider viva.

CCLXVIII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, ſua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel ſi raſſerena:
Giove s' allegra di mirar ſua figlia:
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena,
Ogni animal d' amar ſi riconſiglia.
Ma per me, laſſo, tornano i più gravi
Soſpiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel ſe ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneſte atti ſoavi
Sono un deſerto, e fere aſpre e ſelvagge.

CCLXIX.

Digitized by Google

Monaca, che desia distrutto il Mondo.

V' è di Cristo una Sposa a' giorni nostri,
Che il Mondo, e il germe umano estinguer volse;
E che le figlie altrui tolse, e ritolse,
Per trarle seco in solitarj chiostri.
Ond' è, che al suo parlar sembra, che mostri,
Che chi la lingua a dir Marito sciolse,
Le spalle alla ragione, anzi a Dio volse;
Onde pinger si dee con tetri inchiostri.
Nè val la prosa, ed assai men le rime
Di Vate, o d'Orator, e sia chiunque,
Nè d'un Angelo ancor, che parli, e scriva,
Perchè si accheti, e vera non estime
Sua falsa idea . . . ma tutto è vano. Adunque
Si preghi il Ciel, che più non resti viva.

Uomo, cui more a un tempo e sposa, e figlia.

TOrna il Pastor dai monti, e ne rimena
La lanuta, e a noi provvida famiglia:
Con il ritorno suo vien Filomena,
E con lei la stagion lieta, e vermiglia.
Ma la calma non vien, che rasserena
Chi perduto ha in un punto e sposa, e figlia:
Ahi! che l'alma di duol, d'angoscia piena
Non ha chi la conforta, e riconfiglia!
Misero! sol di smanie estreme, e gravi
Si nutre; e i fiumi, che dagli occhi tragge,
Son del suo cor le animatrici chiavi.
Le strida, cui fan eco e colli, e piagge,
Son per lui d'usignuol canti soavi;
E son gli amici suoi fere selvagge.

Quan-

Digitized by Google

CCLXIX.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte:
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte;
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne,
Che 'n Dee non credea io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' dua bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder fatti terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo, e lagrimando impari
Come nulla quà giù diletta, e dura.

CCLXX.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per boschi allegre fere e snelle,
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare honeste donne e belle,
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga,
Sì fece il seppe quella seppellire,
Che sola a gli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non vedrò fu 'l meglio.

CCLXXI.

Quando è ſereno il Ciel, trovanſi Amici.

Quanto fa, quanto dice, e quanto piagne
L' afflitto Orfeo in perder ſua conſorte!
Valli, boſchi, montagne, anteri, e campagne
Con note aſſorda dolorose, e ſcorte.
Eppure un ſol non v' ha, che l' accompagne
Nell' angoſciosa ſua lugubre ſorte;
E che in ſentir com' ei ſi ſtrugga, e lagne,
Gli ſcemi il duolo, e lo ſottragga a morte.
Lo ſteſſo a quello avvien, che s' allecura
Negli Amici nei dì ridenti, e chiari,
Cui tutto cangia, ſe vien notte oſcura.
Per ſua fatale allora aſpra ventura
Avvien, che tardi, e a proprie ſpeſe impari,
Che ſolo a ciel ſeren l' amico dura.

L' immenſo uman deſio non è mai pago.

Scopra un uom quanto in Ciel ſono le ſtelle,
E affidi ad ogni mar legni ſpalmati,
Ognor trionfi de' guerrieri armati,
E vinca al corſo fin le cerve ſnelle;
Parlin di lui le iſtorie, e le novelle,
S' ergan marmi, troſei, ed archi ornati,
S' infiorino in vederlo e i colli, e i prati,
E le ſtagioni a lui ſian tutte belle;
Un ben ſuceeda all' altro, e a lui s' aggiunga,
Vadaſi il mal ſotterra a ſeppellire,
E infin la ſorte a lui ſia lume, e ſpeglio:
Ma che? di beni a queſta ſerie lunga
L' umano inſaziabile deſire
Sarà pago? ah mai nò! Pur brama il meglio,

Chi

CCLXXII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io pianfi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo;
Ma passando, i dolci occhj al cor m' ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo;
Ov' or trionfa ornata de l' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien quì, fos' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

CCLXXIII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente ne l' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
A gli atti, a le parole, al viso, ai panni,
A la nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Queste è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

Digitized by Google

Chi è ſtanco di ſoffrir fugga in Parnaſo.

BAſti così. Soffrir non vò più tanto.
Aſſai tra' ſtenti, e tra' ſudori io viſſi;
Aſſai per altrui bene or leſſi, or ſcriſſi,
Or arſi, ed or gelai tra veglie, e pianto.
Ma ſorge omai nuovo pianeta, e ſanto,
Che rai più belli ha in me ridendo fiſſi,
Sì, ch' ogni angoſcia dal mio cor partiſſi,
E la pace m' apparve in bianco manto.
Ella mi guida per le vie del Cielo;
M' offre le Aonie piagge, e il ſacro alloro,
Premio ſol di virtute, e d'oneſtate.
Ond' è, ch' io ſpero, pria che il fragil velo
Vada ſotterra, eſſere un dì fra loro
Che vivon nel Parnaſo ore beate.

E ſarà ver, ch' io vivrò ſempre in pene?

DEl mio mal, di mie pene, e de' miei danni
Sol potria raccontar l' iſtoria triſta
O quei ch' ebbe a ſoffrir l' amara viſta
Di quanti in ſe provò crudeli affanni;
O quei, che talor vide e il petto, e i panni
Squarciarmi, vinto dalla rabbia miſta
Col rio deſtin, di cui pur troppo avviſta
Ne fu la vita mia fin da prim' anni.
E ſarà ver, che queſto cor, queſt' alma,
Che in angoſce, e in travagli io ſempre vidi,
Non abbia un ſol riſtoro a provar mai?
E pietoſi non trovi amici fidi,
Pria che ſi ſciolga dalla fragil ſalma,
Ove a gemer finora io la laſciai?

Digitized by Google

CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentìa già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade:
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' amor si scontra
Con castitate; ed a gli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che loro incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi a la speme; e fegliси a l' incontra
A mezza via come nemico armato.

CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non che i lieti passi indietro torse
Chi le disuguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse:
Ed or convien che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

CCLXXVI.

Digitized by Google

Perde tutto il vigor l'età canuta.

NElla inferma, ſenil, cadente etade
Perde ogn' uomo il vigor, la lena, il foco;
La gioia, ed il piacer non han più loco
In lui; tutto languiſce, e tutto cade.
Della morte la triſta ſecurtade
Toglie alla mente, e al core a poco a poco
Anche quel brio, onde volgeva in gioco
Le pene, e'l duol con grazia, ed oneſtade.
Egli ad ogni ora, ad ogni paſſo ſcontra
Quel ben, che di goder più non gli è dato;
E par, che dica addio a ognun, che incontra.
Di quei, che carco è d' anni ecco lo ſtato,
Cui ſuo malgrado ogni mortal va incontra,
Sia vil di ſpirto, o di fortezza armato.

Chi rinunzia alla Fe perde la pace.

SPera invano la pace, e invan la tregua
Quei, che la Fe di Criſto ha meſſo in forſe;
E chi lungi da quella i paſſi torſe,
Nel penſar, nell' oprare i bruti adegua.
Dal ſuo cor quella luce ſi dilegua,
Onde gli andati dì lieto traſcorſe,
Onde il falſo dal ver conobbe, e ſcorſe;
E le tenebre infin forza è, che ſegua.
Gli creſcon gli anni, gli s'imbianca il pelo,
Gli veglia al core il pallido ſoſpetto,
E il vigile rimorſo è ſempre ſeco.
Fugge color, che ognora il ver gli han detto,
E giugne ad abborrir chi gli apre il Cielo.
Così ſpeſſo a mio pro favello meco.

Digitized by Google

CCLXXVI.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
A la mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni de l' età matura onesta
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore,
Già traluceva a' begli occhj il mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

CCLXXVII.

Al cader d' una pianta che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda;

CCLXXVIII.

Digitized by Google

Più cruda è in vecchio cor d' Amor la piaga.

QUando è ferito un uom da ſtral d'amore,
D' ogni mal ſi prepari alla tempeſta;
E quanto è più l'età matura, e oneſta,
Tanto più perde e pace, e ſenno, e onore.
Poichè in un vecchio innammorato core
Aſpra è più la ferita, e più il moleſta;
Che la piaga d'amor quanto è men preſta,
Più lunghe apporta, e tormentoſe l'ore.
Onde talora anche il roſſor depoſto,
Di ſua Tiranna a piè piagne parlando,
E di ſue pene a lei moſtra la ſoma.
E perchè ognor da quella gli è riſpoſto
Un nò crudele, oltraggia, ſoſpirando,
Il creſpo viſo, e la canuta coma.

Non alligna ne' Vati ombra d' affanno.

CHi fu, che dal mio cor gli affanni ſvelſe,
Come l'agricoltore avvien, che ſterpe
Con falce i bronchi; e vi piantò l'eccelſo
Del verde lauro ed immortali ſterpe?
Euterpe fu, che me fra tanti ſcelſe
L'orme a calcar del gran Petrarca; Euterpe
M'accelſe il petto, e proprio albergo felſe,
Onde ſtento e timor più in me non ſerpe.
Un cor nemico al biondo Nume è nido
Di penſier triſti, e di ſoſpiri ardenti,
Nè ſarà degno dell' Aonia fronda.
Ma a chi fedele è a lui, egli è più fido,
Nè fia, che a chi gli porge umili accenti,
Corteſiſſimamente non riſponda.

Digitized by Google

CCLXXVIII.

I Dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci ne la mente servo.
Misero Mondo instabile e protervo,
Del tutto è cieco chi'n te pon sua spene;
Che'n te mi fu'l cor tolto; ed or sel tiene
Tal' ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior che vive ancora,
E vivrà sempre sù ne l' alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora.
F vo sol in pensar cangiando'l pelo
Qual' ella è oggi, e in qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

CCLXXIX.

S Ento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhj miei mentr' al ciel piacque
Bramosi e lieti; or gli tien tristi e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto e freddo'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin da le soavi piante,
E da' begli occhj suoi che'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi quanto'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

CCLXXXIV.

Digitized by Google

Miſero chi quà giù fonda ſua ſpeme.

O Non ſi trova, o qual fugace cervo
Ratto ſpariſce ogni bramato bene;
Per me sì rare fur l'ore ſerene,
Che neppur la memoria io più ne ſervo.
Quei che nel Mondo inſtabile, e protervo
Di ſua felicità fonda la ſpene,
E' come quei, che tra le braccia tiene
Peſante ſoma, e gli ſi tronca un nervo.
E ſarà vero, ch' io reſpiri ancora
Per tutt' altro quà giù, che per lo Cielo,
Che bea nel ſol mirarſi, ed innamora?
E ſarà ver, che fin che al mento ho pelo,
E finchè il corpo nel ſuo fral dimora,
Del vergognoſo error non ſquarci il velo?

Tra' prati, e colli l' Innocenza regna.

PRaticelli fioriti; erboſi colli,
Ove il piacer, ove la pace nacque,
Ch' ivi menaſſi, a voi perchè non piacque
Giorni innocenti, oneſtamente molli?
La mente ingombra d' idee falſe, e folli
Non mi vedrei; nè in queſte torbid' acque
Sarei del Mondo, dove l' alma giacque,
Dove bagnar, anzi tuffar mi volli.
Puro, e intatto ſaria tra quelle piante
Il petto, ch' or traffitto io porto, ed arſo
Da' rimorſi angoſcioſi, e pene tante.
Carco io di vizj, e di virtuti ſcarſo,
Il mio deſtin non mi vedrei davante,
Nè avrei d' inutil pianto il volto ſparſo.

CCLXXX.

E' Queſto 'l nido in che la mia Fenice
Miſe l' aurate e le purpuree penne ;
Che ſotto le ſue ali il mio cor tenne ;
E parole e ſoſpiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viſo onde quel lume venne ;
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or ſe' nel ciel felice ;
E me laſciato hai qui miſero e ſolo,
Tal che pien di duol ſempre al loco torno
Che per te conſecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oſcura notte intorno
Onde prendeſti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhj tuoi ſoleano far giorno.

CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie luci aſciutte
Con le parti de l' animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E pietà di ſua man l' abbia coſtrutte ;
Spirto già invitto a le terrene lutte,
Ch' or ſu dal ciel tanta dolcezza ſtille ;
Ch' a lo ſtil onde morte dipartille,
Le diſviate rime hai ricondutte ;
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea moſtrarte : e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò inſieme, o mio nobil teſoro?
Ch' innanzi tempo mi t' aſconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce ſoſpir, l' alma s' acqueta.

Digitized by Google

Della Fede gli arcani in Ciel sapremo.

PRia si vedrà dell' araba Fenice
Il rostro, ed il color delle sue penne,
Pria ciascun astro, e l'ordine, che tenne,
E pria le cause, che Natura elice;
Che l'adombrata della Fe radice
Scoprire appien; come dal nulla venne
Il tutto; e chi lo trasse, e chi 'l mantenne;
E come è Dio per se, e in se felice;
E come esiste in tre Persone un solo . . .
Augusta Fe, sempre al tuo lume io torno,
Piego la fronte, e i tuoi misteri io colo:
Ah! che il tutto saprò, quando d'intorno
La luce avrò, che ha sol chi spiega il volo
Ove eterno con Dio si gode il giorno.

Dio confonde in Babel lingua, ed ardire.

MEntre già par, che sian le terre asciutte,
L'aer seren, l'onde del Mar tranquille,
E che ridente il Sol suoi rai sfaville;
Torreggiano in Babel mura costrutte.
Così credon col Ciel poter far lutte
Quelle genti, se avvien, ch' ei piogge stille.
Tal folle idea le accese, e dipartille
Da Dio, che a provocar fur ricondutte.
Ma mentre inver le nubi il lor lavoro
Innalzan, quasi verso il gran pianeta,
Profondendo sudor, tempo, e tesoro;
Lor confonde il parlare, e l'opra vieta
Quel Dio tremendo, ch' io pavento, e onoro;
E che l'Empio confonde, e il Giusto acqueta.

Per-

Digitized by Google

CCLXXXII.

Or hai fatto l' estremo di tue posse,
O crudel Morte, or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha il cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, là su di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate,

CCLXXXIII.

L' Aura e l' odore e 'l rifrigerio e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra
Così l' alta mia luce è a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita:
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna,

Digitized by Google

Parlo a quel Vate, cui ſudando imito.

SE di ſottrarti a morte io non ho poſſa,
Prendi, o Franceſco, i voti miei, l'amore;
Chè di lauri, di mirti, e d'ogni fiore
Reco un tributo all'onorata foſſa.
Per te mia cetra ſia temprata, e ſcoſſa,
O degl'Itali Cigni inclito onore!
Nò che il nome d'un Vate unqua non more
Morte può ſolo incrudelir ſu l'oſſa.
Di Parnaſo non ſol la chiaritate
Tu foſti, ma di Gnido ancor la gloria;
Onde di te gli Amanti avran memoria.
Teco del tempo anch'io trarrei vittoria;
Ma Febo a' prieghi miei non ha pietate,
Nè mi dà de' tuoi carmi la beltate.

Se ſteſſo ancide un ſoſpettoſo core.

UN ſoſpettoſo cor dà corpo all'ombra,
Teme, ch'eſca dal gel pianta fiorita;
Giura, che un morto ſia tornato in vita,
Nè tai fantasmi da ſe ſcaccia, o ſgombra.
Ogni picciol vapor ſue luci adombra,
Crede, che l'alma ognor gli ſia ſpartita,
Di quel fin trema, cui chiedeva aita:
Lo ſtrugge intanto il rio ſoſpetto, e ingombra.
Chiude ſtanche le luci, e fugge il ſonno,
E il penſier benchè volga ai Spirti eletti,
Riede toſto il timore, e in quel s'interna.
Un ſoſpettoſo cor ſanar non ponno
Nè gli uman, nè gli angelici intelletti,
E viver ſempre ei deve in guerra eterna.

E'

Digitized by Google

CCLXXXIV.

L'Ultimo, laſſo, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho viſto in queſto viver breve;
Giunt' era; e fatto'l cor tepida neve,
Forſe preſago de' dì triſti e negri.
Qual ha già i nervi e i polſi e i penſier egri,
Cui domeſtica febbre aſſalir deve;
Tal mi ſentìa, non ſapend' io che leve
Veniſſe 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhj belli era in ciel chiari e felici
Del lume onde ſalute e vita piove,
Laſciando i miei qui miſeri e mendici
Dicean lor con faville oneſte e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

CCLXXXV.

O Giorno e ora o ultimo momento,
O ſtelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Paſtend' io per non eſſer mai contento?
Or conoſco i miei danni: or mi riſento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante ſperanze ſe ne porta il vento!
Che già il contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume ond' io vivea;
E ſcritto era in ſua dolce amara viſta.
Ma 'nnanzi a gli occhj m' era poſto un velo
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita ſubito più triſta.

CCLXXXVI.

Digitized by Google

E' follia lo sperar vita felice.

CHi aver pretende i dì sereni, e allegri
In questa vita tenebrosa, e breve
Somiglia a chi desia fosca la neve,
Teneri i duri marmi, e i cigni negri.
E chi non sa, che intensi affanni, ed egri,
O voglia, o nò, soffrire ogni uom quì deve
Senza sperar neppur soccorso leve
Dagli amici talora, ancorchè integri?
E quei, che sembran prosperi, e felici;
Su cui la gioia, e la ricchezza piove,
Mesti son più di noi forse, e mendici.
Ed al cader di spesse piogge, e nove
Di sventurati eventi, anche gli amici
Lor volgono le spalle, e vanno altrove.

Un nemico d' Astrea detesto, e fuggo.

UN nemico d' Astrea in un momento
Dopo che tentò i mezzi a 'mpoverirme,
Oh sfrontato ardimento! osò di dirme,
Se de' giudizj suoi era io contento.
Il tumulto d' allora ancor risento,
Che per rabbia mi fè le membra 'nfirme;
Talchè da quell' iniquo al dipartirme
Più veloce sparii, che nebbia al vento.
Freme or già negli abissi; non va in Cielo
Chi a sciagura comun nacque, e vivea,
E che facea tremar sol colla vista.
Del viver suo alfin squarciossi il velo;
Or crede, e prova quel, che non vedea,
A danno eterno, e a sua memoria trista.

Pas-

CCLXXXVI.

Quel vago dolce caro oneſto ſguardo
Dir parea: tò di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' avrai quinci 'l piè moſſo a mover tardo:
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedeſtù ne gli occhj ſuoi
Quel che ved' ora? ond' io mi ſtrugge ed ardo
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: o lumi amici che gran tempo
Con tal dolcezza foſte di noi ſpecchi;
Il ciel n' aſpetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne ſtrinſe qui, diſſolve il nodo,
E' l voſtro, per farv' ira, vuol che invecchi.

CCLXXXVII.

Ite, vime dolenti, al duro ſaſſo
Che 'l mio caro teſoro in terra aſconde:
Ivi chiamate chi dal ciel riſponde;
Benchè 'l mortal ſia in loco oſcuro e baſſo.
Ditele ch' i' ſon già di viver laſſo,
Del navigar per queſte orribil' onde;
Ma ricogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le vò pur così paſſo paſſo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conoſca ed ame,
Piacciale al mio paſſar eſſer accorta;
Ch' è preſſo omai: ſiami a l' incontro: e quale
Ella è nel cielo, a ſe mi tiri e chiame.

CCLXXXVIII.

Digitized by Google

Parla Orazio a Camilla, indi la ſvena.

SUora infedel! di volgermi lo ſguardo
Hai pur l'ardir? e rammentar ti puoi,
Che io ſon Roman, che mi ſei ſuora; e poi
Alla vendetta mi vorreſti tardo?
Ah nò! corſe veloce anzi qual pardo
Orazio a vendicare i torti tuoi
Nel ſangue Albano; e de' germani ſuoi
L'ombre a placar; onde ancor d'ira io ardo.
Dunque, perfida mori; in ſimil modo
Va, ti uniſci al tuo Spoſo in un ſol tempo,
E a Roma entrambi ſiate ognor di ſpecchi.
Va ne' tartarei chioſtri innanzi tempo;
E Pluto ſtringa l'abborrito nodo,
Pria che nel vizio, e nell'orror t'invecchi.

Cerca, e ſoſpira invan Orfeo la Spoſa.

PIange il miſero Orfeo a piè d'un ſaſſo,
E dall'aſpetto uman fugge, e s'aſconde;
Ma a che prò, ſe la Spoſa non riſponde
Da quel carcere nero, orrendo, e baſſo?
La fortuna ſprezzaſti, ahi ſtolto! ahi laſſo!
Ed or verſi dagli occhi amare l'onde,
Che fan pietoſi i ſaſſi, i fior, le fronde,
E alla morte vai dietro paſſo paſſo.
Di riveder colei tua ſpeme è morta;
La tua doglia bensì farà immortale,
E inutil fia, che più la pianga, ed ame.
Se qual fu la tua lira attenta, e accorta,
Eri ancor tu, diverſa oh quanto, oh quale
Saria tua ſorte, ch'or ſoſpiri, e chiame!

Fug.

Digitized by Google

CCXCII.

Sonesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole:
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole
A madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:
Ond' io spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Verà amica di Cristo e d' onestate

CCLXXXVIII.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false,
A gli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Sì come a cui del ciel, non d' altro calse,
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.
O belle ed alte e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

CCXCIV.

Digitized by Google

Fugge Aſtrea tra' paſtori, ed ivi alberga.

Astrea non dona or più premio, o mercede
Al Mondo, che lontan da lei ſtar ſuole;
La dava un giorno, allor che più del Sole
Splendea giuſtizia, veritate, e fede.
A tai virtù non ſol più non ſi crede;
Ma inviluppatle ognuno or cerca, or vole
Col gergo d' oſcuriſſime parole,
Il cui ſenſo non mai ſi trova, o vede.
Meraviglia qual fia, che omai ſi doglia
Ella di ſtar tra noi, e ſe ſi moſtra
A noi ſenza mercè, ſenza pietate?
Tra' paſtori s' aſcoſe in rozza ſpoglia,
Dove trova, a roſſore, a ingiuria noſtra,
La ſmarrita innocenza, e l' oneſtate.

Sì riſponde Giuditta alla dimanda.

Quella ſon io, con tanto ardire, e tale
Che il fero Duce dell' Aſſiria aſſalſe
Con parolette accortamente falſe,
E con induſtria, cui non fu l'eguale;
Quella ſon io, benchè donna mortale,
Cui della Fede, e della Patria calſe,
Cui Dio donò, onde ſi ſtruſſe, ed alſe,
La forza al braccio, ed all' ingegno l' ale.
Giuditta io ſon, che nel cammin terreſtre
Non perdo il mio Fattor giammai di viſta,
E in vederlo inſultar m' agghiaccio, e torpo;
Anzi a tal ſegno delle mie fineſtre
Arde il foco, e il mio cor tanto ſi attriſta,
Che libertà non curo, e ſprezzo il corpo.

Digitized by Google

CCXC.

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual' io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E in don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;
Dico a la mente mia: tu se 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarant' otto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

CCXCI.

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu già mai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vuol, nè si conviene
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual' è bella o si tiene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer a le sue luci sante.

CCXCII.

Digitized by Google

DA un petto giovanil chieder, che quella
Donna, che impera in lui, vada sbandita,
Lo stesso è di voler, che sia fiorita
L'onda in Mare, o dal Ciel ch'esca una stella.
Pretendere è follia, che così bella,
E intollerante età resti romita,
Quell'età, che chiamar sol si può vita,
Cui tutto spira ardir, vigor, favella.
Solo convien di tal virtù far motto
Con quell'età, che il vero, e il dritto estima,
E che il falso ravvisa, ond'è 'ngannata.
Non più tra i cinquant'anni; e i quarantotto
Sopportasi l'error dell'ora prima,
Ora, che i Vecchi dicono beata.

Le glorie d'Annibal distrusse Amore.

A Che giova, Annibal, giugnere al bene
Delle vittorie tue, se la beltate
Di poche Donne di fiorita etate
Le glorie involve in vergognose pene?
Sai, che al romuleo suol gir ti conviene
A porre il Campidoglio in povertate,
Cui diè la sorte i doni a largitate:
Corri, vola, Annibal; ma Amor ti tiene!
Ahi che l'alta tua fama antica, e nova
Da tante tue follie sarà coverta,
E andrai presso ad Amor confuso errante!
Il perduto in amar tempo non giova;
E la Fortuna raro fu, che offerta
Siasi due volte colle chiome sante.

CCXCIII.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre fredi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine a gl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

CCXCIV.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente;
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l Ponen.
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio signor sederfi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gelo
Tremando ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l Mondo de' suo' onor perfetti
Allor che Dio per adornare il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

CCXCV.

Digitized by Google

Orazio ſol vince i Curiali, e dice.

Tre eccelſi Eroi che un ſol vada fuggendo,
E' virtù, non viltà. Chi tra i Mortali
Le ſtanche membra offre ai nemici ſtrali,
Cieco chiamarlo, o forſennato intendo.
Non temete, o Romani. Ecco io riprendo
La pugna, e dell' ardir natìo già l' ali
Spiego, ed impenno; e degli eſtremi mali
De' miei germani la vendetta or prendo.
E in così dir l' invitto Orazio, omai
Corre qual tigre in quella, e in queſta parte,
Portando ai tre nemici ultimi guai.
E mentre che da lor l' alma ſi parte,
A ciaſcun dice; impara, ſe no 'l ſai,
De' Romani qual ſia la forza, e l' arte.

Marcantonio contemplo, ed a me dico.

Cleopatra in pregio di beltà vincea
Le belliſſime Ninfe d' Oriente;
E il freddo, e l' arſo Polo, ed il Ponente
Simile a lei non ebbe, e non avea.
Come or fanno le Donne, ancor ſolea
Deſtar dell' uom nel petto amore ardente,
Or le luci chinando oneſtamente,
Ed or le alzando qual pietoſa Dea.
Fu Marcantonio un degli amanti eletti,
Ei fu, ch' arſe, e tremò in foco, e in gelo,
Fu infine quel, che un giorno ancora io fui.
Ma da che i noſtri amor non fur perfetti;
Sia per deſtin, ſia per voler del Cielo,
Accade a me quello, che avvenne a lui.

Digitized by Google

CCXCVI.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aere la terra e 'l mar dovrebbe
L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il Mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

CCXCVII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un foggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo a l' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi:
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhj nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

CCXCVIII.

Digitized by Google

Angelica ſen fugge, e Orlando impazza.

ANgelica fuggì? ah tremi il Mondo!
Per queſta man, benchè di ferro inerme,
Le falangi cadran timide, e inferme
Di queſto tronco noderoſo al pondo.
Con Medoro fuggì? d'Averno al fondo
Per me cadranno, e non ſaprò dolerme;
Struggerò campi, armenti, e l'uman germe;
E fia Giove nell'ira a me ſecondo:
Cadranno entrambi, oh! che la rea dovrebbe
Rammentar quel, ch'io feci, e che fui quaſi
Stretto a lei come gemme in ſu l'anello.
Ahi come cor d'abbandonarmi ella ebbe!
Privo di vita ah perchè non rimaſi!
Che, morto, il mio deſtin ſaria più bello.

Chi viſse per la Fede, in eſsa more.

QUando Agoſtino alla ragione aperſe
Le luci, inver la Fede aperſe l'ali;
Sprezzò i piacer, ſprezzò desj mortali,
E il ſuo volto di lagrime coſperſe.
Lontane oh quanto fur, quanto diverſe
Sue baſſe idee di pria, dalle immortali;
Ah! che non mai guſtò dolcezze eguali,
E in mezzo a' ſuoi piacer pene ſofferſe.
S'io parlai ſempre di mia Fe, s'io ſcriſſi
Sempre così, ora il morir mi rende
Quel, ch'io perdei del vizio negli abiſſi.
Or per condurmi al Ciel la man mi ſtende,
Ora i ſuoi ſguardi in me tien volti, e fiſſi,
E per Lei divin raggio ora in me ſplende

Digitized by Google

CCXCVII.

Dolce mio caro, e prezioso pegno,
Che natura mi tolse e'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista; ed or sostien' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi'l ritarda?
Pur là sù non alberga ira nè sdegno:
Onde quà giuso un ben pietoso core
Talor si pasce de gli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E solo puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

CCXCVIII.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che può beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e così altre d' arrestar il Sole.

CCXCIX.

Digitized by Google

D' Abram, d' Isacco l' ubbidiente gara.

IL grande Abramo di sua fede in pegno
Corre il figlio a immolar; ma pria lo guarda,
E perchè teme, che la man sia tarda
A tor la vita al solo suo sostegno,
S' arma d' ardire, e dice; il colpo è degno
Di Dio, di me; Isacco mora, ed arda
Poscia il corpo sul rogo; e chi ritarda
Il braccio micidial merta il mio sdegno.
Ma il figlio allor, ch'ebbe egual forza al core,
Di Dio in onor la testa offre ai tormenti,
E in lor gareggia ubbidienza, e amore.
Deh ferma, o Abramo; e Dio, che parla; il senti:
Di voi mi basta il tenero dolore,
La costanza, la fede, ed i lamenti.

Di Tito la pietà fin dove giugne.

COn chi mi tese insidie, e che fu presto
A recarmi il più nero, aspro cordoglio,
Esser più amico, e più clemente io soglio:
Tito dicea con parlar dolce, e onesto:
Anzi è per me giorno infelice, e mesto,
Se l'altrui non oblio perfido orgoglio,
Se a meritata morte io non ritoglio
Chi il viver volea tormi, o far molesto,
Se benefico io vinco i falli altrui
Col senno, colla man, colle parole,
Contenti entrambi siam, lieti ambedui.
Solo il punir, no 'l perdonar mi dole;
E se ognor non sarò qual sempre fui,
Per me non splenda più propizio il Sole.

Pa-

Digitized by Google

CCCXIX.

DEl cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor, lasso, nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisto,
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhj, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

CCC.

RIpensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica modestia
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria de le pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel: che sa tutte le vie;
Umida gli occhj, e l' una e l' altra gota.

CCCI.

Digitized by Google

Parla Lucrezia, indi si squarcia il seno.

DApoichè Roma di Tarquinj abbonda,
E che d' eterno duolo io mi nudrisco,
Talchè tremo in vedere, e impallidisco
L' eterna all' onor mio piaga profonda;
Morir vogl' io, affinchè a me seconda
In simil fallo altra non sia. Languisco
Morendo, è ver; ma viver non ardisco,
Dopo che al Tebro già macchiai la sponda.
Questa mia man, con cui sol desiai
Difendere l' onore, ora m' apporta
Quel fin, che un cor romen non teme mai.
Non il pugnal, la colpa mi sconforta;
Dunque mi sveno, ch' io già piansi assai.
Così disse Lucrezia, e cadde morta.

Il buon Davidde il fier Gigante atterra.

QUando Davidde, ch' ora in Ciel si onora,
Del fier Gigante la temuta testa
Troncò, disse con faccia umil, modesta;
Ecco colui, ch' estinto anche vi accora.
Ma degli Ebrei non v' ha chi creda ancora,
Che un pastorello di maniera onesta
Tanto abbia osato con man franca, e presta
De' suoi primi anni su la fresca aurora.
Ei se n' avvede; onde con voci pie
Esclama, mentre ognun sua forza nota;
Son del Dio d' Israel l' opre, non mie;
Dio fa, che il crudo Mostro io sol percota,
Dio guida il sasso per sicure vie,
E il sen m' infiamma, e l' una l' altra gota.

D' Amor

CCCII.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara;
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara;
Fè mia requie a' suoi giorni e breue e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol ne l' alma accolto
Per la lingua e per gli occhj sfogo e verse.

CCCIII.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe,
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo.
Che più bella che mai con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

CCCIV.

Digitized by Google

D' Amor meco si lagna un Vate amico.

QUella bevanda che a noi presta Amore,
Se sia dolce e soave, od aspra e amara,
Io dir nol voglio; tutto dì s' impara
Nelle scuole del pianto, e del dolore:
Sò, che la libertà toglie, e l' onore,
Che un offuscato cor non mai rischiara,
So, che può dirsi avventurosa, e rara
Quell' alma, ch' esce da' suoi lacci fore;
So, che quando ogni bene all' uomo ha tolto,
Non sazio ancor gli rende il fato avverso,
Fin che da lui non sia lo spirto sciolto.
Piange meco così sfogando in verso
Un Vate, che non ben fu in Gnido accolto,
A cui saggi consigli indarno io verso.

Di Scevola son questi i sensi espressi.

SCevola disse: la mia man non debbe
Del rigor più non visto lamentarsi;
Che fin nel punto, in cui la estinsi ed arsi,
Mi fu d' odio, e rossor, come or sarebbe.
Di quella ai danni, ah! l' altra man dovrebbe
Dar riparo! Così racconsolarsi
Il cor potria, che mai domesticarsi
Non sa con chi romano ardir non ebbe.
Io non mi pento già, ma mi consolo,
Che provasse la man pene d' inferno.
Nulla io curando avere un braccio solo.
Con tale fitto in cor dolore interno
O gir doveva io negli Abissi a volo,
O a me medesmo esser di scorno eterno.

Ne-

Digitized by Google

CCCIV.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo: e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

CCCV.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro:
O de le donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol de gli occhj tuoi;
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

CCCVI.

Digitized by Google

Negletta, e afflitta or va la Poesia.

D'Agapippe a chi beve onde beate
Or non arride più propizio il giorno;
E benchè Febo ognor gli splenda intorno,
Pur soccorso non trova, nè pietate.
Di pura anacreontica beltate,
Di pindarico plettro essere adorno,
Tra le Camene aver stabil soggiorno,
Nè ben, nè frutto adduce in questa etate.
Misera Poesia, non hai più albergo;
Onde non s'odon più Cigni perfetti,
Perchè lor volge ognun sdegnoso il tergo.
Deh ritorna in Parnaso; ah! che più aspetti?
Che se al futuro col pensiere io m'ergo,
Parmi, che d'ogni scienza il fin si affretti.

Oggi nulla vi vuol per sembrar dotto.

PEr parer letterato a tempo nostro,
O nulla, o quasi nulla si richiede:
Basta insultar l'alma romana Sede,
Basta insultar ch'ivi risplende d'ostro:
Oggi si crede di dottrina un mostro
Chi d'empj libri i frontispizii vede,
Chi al Vangelo è nemico, ed alla Fede,
E chi imbratta due carte d'atro 'nchiostro.
E fia, che tanti mostri abbia la Terra,
(Mostri cui solo un guardo io mai non volsi)
O Dio tremendo, sotto gli occhi tuoi!
E soffrirete, o Popoli, la guerra,
Che questi fan, per quanto in mente io volsi,
Alla Fede, alla Chiesa, ai Regni, a Voi?

San-

Digitized by Google

CCCVI.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli,
Dal più dolce parlar e dolce riso;
Da le man, da le braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più ribelli
Fur d' amor mai; da' più bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto:
Ch' ella che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia, ch' i' possa esser seco.

CCCVII.

E' Mi par d' ora in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

CCCVIII.

Digitized by Google

Sanſon, che inſiem coi Filiſtei ſen more.

Pietà, Signor, ſe idolatrando un viſo,
Ho perduto il vigor coi miei capelli;
Che or d' occhi privo per quei lumi belli
Son de' nemici tuoi favola, e riſo;
Deh! non ſoffrir vedermi più conquiſo
Da' incirconciſi popoli ribelli;
E aſcendan queſti voti agili, e ſnelli
Su gli angelici vanni in Paradiſo;
Dicea Sanſon; ma quei, che n' han diletto,
Sclaman: ſappia il tuo Dio pe' ſuoi Corrieri,
Che or non ſei più Sanſon, che ora ſei cieco.
Ed ei: Signor, da te vendetta aſpetto;
Tu ſeconda il mio braccio, e i miei penſieri,
Quì ſcoſſe il Tempio, e tutti giacquer ſeco.

Tromba, che tutti chiama al gran Giudizio.

A Suon di tromba orrenda alato Meſſo
Tutte le morte genti andrà chiamando;
Non gioverà la fuga, o il gir cangiando
Luogo, benchè romito, ermo, e dimeſſo.
In Terra, in Mare, e nell' Inferno ſteſſo
Il fremito feral ſi udrà, che in bando
Ogni altra cura ſcaccerà, fin quando
Alla gran Valle non ſaran da preſſo.
Raccoglieran dal carcere terreno
L' Alme la frale ſpoglia quà, e là ſparta,
Qual Verginella la ſmarrita gonna.
Nè fia, di là, che il Giuſto, o il Reo ſi parta,
Se non paſſa quel dì, ſolo ſereno
Per chi a Dio ſacrò il core, e alla Gran Donna.

Digitized by Google

CCCVI.

L'Aura mia ſacra al mio ſtanco riposo
Spira sì ſpeſſo; ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho ſentito e ſento;
Che vivend' ella non ſarei ſtato oſo.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroſo,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi ſeguo come miſero e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roſo.
Ella ſi tace, e di pietà dipinta
Fiſo mira pur me; parte ſospira,
E di lagrime oneſte il viſo adorna:
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor ſeco s' adira,
Sciolta dal ſonno a ſe ſteſſa ritorna.

CCCVII.

OGni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' ſegua la mia fida e cara duce,
Che mi conduſſe al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita ſenza affanni:
E non mi poſſon ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conoſco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' incomincio a contare il tempo e i danni.
Ne minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re ſofferſe con più grave pena,
Per farme a ſeguitar coſtante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in ſorte:
E non turbò la ſua fronte ſerena.

Digitized by Google

Allegorica idea di mia fortuna.

Dir, che la ruota non ha mai riposo
Di Fortuna, e ch' è varia, egli è ardimento:
Sempre ferma io la trovo, e in me la sento;
Onde chiamarla instabile non oso.
Invan spero da lei guardo amoroso,
Ch' ella è sol paga se mi dà tormento;
Invan spero da lei d' esser contento,
Ch' ella vuole il mio cor trafitto, e roso.
Con chiome all' aere sparse ella è dipinta,
(Che ognuno in man, fuor ch' io, stringer sospira)
E di Sole raggiante il capo adorna.
Ma da pietà per me non è mai vinta,
Anzi l' odio s' avanza, e più si adira;
E se a caso sen va, tosto ritorna.

Dalla Ragione tutto il ben ne viene.

Forse pria scorreran più lustri, ed anni,
Che si rinvenga la smarrita duce
Nostra Ragion; che sol fida conduce
Sul calle di virtute, e senza affanni.
Agli errori, ai delitti, ed agl' inganni
Solo essa oppone la raggiante luce
Del forte scudo che qual Sol traluce,
E, qual nebbia, da noi dilegua i danni,
Chi con lei visse, all' apparir di morte,
Non ne soffre l' orror, nè l' aspra pena:
Morir gli spiace, ma morrà da forte.
Scorre il terror bensì per ogni vena
A chi sol disprezzò l' amica sorte
D' aver la sua ragion sempre serena,

Digitized by Google

CCCVIII.

Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni bene imparo:
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien, morte, il tuo venir m' è caro:
E non tardar: ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza,
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei 'l tempo ne sforza,
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola.
Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al Mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

Digitized by Google

Così dice morendo il gran Catone.

NOn la morte a Catone, il fallo è amaro;
Chi Catone non è tema la morte;
Delle virtù colle mie fide ſcorte
Moro, e morendo a viver ſempre imparo.
Se del mio ſangue ſtato foſſi avaro,
Non mi aprirei di gloria oggi le porte:
Queſta ſola in morir mi riconforte;
Queſta ſola il morir mi renda caro.
Roma, apprendi da me. Io moro omai;
E le vene ſquarciandomi in un punto,
Non il valor, ſol perderò la vita.
Al faſto, ed al piacer non viſſi mai:
E ſe il mio fine pien di gloria è giunto,
Non ſarà mai la fama mia fornita.

Preſto vecchio divien chi vive in pene.

VEggio in ſogno talor; come in un ſpeglio,
Il mio cor, che cangiata ha già la ſcorza,
Che ha perduto il vigor natio, la forza,
E che ſi trova pria del tempo veglio.
Quindi ſognando, e riſognando meglio,
Veggo, che a cacciar foco egli ſi ſforza,
Foco, che acceſo appena or or ſi ammorza:
Indi laſſo, avvilito io mi riſveglio:
Pur troppo è vero, che tra' guai ſen vola
Quel brio da un' alma, che vantò una volta,
E che l'ardir le manca, e la parola.
Onde da ſocietà libera, e ſciolta,
Brama piuttoſto ſtar negletta, e ſola;
Poichè le pene a lei la pace han tolta.

Digitized by Google

CCCX.

Volo con l' ali de' penſieri al cielo
Si ſpeſſe volte, che quaſi un di loro
Eſſer mi par c' hann' ivi il ſuo teſoro,
Laſciando in terra lo ſquarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei, per ch' io mi diſcoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai coſtumi variati, e 'l pelo.
Menami al ſuo Signore: allor m' inchino
Pregando umilemente che conſenta
Ch' i' ſti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Riſponde: egli è ben fermo il tuo deſtino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

CCCXI.

Morte ha ſpento quel Sol ch' abbagliar ſuolmi
E 'n tenebre ſon gli occhj interi e ſaldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi:
Spenti ſon i miei lauri, or querce ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventoſi e baldi
I miei penſier; nè chi gli aggbiacci e ſcaldi:
Nè chi gli empia di ſpeme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo ſtrazio;
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa e ſolce;
Torno, ſtanco di viver, non che ſazio.

CCCXII.

Digitized by Google

Così parla in morir l' invitto Moro.

L'Anglico Eroe dicea: s'apran del Cielo
Le aurate porte: insù le foglie loro
Verrò fra poco, ed il divin Teſoro
Io godrò ſenza tema, e ſenza velo:
Il ferro io non pavento; il foco, il gelo
Se a me ſi appreſtan, non mi diſcoloro:
La Fe, la Patria, e la mia ſtirpe onoro,
E del mio capo ora inghirlando il pelo.
Del Re de' Regi al ſol voler m'inchino,
Nè fia, che a quel, ch'ei vieta, io mai conſenta;
Coraggio ho in ſen, più che non moſtro in volto.
Compagni, ardir, ſeguite il mio deſtino;
Che viver più potrei? vent'anni, o trenta?
Morir bene convien, non viver molto.

Par, che parlin così Sofronia, e Olindo.

DI Sofronia, e d'Olindo in mente ſuolmi
Cader l'eſempio raro. Io veggio ſaldi
I petti lor di morte a fronte, e caldi,
E ſtretti inſiem, come le viti agli olmi.
Par, che l'un dica: di tue pene duolmi,
Sofronia. E queſta: ah nò! ſian forti, e baldi
Tuoi ſenſi, Olindo, e amor vieppiù gli ſcaldi,
E di coraggio tua virtù gli colmi.
L'altro riſponde: ahi! che il tuo dir mi molce,
E ſe tu non ſoffriſſi un tanto ſtrazio,
Soave a me parrìa la morte, e dolce.
E l'altra: del tuo duolo io ti ringrazio.
Ma Quei, che ognor poſſente il Mondo ſolce,
Gli ſalva, di pietà, di amor mai ſazio.

Digitized by Google

CCCXII.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error: che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni:
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo da gli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

CCCXIII.

Io piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarvi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi:
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile immortale;
Soccorri a l' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto: e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita oneста:
A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

CCCXIV.

Digitized by Google

Di Babilonia ai tre Fanciulli io penso.

SE in la fornace, che ſtrideva ardendo,
Odo i Fanciulli inni cantar di ſpeme;
Meco m'adiro, e la memoria inſieme
De' miei falli richiamo, e vo piangendo.
E mentre me del proprio error riprendo,
Che in ſen mi eſtinſe di virtute il ſeme,
La Fornace infernal nell'ore eſtreme
Temo; ed intanto al Ciel pur non mi rendo.
Voi de' teneri voſtri, e ben pochi anni
Faceſte, almi Fanciulli, un sì bell'uſo,
Che ſoffriſte per Dio martirj, e affanni;
Ed io nel freddo cor l'ardir rinchiuſo,
Ch'aveſte voi, non ho, anzi a' miei danni
Piacer ſol cerco, e a non patir mi ſcuſo.

Che diria Ciceron, s'ora viveſſe?

QUe', ch'eſclamava; o rei coſtumi! o tempi!
Se tornaſſe tra noi, nuovo mortale,
Che direbbe, in veder fin dove l'ale
Ha ſpaſe il vizio, e i ſuoi funeſti eſempi?
Ed in veder, quali ſiſtemi, ed empi
A te ognora fan guerra, alma immortale,
Che ſtolta, inerte ſei chiamata, e frale,
Se pronta quei precetti non adempi:
Credo, che, per ſcanſar tal ria tempeſta,
Ratto andrebbe di nuovo in la ſua ſtanza,
Dove forſe ſarà gente più oneſta.
Anch'io men fuggirei; giacchè s'avanza
Tant'oltre il mal, che ſe l'ultrice, e preſta
Divina man non giugne; addio ſperanza.

Di

CCCXIV.

Dolci durezze, e placide repulse
Piene di casto amore e di pietate:
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e'nsulse:
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice;
O presto a confortar mia frale vita;
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhj più chiari che 'l sole:
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch' ancor mi suonan ne la mente:
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente:
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo amore
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsila morte.

CCCXVI.

Digitized by Google

Di Susanna il vigor si ammira, e loda.

Di Susanna le intrepide repulse,
Senz' aver di quei Vecchi unqua pietate,
Scacciar le impure lor voglie infiammate
Per lei nefande; ma per quelli 'nsulse,
Fur gesta, onde chiarissima refulse
Sempre la gloria sua, e l' onestate;
Talchè splendette in guisa sua beltate,
Che d'ogni core i pensier bassi avulse.
Ah! se desia la Donna esser felice,
Colei segua, e si mostri e fiera, e ardita
Contro chi cerca e vuol ciò, che disdice.
Che se Susanna, in cimentar la vita,
Non svelleva del suol la rea radice,
Chi sa, la sua virtù se sarebbe ita?

Non intende ragion chi è cieco Amante.

A Un semplice pastor, che dolcemente
Per Ninfa si strugge, qual cera al Sole,
Io dissi in brevi, e semplici parole
Quello, ch' io per suo ben covava in mente.
Gli dissi, ch' estinguesse il foco ardente
Di quell' amor, che, come le viole,
Che cadon presto, incenerir si sole,
E che temesse il mal d' un ben presente.
Ma quei rispose, che il divin Fattore,
Che franto avea del Caos l' antico velo,
Sol potea del suo cor cangiar la sorte.
Quindi dissi tra me: ahi! che l' amore,
Quando è profondo, fa smarrir del Cielo
Le vie finanche, e fa sprezzar la morte.

Di

CCCVI.

Deh porgi mano a l' affannato ingegno,
Amor, ed a lo ſtile ſtanco, e frale;
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeſte regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al ſegno
De le ſue lode, ove per ſe non ſale;
Se virtù, ſe beltà non ebbe eguale
Il Mondo, che d' aver lei non fu degno.
Riſponde: quanto 'l ciel èd io poſſiamo,
E i buon conſigli e il converſar oneſto;
Tutto fu in lei; di che noi morte hà privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperſe gli occhj in prima: e baſti or queſto,
Piangendo il dico; e tu piangendo ſcrivi.

CCCXVII.

Vago augelletto, che cantando vai
Ovver piangendo il tuo tempo paſſato
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le ſpalle, e i meſi gai;
Se come i tuoi gravoſi affanni ſai,
Così ſapeſſi il mio ſimile ſtato;
Verreſti in grembo a queſto ſconſolato
A partir ſeco i doloroſi guai.
I' non ſo ſe le parti ſarian pari;
Che quella cui tu piangi è forſe in vita;
Di ch' a me morte e 'l ciel ſon tanto avari:
Ma la ſtagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e de gli amari;
A parlar teco con pietà m' invita.

CCCVIII.

Digitized by Google

Di Adamo il fallo ognor si biasma, e piagne.

DI cor perfetto, di sublime ingegno,
Di sane membra in corpo mai non frale,
Collo spirto impassibile, immortale
Dio creato avea l'uom per il suo Regno.
Ma l'orgoglio di lui giugne a tal segno,
E'l suo stupido ardir tant'alto sale,
Che d'esser crede all'Ente eterno eguale,
E del suo Trono emulator ben degno.
Ahi! che a ragion le lagrime possiamo
Premer dal core, e con parlare onesto
Vituperar chi d'un tal ben ne ha privi.
Sì sì tu fosti, o sconsigliato Adamo!
Che a secondar tua Donna... Ah! Clio, su questo
Soggetto io mai non vò, che canti, o scrivi.

Se quest' opra non val, tua colpa è, Apollo.

FEbo, che contro me sclamando vai;
Oh tempo sparso invano, e invan passato!
Tu dovevi destar, standomi a lato,
Gli estri or gravi, or sublimi, or forti, or gai.
Tu, che i canori Cigni, e i rauchi sai,
Nè mia Musa infeconda in tale stato,
Nè me lasciar dovevi sconsolato,
Senza lena, senz'arte, e in grembo a' guai.
Io non pretesi eccelse glorie, o pari
A quel, che in Tebe a' sassi diè la vita;
Ma sguardi di pietà non tanto avari.
Che se l'opra è mal vista; o mal gradita,
Spezzo la Cetra, e dirò motti amari
Un'altra volta a chi a cantar m'invita.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE
DE' SONETTI
DEL PETRARCA.

A

Ahi bella libertà, come tu m' hai 88
Al cader d' una pianta che si svelse 292
Alma felice, che sovente torni 256
Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo, 468
Amor che 'nconde il cor d' ardente zelo, 162
Amor, che meco al buon tempo ti stavi 278
Amor, che vedi ogni pensiero aperto, 142
Amor, che nel pensier mio vive e regna, 122
Amor con la man destra il lato manco 204
Amor con sue promesse lusingando 68
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva 112
Amor fra l' erbe una leggiadra rete 160
Amor, natura, e la bell' alma umìle, 164
Amor mi sprona in un tempo ed affrena, 158
Amor mi manda quel dolce pensiero, 148
Amor, ed io sì pien di meraviglia, 140
Amor m' ha posto come segno a strale, 116
Amor, io fallo; e veggio il mio fallire: 218
Amor piangeva, ed io con lui talvolta 34
Anima bella, da quel nodo sciolta 280
Anima, che diverse cose tante 184
A piè de' colli ove la bella vesta 20

Digitized by Google

Apollo, s' ancor vive il bel desio 40
Arbor vittoriosa e trionfale, 238
Aspro core e selvaggio, e cruda voglia 238
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe 204
Avventuroso più d' altro terreno, 98

B

Beato in sogno, e di languir contento, 190
Ben sapev' io, che natural consiglio, 66
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno. 60

C

Cantai; or piango; e non men di dolcezza 206
Cara la vita e dopo lei mi pare 236
Cercato ho sempre solitaria vita 234
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto 94
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? 130
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi 248
Chi vuol veder quantunque può Natura 212
Come 'l candido piè per l' erba fresca 144
Come talora al caldo tempo sole 122
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace 264
Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse. 310
Così potess' io ben chiuder in versi 86

D

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso, 320
Datemi pace, o duri miei pensieri: 248
Deh porgi vano l' affannato ingegno, 332
Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto 312
Del mar tirreno a la sinistra riva, 64
Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda, 314
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 104
Dicemi spesso il mio fidato speglio, 324
Diceset' anni ha già rivolto il cielo 110
Di dì 'n dì vò cangiando il viso, e 'l pelo: 174
Discolorato hai, Morte, il più bel volto 258
Dolce mio caro, e prezioso pegno, 312

Do-

Digitized by Google

337

Dodici donne oneſtamente laſſe, 202
Dolci durezze, e placide ripulſe 330
Dolci ire, e dolci ſdegni, dolci paci, 184
Donna, che lieta col principio noſtro 318
Due gran nemiche inſieme erano aggiunte 272
Due roſe freſche, e colte in paradiſo 220
D' un bel chiaro polito e vivo ghiaccio 182

E

Era 'l giorno ch' al Sol ſi ſcolorava 16
Erano i capei d' oro a l' aura ſparſi, 82
E' mi par d' ora in ora udire il meſſo 320
E' queſto 'l nido in che la mia Fenice 296

F

Far poteſs' io vendetta di colei 230
Fera ſtella (ſe 'l cielo ha forza in noi 154
Fiamma dal ciel ſu le tue trecce piova, 118
Fontana di dolore, albergo d' ira, 120
Freſco, ombroſo, fiorito, e verde colle, 218
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe 80
Fu forſe un tempo dolce coſa amore; 316

G

Geri, quando talor meco s' adira 158
Già fiammeggiava l' amoroſa ſtella 38
Già deſiai con sì giuſta querela, 194
Giunto Aleſſandro a la famoſa tomba 166
Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia 150
Gli Angeli eletti, e l' anime beate 318
Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente 266
Glorioſa Colonna in cui s' oppoggia 22
Grazie, ch' a pochi il Ciel largo deſtina: 190

I

I begli occhi, ond' i' fui percoſſo in guiſa, 68
I dè miei più leggier che neſſun cervo, 294
I dolci colli, ov' io laſciai me ſteſſa, 186
Il cantar novo, e 'l pianger de gli augelli 196

Il figliuol di Latona avea già nove 48
Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio, 218
Il mio avversario in cui veder solete 50
Il successor di Carlo, che la chioma 36
In dubbio di mio stato or piango or canto, 226
In mezzo di due amanti onesta altera 104
In nobil sangue vita umile e queta, 192
In qual parte del ciel, in quale idea 138
In quel bel viso ch'i' sospiro e bramo, 232
In tale stella duo begli occhi vidi 234
Io amai sempre, ed amo forte ancora, 76
Io avrò sempre in odio la fenestra 78
Io canterei d'amor sì novamente, 114
I' ho pregato Amor, e non riprego, 214
I' ho pien di sospir quest'aer tutto, 262
I' mi vivea di mia sorte contento 208
I' mi soglio accusare, ed or mi scuso, 270
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 26
Io non fu' d'amar voi lassato unquanco, 74
Io pensava assai destro esser su l'ale, 282
I' pianfi; or canto; che 'l celeste lume 206
Io pur ascolto, e non odo novella 228
Io sentia dentr'al cor già venir meno 50
Io son de l'aspettar omai sì vinto, 88
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 70
Io son già stanco di pensar sì come 66
Io temo sì de begli occhi l'assalto, 44
I' vidi in terra angelici costumi 136
I' vo piangendo i miei passati tempi 328
Ite, rime dolenti, al duro sasso 300
Ite caldi sospiri al freddo core, 134

L

L'alma mia fiamma oltra le belle belle, 264
L'alto e novo miracol ch'a dì nostri 284
L'alto Signor dinanzi a cui non vale 216

Digitized by Google

L' arbor gentil che forte amai molt' anni, 58
L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora 246
L' aspettata virtù che 'n voi fioriva 96
L' aspetto sacro de la terra vostra 64
L' Avara Babilonia ha colmo il sacco 118
L' aura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine 220
L' aura mia sacra al mio stanco riposo 322
L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra 298
L' aura celeste che 'n quel verde lauro 174
L' aura soave ch' al Sol spiega e vibra 178
L' aura gentil che rasserena i poggi 174
L' aura serena che fra verdi fronde 176
La bella donna che cotanto amavi, 82
La donna che 'l mio cor nel viso porta, 100
La guancia che fu già piangendo stanca 58
La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume 20
La sera desiar, odiar l' aurora 230
Lasciato hai, Morte, senza sole il Mondo 310
Lasso! ben so che dolorose prede 92
Lasso, quante fiate Amor m' assale, 98
Lasso, che mal accorto fui da prima 62
Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio: 212
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede: 182
La vita fugge, e non s' arresta un' ora; 246
Levommi il mio pensiero in parte ov' era 276
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova 134
Liete e pensose, accompagnate e sole 198
Liete fiori e felici, e ben nate erbe, 142
L' Oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi 50
L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri, 300

M

Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano 46
Mai non vedranno le mie luci asciutte 296
Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi 254
Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi 278

Digitized by Google

Mente mia, che prasaga de' tuoi danni 288
Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno 180
Mie venture al venir son tarde e pigre; 56
Mille piagge in un giorno e mille rivi 156
Mille fiate, o dolce mia guerriera, 32
Mira quel colle, o stanco mio cor vago: 216
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno, 152
Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi: 326
Movesi 'l vecchierel canuto e bianco 26

N

Nè così bello il sol già mai levarsi, 124
Ne l' età sua più bella e più fiorita, 252
Nè mai pietosa madre al caro figlio, 260
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle; 286
Non d' atra e tempestosa onda marina 130
Non da l' Ispano Ibero a l' Indo Idaspe 188
Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi, 134
Non pur quell' una bella ignuda mano, 180
Non può far morte il dolce viso amaro; 324
Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro, 128
Non veggio ove scampar mi possa omai; 96

O

O bella man che mi distringi 'l core, 178
O cameretta che già fosti un porto, 210
Occhi piangete; accompagnate il core 76
Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole; 250
O dolci sguardi, o parolette accorte, 218
O d' ardente virtude ornata e calda 126
Ogni giorno mi par più di mill' anni 322
O giorno o ora o ultimo momento, 300
Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo; 244
O invidia nemica di virtute, 152
O misera ed orribil visione! 226
Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena 196
O passi sparsi: o pensier vaghi e pronti; 140

Or

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace, 144
Or hai fatto l' estremo di tua possa; 298
Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni, 42
Orso, al vostro destrier si può ben porre 90
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 308
Ov' è la fronte che con picciol cenno 274
Ove ch' i' posi gli occhj lassi, o giri 138

P

Pace non trovo, e non ho da far guerra; 116
Padre del ciel, dopo i perduti giorni, 60
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella 222
Passa la nave mia colma d' obblio 168
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto 288
Passer mai solitario in alcun tetto 202
Pasco la mente d'un sì nobil cibo, 172
Perch' io t' abbia guardato di menzogna 54
Per far una leggiadra sua vendetta, 14
Per mirar Policleto a prova fiso 70
Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi, 156
Perseguendomi Amor al luogo usato, 100
Piangete, donne, e con voi pianga Amore, 84
Pien di quella ineffabile dolcezza 106
Pien d' un vago pensier che mi disvia 148
Pidvommi amare lagrime dal viso 28
Più volte Amor m' avea già detto: scrivi, 84
Più volte già dal bel sembiante umano 150
Più di me lieta non si vede a terra 34
Po, ben può tu portartene la scorza 160
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 54
Poi che la vista angelica serena 250
Poi che mia speme è lunga a venir troppo, 80
Poi che voi ed io più volte abbiam provato 90
Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede, 112
Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba; 126

Digitized by Google

Q

Qual donna attende a gloriosa fama 236
Qual paura ho, quando mi torna a mente 224
Qual ventura mi fu, quando da l' uno 210
Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno 198
Quel sempre acerbo ed onorato giorno 136
Quel ch' infinita provvidenza, ed arte 16
Quel rosignuol che sì soave piagne 286
Quel che'n Tessaglia ebbe le man sì pronte 48
Quel vago impallidir che 'l dolce riso 116
Quel che d' odore e di color vincea 308
Quel vago dolce caro onesto sguardo 302
Quel Sol che mi mostrava il cammin destro 280
Quella fenestra ove l' un Sol si vede 92
Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno, 282
Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi 108
Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro, 200
Quando Amor i begli occhj a terra inchina, 146
Quando mi viene innanzi il tempo, e 'l loco, 154
Quanto più m' avvicino al giorno estremo, 38
Quando 'l pianeta che distingue l' ore, 32
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi, 18
Quando fra l' altre donne ad ora ad ora 24
Quand' io son tutto volto in quella parte 28
Quando dal proprio sito si rimove 46
Quando giugne per gli occhj al cor profondo 86
Quando giunse a Simon l' alto concetto 70
Quanta invidia ti porto, avara terra, 274
Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora 266
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni 272
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, 124
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti 128
Quante fiate al mio dolce ricetto 256
Quanto più desiose l' ali spando 120
Questa Fenice de l' aurata piuma 164

Que-

Digitized by Google

Queſta umil fera, un cor di tigre, o d' orſa 132
Queſt' anima gentil, che ſi diparte 36
Queſto noſtro caduco e fragil bene 306
Quì dove mezzo ſon, Sennuccio mio, 102

R

Rapido fiume, che d' alpeſtre vene 186
Real natura, angelico intelletto, 214
Rimanſi addietro il ſeſtodecim' anno 108
Ripenſando a quel ch' oggi il ciel onora, 314
Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro, 244

S

S' al principio riſponde il fine e 'l mezzo 72
S' Amore, o Morte non dà qualche ſtroppio 44
S' Amor novo conſiglio non n' apporta: 252
S' Amor non è: che dunque è quel ch' i ſento? 114
Se bianche non ſon prima ambe le tempie 74
Se col cieco deſir, che 'l cor diſtrugge 58
Se la mia vita da l' aſpro tormento 24
Se lamentar augelli, o verdi fronde 254
Se l' onorata fronde, che preſcrive 32
Se 'l dolce ſguardo di coſtei m' ancide, 162
Se 'l ſaſſo ond' è più chiuſa queſta valle, 106
Se mai foco per foco non ſi ſpenſe, 52
Sennuccio mio, benchè dogliofo e ſolo 262
Sennuccio, i' vo' che ſappi in qual maniera 102
Sento l' aura mia antica, e i dolci colli 294
Se quell' aura ſoave de' ſoſpiri 260
Se Virgilio ed Omero aveſſer viſto 166
Se voi poteſte per turbati ſegni, 62
Sì breve è 'l tempo, e 'l penſier sì veloce 258
Siccome eterna vita è veder Dio, 170
Signor mio caro, ogni penſier mi tira 240
S' io aveſſi penſato che sì care 268
S' io foſſi ſtato fermo a la ſpelunca 146
S' io credeſſi per morte eſſere ſcarco 42

Digitized by Google

Sì traviato è 'l folle mio deſio 18
Sì toſto come avvien che l' arco ſcocchi, 78
Soleaſi nel mio cor ſtar bella e viva, 268
Soleano i miei penſier ſoavemente 270
Solea lontana in ſonno conſolarme 224
Solo, e penſoſo i più deſerti campi 40
S' oneſto amor può meritar mercede, 304
Son animali al mondo di sì altera 30
Spirto felice, che sì dolcemente 330
Spinſe amor e dolor ove ir non debbe 316
Stiamo, Amor, a veder la gloria noſtra, 172
S' una fede amoroſa, un cor non finto, 200

T

Tempo era omai da trovar pace, o tregua 290
Tennemi Amor anni ventuno ardendo 328
Tornami a mente, anzi v' è dentro quella 306
Tranquillo porto avea moſtrato Amore 292
Tra quantunque leggiadre donne e belle 194
Tutta la mia fiorita e verde etade 290
Tutto il dì piango; e poi la notte, quando 192

V

Vago augelletto, che cantando vai 332
Valle, che de' lamenti miei ſe' piena; 276
Vergognando talor ch' ancor ſi taccia; 30
Vidi fra mille donne una già tale, 304
Vincitore Aleſſandro l' ira vinſe, 208
Vinſe Annibal, e non ſeppe uſar poi 94
Vive faville uſcian de' due bei lumi 232
Voglia mi ſprona: Amor mi guida e ſcorge: 188
Volo con l' ali de' penſieri al cielo 326
Voi ch' aſcoltate in rime ſparſe il ſuono 14
Una candida cerva ſopra l' erba 170

Z

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, 284

IN-

Digitized by Google

INDICE
DE' SONETTI
DELL' AUTORE.

A

AD ogni di quà giù folle dolcezza 107
A che giova, Annibal, giugnere al bene 307
Ah forse è ver, che non son io tuo figlio, 261
Ah! se l'eterna Provvidenza, e l'arte 17
All'armi v'è chi grida, e si diparte 37
Alle furie gelose chi vuol porre 91
Allorchè spero appien d'esser contento 191
Alma, quel finto ben, che forse amavi, 83
Amici Vati, non mi regge il core 133
Anch'io son uom: spesso un errore io scuso, 271
Anch'io pianger vorrei quei tristi giorni, 61
Angelica fuggì? ah tremi il Mondo! 311
Appena io sento alleggerito e scarco 43
A questa di miseria orrida valle, 107
Assorto ne' magnanimi pensieri 249
Astrea non dona or più premio, o mercede 305
A suon di tromba orrenda alato Messo 321
Atropo il fatal colpo mai non vibra, 179
A un'alma amante se la guerra porta 101
A un semplice pastor, che dolcemente 331

B

Basti così. Soffrir non vò più tanto. 289
Beati quei, dico fra me talvolta, 35

Digitized by Google

Benchè crescinta sia l'irsuta chioma 37
Benchè in soglie reali, o vil mensogna, 55

C

Calma non v'ha, non v'ha riposo omai 97
Caste Figlie di Giove, amiche, e care, 269
Cede l'inganno, si nasconde, e tace, 145
Chi a Roma renderà le antiche paci? 185
Chi al superno mi guida cammin destro, 281
Chi aver pretende i dì sereni, e allegri 301
Chi desia di saper tra le più belle 195
Chi è mai Costei di vaghe stelle adorno 181
Chi è mai quell'uom, che in petto porta un strale, 117
Chi fu, che dal mio cor gli affanni svelse, 293
Chi gli omeri ha già curvi, e 'l crine bianco, 27
Chi 'l sentier di Virtù battuto, e piano 47
Chi 'l crederia? perfin la bell' aurora, 231
Chi opprime il giusto mai non abbia pace 131
Che il ver dicesse il rio Destin, m'accorsi, 109
Chi non sappia ah dov'è, qual sia Colei, 231
Chiamo talora ed otto volte, e nove 49
Cleopatra in pregio di beltà vincea 309
Col raro crin, colle canute tempie 75
Combatter col bel sesso, e restar vinto, 89
Come con forza ignota il serpe tira 241
Come il freno i destrier che i moti ardenti 129
Come in un punto, oh Dio! si scolorare 17
Con cento, e cento armate schiere assale 99
Con chi mi tese insidie, e che fu presto 313
Con orridi abitar mostri selvaggi, 157
Coraggio, o Amici. La presaga aurora 267
Contender colle donne oggi a me pare 237
Convien, che soffra chi alle Donne crede 183
Creò l'immenso Dio dal nulla il tutto; 263

Digitized by Google

D

D'Aganippe a chi beve onde beate 319
Dal Mar piuttosto un scoglio si rimove, 47
D'astro nemico ah! che non fu tra noi 155
Dachè mi spuntò in volto il primo pelo, 175
Dapoichè Roma di Tarquinj abbonda, 315
Da un petto giovanil chieder, che quella 307
De' Cieli aperti aver la visione, 227
Degli eserciti, o Dio, deh volgi un sguardo 245
Deh se pago rendessi il bel desio 41
Del già passato, e del presente è schiva 113
Del Germe uman, feri nemici, e quando 193
Del mio mal, di mie pene, e de' miei danni 289
Del vizio il foco chi non spegne in prima; 63
Della Egizia Regina i vaghi lumi, 233
Dell'immortale Lambertin la tomba 167
Diana allorchè in traccia va di prede, 93
Dice Golla; tù, che la mia virtute, 153
Di me non tema il mio nemico unquanco, 75
Dio di vendette, or che di falli il sacco 119
Dir, che la ruota non ha mai riposo 323
Discordi i sensi son del core umano, 151
Di cor perfetto, di sublime ingegno, 333
Di scoccar dardi al destro lato, e al manco 205
Di Sofronia, e d'Olindo in mente suolmi 327
Di Susanna le intrepide repulse, 331
D'un infinito incomprensibil Dio 171
Dolc'è mirar qual'apre ampia fenestra 79
Dolce maniera, graziosa, umile 165
Donna ch'è bella, e nell'età fiorita 253
Donna, tu credi benchè vecchia, e stanca 59
Donna vid'io, che i crin viperei sparsi 83
Donne gentili, l'amicizia vostra 65
Donne, il rossor che in voi s'annida, e regna, 123
Donne, il tener la fronte irata, e altera 31

Digitized by Google

Donne, ſapete voi perchè ſolete 51
Donne, ſe v'ha mortal, ch'oſi per Voi 19
Dopo una volta, e due chi novamente 115
Due luci accorte in un leggiadro volto 259
Dunque con fronte intrepida, e ſerena 251
Dunque io di duol ſon fonte, e albergo d'ira? 121

E

Ecco il loco fatal! quì arreſto il paſſo; 87
Echeggi il colle, il pian; tra fronde, e fronde 255
E' dubbio ancor, ſe dà la vita, o antide 163
E fia pur ver, che in ſol mirando il Cielo; 111
E fia ver, che di amor dopo tant'anni, 273
E ti lagni, ſe amici or più non hai; 89
Era di Dio nell'infinità idea, 139
Erta è la ſtrada, e anguſta, aſpro il terreno, 99
Eſce l'uom dalle faſce, e toſto l'ale 283
Europa mia, chi tanto mal ti apporta? 253

F

Febo, che contro me ſclamando vai; 333
Fia meglio arare in mar, peſcar nell'erbe, 143
Fia ver, che dopo tante induſtrie accorte 229
Figlia, ſicura in ſacro albergo ſtavi 279
Figli, amici, conſorte, a conſolarme 225
Figli, piango per voi, mentre inni io canto; 227
Finchè col Tauro alberga il Sol ſereno, 153
Finor s'ignora qual ſia mai quel cibo; 173
Flagelli il Ciel ſul capo mio non piova, 119
Folle è chi ſpera unqua trovar mercede 113
Follie già ſcriſſi in mia ſtagion più calda; 127
Forſe pria ſcorreran più luſtri, ed anni, 323
Fortunato Guerrier, ch'all'armi uſato, 101
Fuggi Ciprigna, Elpin, che ad ora ad ora 25
Fuggiam, fuggiam quel che in mentita veſta 21
Fuggir vorrei talor pur da me ſteſſo; 187
Fuggo dal ſuol natìo, dal patrio tetto; 203

Ge-

Digitized by Google

G

Generoso destrier chi sprona troppo, 81
Genoroso guerrier, che miri a terra 35
Già sconvolta fremea l'onda marina, 131
Giace or sepolta la Ragion; ma è viva; 269
Glorie, onori non vo': mangiare io bramo; 233
Gran bene è sempre il far tornare in mente 225
Guerra, che di terror la Terra hai piena, 277

I

Iddio nel Sina al popol suo prescrive 33
Il genio delle Donne è vario: or bianchi 51
Il grande Abramo di sua fede in pegno 313
Il male ho a fronte, ed alle spalle il peggio, 219
Il pianto scende a inumidirmi il viso, 29
Il senso, e la Ragion doppio pensiero 149
In donna io posso dir che mai non vidi 235
In ogni tempo Amore, in ogni loco 155
In pace io son con chi dovrei far guerra; 117
Invan tra rupi, e tra scoscesi poggi, 175
I maledici io sprezzo ad uno ad uno, 211
Imene, il tuo potere a che più vale? 217

L

La Chiesa è quella Nave a cui s'appoggia 23
L'aere, la terra, il mar, l'inferno mossi 135
L'ali de' miei pensier talora io spando 121
L'ali superbe spesso in alto sole 123
L'alma vestir d'angelici costumi, 137
L'amorosa fornace de' sospiri 261
L'Anglico Eroe dicea: s'apran del Cielo 327
Lascia Clori, o Licindo; io d'ora in ora 247
La voce, che ci annuncia la novella 229
Lavar potrai, Sebeto, la mia scorza 161
Leggi non ha la Sorte, e quando il crine 221
Leggiadre donne, luogo mai non ebbe 81
Lieto, e più bello, e quasi un Paradiso 221

L'

Digitized by Google

L' esser felice, o nò, l' esser contento 209
L' eterno Sol quando contemplo fisso, 71
L' orme stampando su l' erbetta fresca 145

M

Madre, ahi Madre, ove sei? chi mi disvia? 142
Mai non mi rose il cor con i suoi vermi 279
Mai non veggiam due belle Donne aggiunte 273
Malediranno il giorno, il mese, e l' anno 61
Meno le notti mie torbide, e pigre; 57
Mentre ardisci al primier Vate dell' Anno, 283
Mentre già par, che sian le terre asciutte, 297
Mentre in pensier profondo assiso io m' era, 277
Mettere la ragion d' un uomo a prova 135
Mi sprona il vizio, la ragion mi scorge, 189
Miro or Giove giacer tauro su l' erba, 171
Misera che farò? perdo in brev' ora 247
Monti su monti impor con meraviglia 141

N

Noi non siamo a corre i fiori, e l' erba, 127
Nel Mondo ugual fu sempre, e sarà poi 95
Nella inferma, senil, cadente etade 291
Nelle mie membra un' altra legge io sento, 115
No', che non giova il trapassar degli anni, 59
No', disse Dio al buon Mosè, non amo 169
Non amano gli Dei di far vendetta; 15
Non bastan nò le prose, e non i versi 87
Non è sempre di se contento un core 77
Non la morte a Catone, il fallo è amaro; 325
Non m' appaga il principio, e non il mezzo; 73
Non piena di torrenti, acqua de' stagni, 43
Non sempre eguale in Ciel luce una stella, 39
Non sempre il fiume un grand' incendio spense, 53
Non sempre la ragion move lo zelo 163
Nudrir pensieri a danno altrui sol pronti, 141
Nulla d' occulto v' ha, che non sia aperto, 143

O con

Digitized by Google

O

O con cor generoso, o con dolezza 207
O in fiorito giardin, o in verde colle, 219
O in alto mar sia spinto, ovver sia in porto, 211
O non si trova, o qual fugace cervo 295
O sogno è la Fortuna, o sì veloce 259
Or che il prisco vigor già venir meno 53
Ora, o momento alcun non v'ha del giorno, 137
Orror desta in ognun tromba guerriera; 33
Ovunque, o Sposa, si raggiri, e guardi, 249

P

Per gir superbo del cognome mio, 103
Per lo pomo serbato alla più bella, 265
Per menar lieta, e solitaria vita, 235
Per parer letterato a tempo nostro, 319
Per un cieco amator non v'ha consiglio, 67
Perchè dell'oro o bella età non torni 257
Perchè sì altrier, perchè di vena in vena 187
Piange il misero Orfeo a piè d'un sasso, 303
Pietà, Signor, se idolatrando un viso, 321
Pietoso Ciel! fe un solo dì sia l'anno, 109
Poichè invano, o crudel, prego, e riprego, 215
Poichè sì strane cose or vedi, e tante 185
Praticelli fioriti, erbosi colli, 293
Precipiti del mar nel più profondo 87
Pria si vedrà dell'araba fenice 297
Pur troppo è ver, che il sento trionfale 239

Q

Qual fera v'ha, che non conosca Amore? 85
Qualor sento Aquilon tra rami e fronde 177
Quando Agostino alla ragione aperse 311
Quando Alessandro, o Cesare fioriva, 97
Quando congiunti son sovvenente 271
Quando Davidde, ch'ora in Ciel si onora, 315
Quando è ferito un uom da stral d'amore, 295

Quan-

352
Quando ſdegnoſo, furibondo, e ſolo 263
Quando a porre s'aveſſe onor, e fama 237
Quando le moli or dirute d' Egitto, 95
Quando una voce al cor mi grida: ſcrivi, 85
Quando ſu molle prato io ſeggo, o in riva 65
Quando ne' tuoi begli occhi i guardi miei 55
Quando un folle penſiere, o un reo deſio 19
Quando ſente il nocchier le membra laſſe, 203
Quando nell' Ocean coll' aureo carro 201
Quanto fa, quanto dice, e quanto piagne 287
Que', ch'eſclamava; o rei coſtumi! o tempi! 329
Quei, che non ſanno Amor, nè han mai provato 91
Quei, che feron tremar con un ſol cenno 275
Quel chiaro ruſcelletto un dì sì vago, 217
Quel volto, che brillò di gioia, e riſo, 111
Quella bevanda che a noi preſta Amore, 317
Quella ſon io, con tanto ardire, e tale 305
Quelle tue chiome, o Filli, aurate, e creſpe, 205
Queſta, che inſiem è timida, ed altera, 105
Queſte pietoſe rime, onde a me piace 265
Queſti, che ſtretto in ſen sì caldamente 267
Qui dove al canto de' dipinti augelli 197

R

Raro, ed a pochi il Ciel largo deſtina 191
Raro, o non mai la verità è quella, 223
Regi, e Regni Aleſſandro, e l'Aſia vinſe, 209
Ridente il Sol non ſempre ſuol levarſi, 125
Ridevi, o Filli, pria che foſſe ſciolta 281
Rinova il Ciel da noi l'infauſta voglia 239

S

Son reo, Signor, e il lungo mio fallire, 213
Sia aſtuto, e ſcaltro un uom; abbia intelletto 215
Se v'ha del Mondo, e della fral natura 223
Se il gran Poeta per un verde lauro 245
Si ſcuote il pian, s'apron le tombe, il Sole 251

Se

353

Se l' Altar profanato or non vedeſſi 255
Stia dentro l' uomo, o fuor del ſuo ricetto, 257
Scopra un uom quante in Ciel ſono le ſtelle, 287
Spera invano la pace, e invan la tregua 291
Se di ſottrarti a morte io non ho poſſa, 299
Suora infedel! di volgermi lo ſguardo 303
Scevola diſſe: la mia man non debbe 317
Se in la fornace, che ſtrideva ardendo, 329
Scorrer non vide tanto ſangue il Tebro, 129
S' apre tra ſelve, e monti alta ſpelunca, 147
Se propizio a' miei voti il Ciel s' inchina, 147
Se a caſo io piombo tra le fere braccia 151
Scompoſto il crin, caldi verſando rivi, 157
Speme, e timore ognor ne ſprona, e affrena, 159
Se col ſuo fido Amante ognor s' adira 159
Se il cor di Donna è fumo, è foglia, è piuma, 165
Se Donna v' ha, ch' abbia mai inteſo, o viſto 167
Se l' onde ho da varcar, pongo in oblìo 169
Se a piè d' un pin, d' un faggio, ovver d' un lauro 177
Se vuoi, donna, adeſcare un nobil core; 179
Se bella Donna la leggiadra mano, 181
Son fatto un tronco omai, un marmo, un ghiaccio, 183
Se dall' Ibero io paſſo all' Indo Idaſpe, 189
Se il lungo pianto tùo, ſe la querela 193
Sangue uſcirà da' ſaſſi in larga vena; 197
Soave favellar, diverſo, e finto 201
Splende ſu noi mortali in Ciel tal lume, 207
Sprezzar la gola, e l' ozioſe piume, 21
Se un giovinetto cor geme al tormento 25
Se giro il guardo a queſta, o a quella parte 29
Se l' oſte Gedeon vince d' aſſalto, 45
Sempre a' diſegni miei dà qualche ſtroppio 45
Se queſte armi per Roma ebbi ognor pronte, 49
Son le parole non fallaci ſegni 63
Sovente, ahi laſſo! ſenza intender come, 67

Digitized by Google

Se alcun fia mai che Amor ferisca in guisa, 69
Spira Febo a gran Vati alto il concetto, 71
Spesso or in questo, ed or nel tempo antico 73
Se in me finor sento me stesso ancora, 77
Sul Golgota, ahi dolor! spirar si vede 93
Sognai; e al volto, e al gesto, e alla maniera 103
Se col timor la speme è insiem fuggita 105

T

Tradir non posso, ed ingannar non voglio 213
Torna il Pastor dai monti, e ne rimena 285
Tre eccelsi Eroi che un sol vada fuggendo, 309
Tigre tanto non è feroce, od Orsa, 133
Tutti cademmo in una stessa rete 161
Temistocle son io, che per inganno 199
Taccia la gelosia, l'invidia taccia, 31
Tenga, quanto più sa, quel giorno estremo 39
Tra selve ombrose, e lieti e ameni campi 41
Tutto consuma il tempo, e noi distrugge, 57
Tempo non è d'andar più lusingando 69
Tenda pur l'arco il Nume arcier, lo scocchi; 79

V

Volò d'intorno alla Dardania Terra 275
V'è di Cristo una Sposa a' giorni nostri, 285
Veggio in sogno talor, come in un speglio, 325
Voce talor mi chiama dolcemente, 125
Vaga donzella, ovunque gli occhi giri 139
Viene dal bene oprar la gloria nostra, 173
Viver con bella Donna, e menar queta 193
Vadano accompagnate, o vadan sole, 199
Voi che del nome mio l'oscuro suono 15
Volano gli anni, i mesi, i giorni, e l'ore, 23
Un sospettoso cor dà corpo all'ombra, 299
Un nemico d'Astrea in un momento 301

650210

Digitized by Google

S. R. M.

SIGNORE

VIncenzò Orsino pubblico Stampatore di questa vostra Fedelissima Città, supplicando espone alla M. V. come desidera dare alle stampe un libro il cui titolo è; *Poesie varie di Fabrizio Capece Minutolo Principe di Canosa, &c.* Pertanto ne supplica la M. V. commetterne la revisione, e l'avrà *quam Deus &c.*

Admodum Rev. P. Fr. Cherubinus Salerno in hac Regia studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem recognoscendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat, potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur, & si merito typis mandari possit. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directe transmittat etiam autographum ad finem. Datum Neapoli die 3. mensis Octobris 1796.

F. ALB. ARCH. COLOSS. C. M.

Digitized by Google

S. R. M.

SIGNORE

IL saper con arte maestra unire insieme la Dolcezza, e l'Utile, la Nitidezza dello Stile, e la Nobiltà de' pensieri, l'espressioni amorose, col Velo amabile della virtuosa Modestia, sono i pregi, che ammiransi nelle *varie Poesie di Fabrizio Capece Minutolo Principe di Canosa*. Sieno sacri, sieno profani gli argomenti, su de' quali il Poetare del nobile erudito Autore si aggira, che io nel rivederli, non vi ho trovata cosa veruna, che offenda le Sovrane leggi emanate per le pubbliche stampe; che anzi un non so che vi ho scorto di singolare, che nel mentre il nostro Autore diletta colle grazie del Parnasso, non lascia d' istruire colle massime di sana Morale, e di Ortodossa credenza. A questo aggiungesi la rara virtù del medesimo, al quale, essendo stato palesato il desiderio di volersi in due Sonetti della sua raccolta, alcune cose cambiate, con edificante Docilità lo ha tostamente eseguito. Cose tutte, che arrecano onor non menzano alla nostra Nazione, e nuovi gradi di gloria aggiungono all' Avito suo illustre Casato. Per sì fatte ragioni io sono di avviso, che possono queste Rime, mercè delle stampe uscire felicemente alla luce, qualora torni in grado alla M. V. di cui sono

Dal suo Real Convento di S. Domenico Maggiore addì 5. Ottobre 1796.

Umilis. Obbligatis. Vassallo Fedelis.
F. Cherubino Salerno.

Digitized by Google

Die 28. Menſis Octobris 1796.

Viſo Regali Reſcripto S. R. M. ſub die 31. menſis Octobris currentis anni, ac relatione Reverendi Patris Fratris Cherubini Salerni, de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majeſtatis &c.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſertâ forma præſentis ſupplicis libelli ac approbationis dicti Reviſoris. Verum non publicetur niſi per ipſum Reviſorem; facta iterum Reviſione; affirmetur, quod concordat ſervata forma regalium ordinum; ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica hoc ſuum &c.

TARGIANI VOLLARO

V. F. R. C.

Illuſtri Marchioni Mazzocchi P. S. C. et ceterarum aularum Præfectis impeditis.

Digitized by Google

ERRORI				CORRETTI
De' Sonetti del Petrarca.				
Pag.	*Son.*	*vers.*		
34	2	3	*Quanto*	*Quando*
48	2	14	*di ſdegno*	*diſdegno*
76	2	2	*Q ſon*	*E ſon*
ivi	2	7	*co lei*	*colei*
94	2	7	*o i denti*	*e i denti*
96	1	6	*Ccſa*	*Coſa*
ivi	2	10	*veggio*	*veggia*
102	2	2	*ei foſſi*	*ci foſſi*
116	1	13	*dolcc*	*dolce*
120	1	9	*ad*	*ed*
144	1	5	*Veggho*	*Vegghio*
180	1	3	*preſto*	*preſte*
188	2	10	*giunte*	*giunto*
210	2	1	*porte*	*porto*
ivi	2	13	*ponsò*	*pensò*
220	2	8	*crino*	*crine*

Digitized by Google

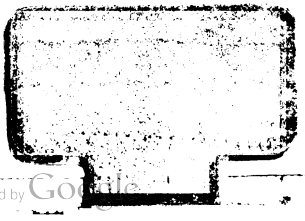
ERRORI				CORRETTI
De' Sonetti dell'Autore.				
Pag.	Son.	verſ.		
49	1	14	triſte	triſte
ivi	2	1	queſte armi	queſt' armi
ivi	2	7	Lo mira	La mira
51	1	9	fiſſo	fiſso
85	1	1	Quual	Quale
119	2	4	incenzo	incenſo
141	1	2	fagli	fargli
161	1	6	feconde	ſeconde
ivi	2	5	mete	miete
197	1	10	tranquilllo	tranquillo
203	1	2	ſole	Sole
211	1	14	corſe	corſo
232	1	3	ſia	fia
235	1	4	ſmartita	ſmarrita
263	2	13	ſalvagge	ſelvagge
293	1	6	il moleſta	moleſta
299	2	6	ſpartita	ſparita
309	1	1	Curiali	Curiazj

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google